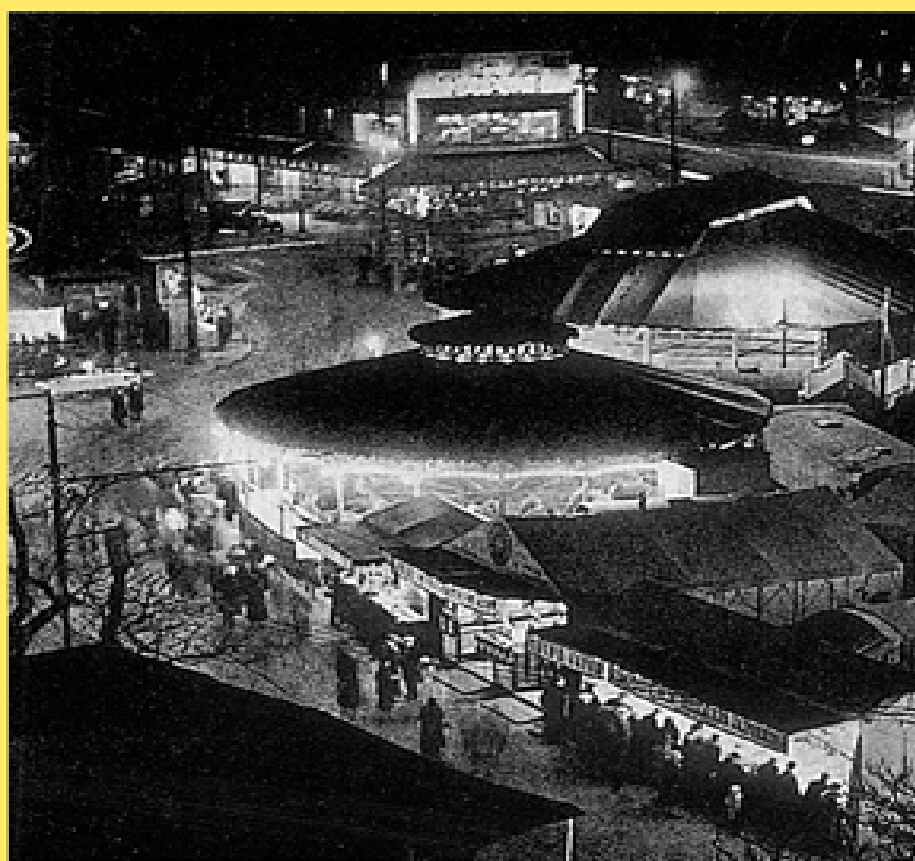
Adelphi eBook

Georges Simenon

Il defunto signor Gallet

LE INCHIESTE DI MAIGRET

Georges Simenon

Il defunto signor Gallet

LE INCHIESTE DI MAIGRET
4 DI 75

Adelphi eBook

IL DEFUNTO SIGNOR GALLET

1
UNA BRUTTA ROGNA

Il primo contatto fra il commissario Maigret e il morto, con il quale avrebbe poi vissuto per settimane in una sconcertante intimità, avvenne il 27 giugno 1930 in circostanze banali, penose e indimenticabili al tempo stesso.

Indimenticabili soprattutto perché da una settimana la Polizia giudiziaria non faceva che ricevere dispacci con cui si annunciava che il 27 sarebbe arrivato a Parigi il re di Spagna e si ricordavano le misure da adottare in casi del genere.

Per l'appunto, il capo della Polizia giudiziaria era a Praga, dove partecipava a un congresso di polizia scientifica, e il vicecapo era dovuto andare nella sua villa sulla costa della Normandia perché uno dei figli si era ammalato.

Maigret era il commissario più anziano e doveva perciò occuparsi di tutto, con un caldo soffocante e l'organico ridotto ai minimi termini a causa delle ferie.

Sempre il 27 giugno, all'alba, in rue Picpus venne trovata assassinata una merciaia.

Insomma, alle nove del mattino tutti gli ispettori disponibili erano andati alla stazione del Bois de Boulogne, dove era atteso il sovrano spagnolo.

Maigret aveva ordinato di spalancare porte e finestre, e la corrente faceva sbattere le porte e volar via i fogli dalle scrivanie.

Pochi minuti dopo le nove arrivava un telegramma da Nevers:

«Émile Gallet, rappresentante di commercio, domiciliato a Saint-Fargeau, dipartimento Senna e Marna, assassinato notte fra il 25 e il 26, Hôtel de la Loire a Sancerre. Molte circostanze strane. Pregasi avvertire famiglia per riconoscimento cadavere. Se possibile mandare ispettore da Parigi».

A Maigret non restò altro che andare di persona a Saint-Fargeau, una località a trentacinque chilometri dalla capitale di cui, fino a un'ora prima, non conosceva nemmeno l'esistenza.

Non sapeva l'orario dei treni, ma quando arrivò alla Gare de Lyon gli dissero che proprio in quel momento stava per partire un accelerato. Si mise a correre e fece appena in tempo a saltare sull'ultimo vagone.

Si ritrovò in un bagno di sudore e, corpulento com' era, passò il resto del viaggio a riprender fiato e ad asciugarsi.

A Saint-Fargeau fu il solo viaggiatore a scendere, e dovette vagare diversi minuti sull'asfalto appiccicoso del marciapiede prima di scovare un ferroviere.

«Il signor Gallet?... In fondo al viale centrale dell'area lottizzata... Sulla villa c'è una targa con su scritto LES MARGUERITES... Del resto, lo vedrà, è più o meno la sola costruzione terminata...».

Maigret si tolse la giacca e mise un fazzoletto sotto la bombetta per proteggersi la nuca, dato che il viale, largo all'incirca duecento metri, era praticabile solo al centro, dove non c'era la minima traccia d'ombra.

Il cielo era di un cupo color bronzo, e le mosche pungevano rabbiosamente, preannunciando un temporale.

Non un'anima per ravvivare l'ambiente e dare informazioni ai viaggiatori.

L'area lottizzata era semplicemente un grande bosco che doveva aver fatto parte di una tenuta padronale. L'impresa si era limitata a tracciarvi, come con una falciatrice, dei viali che si intersecavano geometricamente, e a farvi

correre i cavi elettrici, destinati a portare la luce nelle future ville.

Tuttavia, davanti alla stazione c’era una piazzetta con vasche a mosaico e fontanelle; su una baracca di legno la scritta: UFFICIO VENDITA TERRENI, e accanto a questa una pianta sulla quale i viali deserti erano già indicati con il nome di uomini politici e di generali.

Ogni cinquanta metri Maigret si toglieva il fazzoletto per asciugarsi, poi se lo rimetteva sulla nuca che cominciava ad arrostire.

Qua e là vedeva embrioni di case, pezzi di muro lasciati incompiuti dai muratori, probabilmente per via del caldo.

A non meno di due chilometri dalla stazione trovò Les Marguerites, una villa di stile vagamente inglese, con le tegole rosse, un’architettura complicata e un muro di pietra che separava il giardino da quello che ancora per qualche anno sarebbe stato il bosco.

Attraverso una finestra del primo piano vide un letto con sopra un materasso ripiegato in due. Le coperte prendevano aria sul davanzale.

Suonò. Una domestica di una trentina d’anni, strabica, lo guardò da uno spioncino, e mentre lei decideva se aprire la porta Maigret si mise la giacca.

«È in casa la signora Gallet?».

«Chi la desidera?».

Ma una voce, dall’interno, stava già domandando:

«Che cosa c’è, Eugénie?».

La signora Gallet si era affacciata di persona sulla scala esterna e aspettava, guardandolo dall’alto in basso, le spiegazioni dell’intruso.

«Sta perdendo qualcosa» osservò in tono secco quando il commissario si levò il cappello e senza accorgersene fece cadere il fazzoletto.

Lo raccolse borbottando sillabe incomprensibili, quindi si presentò:

«Commissario Maigret, della 1ª Squadra mobile. Le vorrei dire due parole, signora...».

«A me?».

E voltandosi verso la domestica:

«Be', che aspetta?».

Della signora Gallet, se non altro, Maigret si era già fatto un'idea. Era una donna sulla cinquantina, decisamente sgradevole. Nonostante l'ora, il caldo, l'isolamento della villa, si era già agghindata di seta viola pallido, e non aveva un solo capello fuori posto. Per non parlare del collo, del petto e delle mani, sovraccarichi di catene d'oro, di spille e di anelli tintinnanti.

Controvoglia la donna fece strada al visitatore fino al salotto. Passando davanti a una porta socchiusa, Maigret intravide una cucina bianca dove scintillavano utensili di rame e di alluminio.

«Posso cominciare a dare la cera, signora?».

«Naturalmente! Perché no?».

La domestica scomparve nella vicina sala da pranzo e poco dopo la si sentì passare la cera inginocchiata sul pavimento, mentre l'odore pungente della trementina si diffondeva per la casa.

Ogni mobile del salotto aveva il suo centrino. A una parete era appesa una grande fotografia di un ragazzino lungo e magro, con le ginocchia sporgenti, un viso antipatico, e il vestito della prima comunione.

Sul pianoforte c'era invece una fotografia più piccola che ritraeva un uomo con i capelli folti, una barbetta brizzolata e una finanziera di cattivo taglio.

L'ovale del viso era allungato come quello del ragazzino. C'era un altro particolare che disturbava, e solo dopo qualche istante Maigret capì che si trattava delle labbra: tagliavano quasi la faccia in due ed erano incredibilmente sottili.

«Suo marito?».

«Sì, mio marito! Vorrei proprio sapere che cosa viene a fare la polizia...».

Durante la conversazione che seguì, lo sguardo di Maigret si sarebbe posato spesso sul ritratto, e fu quello, per l'esattezza, il suo primo contatto con il morto.

«Ho una brutta notizia da darle, signora... Suo marito è in viaggio, non è vero?».

«E allora? Mi dica... Non c'è mica stato...?».

«Sì, un incidente... Non proprio un incidente... Deve farsi coraggio...».

Lei gli stava di fronte ben dritta, con la mano appoggiata su un tavolino dove troneggiava un falso bronzo. Il viso era duro, diffidente, e solo le dita grassottelle davano segni di agitazione. Perché Maigret pensò che doveva essere stata snella, e anche molto, nella prima metà della sua vita, e che soltanto con gli anni si era appesantita?

«Suo marito è stato assassinato a Sancerre, nella notte fra il 25 e il 26... Tocca a me il penoso compito di...».

Il commissario si voltò verso il ritratto e additando il bambino in abito da prima comunione chiese:

«Ha un figlio?».

Per un attimo la signora Gallet parve sul punto di perdere quella rigidezza che riteneva indispensabile alla sua dignità. A fior di labbra disse:

«Sì, un figlio...».

E subito dopo, con voce trionfante:

«Ha detto proprio Sancerre, vero?... E oggi è il 27... In tal caso, lei si sbaglia... Aspetti...».

Andò nella sala da pranzo, dove Maigret scorse la domestica carponi sul pavimento. Quando tornò, porse al visitatore una cartolina.

«È di mio marito... C'è la data del 26, ossia di ieri, e il timbro postale di Rouen...».

Reprimeva a fatica un sorriso da cui traspariva la gioia di umiliare quella polizia che si permetteva di introdursi in casa sua.

«Si tratta certamente di un altro Gallet, benché, per quanto ne sappia...».

Sembrava quasi sul punto di aprire quella porta che non poteva fare a meno di guardare.

«Suo marito si chiama Émile? E dai suoi documenti risulta che è rappresentante di commercio?».

«È l'agente della ditta Niel e soci per tutta la Normandia!».

«Temo, signora, che lei non abbia motivo di rallegrarsi... Sono costretto a chiederle di accompagnarmi a Sancerre... Per lei come per me...».

«Ma visto che...».

Sventolava la cartolina che raffigurava il Vecchio Mercato di Rouen. La porta della sala da pranzo non era stata richiusa e si vedevano ora il posteriore e i piedi della domestica, ora la testa e i ciuffi di capelli che le nascondevano il viso. Si sentiva lo straccio imbevuto di cera scivolare sul legno.

«Creda, mi auguro di tutto cuore che si tratti di un errore. Ma i documenti trovati nelle tasche del morto sono proprio quelli di suo marito...».

«Potrebbero averglieli rubati...».

Dalla voce cominciava suo malgrado a trapelare l'inquietudine. Seguì lo sguardo che Maigret gettava al ritratto e precisò:

«Quella foto è stata fatta quando era già a dieta...».

«Se vuole pranzare,» disse il commissario «verrò a prenderla, diciamo, fra un'ora...».

«Niente affatto... Se lei crede che... che sia necessario... Eugénie!... Il mio soprabito di seta nera, la borsa e i guanti...».

Maigret non provava nessun interesse per quel caso, che aveva tutte le caratteristiche di una rogna. E solo inconsapevolmente conservava nella memoria l'immagine dell'uomo con la barbetta – che era a dieta! – e del ragazzino col vestito della prima comunione.

E anche quel che seguì fu una serie di cose sgradevoli: dovette ripercorrere, in un'atmosfera sempre più soffocante, il famoso viale centrale, e stavolta senza potersi togliere la giacca, e poi aspettare trentacinque minuti su una panchina della stazione di Melun, dove comprò un cestino da viaggio con panini, frutta e una bottiglia di bordeaux.

Alle tre del pomeriggio era seduto di fronte alla signora Gallet in uno scompartimento di prima classe, sul treno diretto a Moulins, che passa per Sancerre.

Nonostante le tendine chiuse e i vetri abbassati, solo di tanto in tanto arrivava un alito di aria fresca.

Maigret aveva tirato fuori di tasca la pipa, ma dopo aver dato uno sguardo alla sua compagna di viaggio rinunciò all'idea di fumare davanti a lei.

Il treno correva da più di un'ora quando la donna chiese, con voce finalmente più umana:

«Come se lo spiega?».

«Per il momento non posso spiegarmi niente, signora. Non so niente. Come le ho detto, il delitto è stato commesso nella notte fra il 25 e il 26, all'Hôtel de la Loire.

«Siamo in periodo di ferie... Per di più, in provincia, gli uffici della Procura se la prendono calma... La Polizia giudiziaria è stata avvertita soltanto stamattina...

«Suo marito aveva l'abitudine di mandarle delle cartoline?».

«Ogni volta che partiva».

«Viaggiava molto?».

«Circa tre settimane al mese. Andava a Rouen, dove scendeva all'Hôtel de la Poste... Da vent'anni!... Da lì girava

per tutta la Normandia, ma la sera, se appena poteva, faceva in modo di tornare a Rouen».

«Ha un solo figlio?».

«Sì, solo uno. Lavora in banca, a Parigi...».

«Non vive con voi, a Saint-Fargeau?».

«È troppo lontano per tornare ogni giorno. Viene qui tutte le domeniche».

«Le posso consigliare di mangiare qualcosa?».

«No, grazie!» rispose col tono di chi sottolinea un'impertinenza.

E in effetti era difficile immaginarla mentre sgranocchiava un panino come una persona qualunque o beveva vino tiepido nel bicchiere di carta delle Ferrovie.

Si intuiva che per lei «dignità» non era una parola vuota. Bella non lo era certo mai stata, ma aveva dei lineamenti regolari e, se fosse stata un po' meno rigida, l'espressione malinconica del viso, accentuata dal modo di tenere la testa reclinata da un lato, le avrebbe conferito un certo fascino.

«Perché avrebbero dovuto uccidere mio marito?».

«Non sa se avesse dei nemici?».

«Né nemici né amici. Viviamo appartati, come tutti coloro che hanno conosciuto un'epoca diversa da quella rozza e volgare del dopoguerra...».

«Ah!...».

Il viaggio era interminabile. Più volte Maigret andò nel corridoio a tirare qualche boccata dalla pipa. Il solino gli era diventato molle per effetto del caldo e dell'abbondante traspirazione. Invidiava la signora Gallet, che neanche si accorgeva dei 33 o 34 gradi all'ombra e che da quando erano partiti aveva mantenuto esattamente la stessa posizione, come per un breve tragitto in autobus: borsa sulle ginocchia, mani sulla borsa, testa leggermente voltata verso la porta dello scompartimento.

«Quel... quell'uomo, com'è stato ucciso?».

«Il telegramma non lo dice... Mi pare di capire che l'hanno trovato morto ieri mattina...».

La signora Gallet ebbe un sussulto e per un attimo, a bocca socchiusa, sembrò annaspare in cerca d'aria.

«È impossibile che sia mio marito... Quella cartolina è una prova, no?... Non mi sarei dovuta neanche scomodare...».

Senza sapere bene perché, Maigret si rammaricò di non aver preso la fotografia sul pianoforte: in effetti, gli stava già diventando difficile ricostruire nella memoria la parte superiore del viso. In compenso, ricordava benissimo le labbra troppo sottili, la folta barbetta, la finanziera di cattivo taglio.

Erano le sette di sera quando il treno si fermò alla stazione di Tracy-Sancerre, e fu necessario percorrere ancora un chilometro sulla strada maestra, attraversando il ponte sulla Loira.

Lo spettacolo che essa offriva non era quello maestoso di un fiume, ma piuttosto quello di un'infinità di ruscelli di acqua viva che scorrevano tra banchi di sabbia del colore del grano troppo maturo.

Su una di quelle isolette, un uomo vestito di cotone chiaro pescava con la lenza. Sul lungofiume comparve la facciata gialla dell'Hôtel de la Loire.

I raggi del sole erano obliqui, ma l'aria, resa più densa dall'umidità, continuava a essere irrespirabile.

Adesso era la signora Gallet a camminare in testa e Maigret, nel vedere un uomo, probabilmente un collega, che andava su e giù vicino all'albergo, si accigliò pensando a come doveva essere ridicola la coppia che formavano lui e la sua compagna.

Alcuni villeggianti, soprattutto famiglie, in abiti chiari, si stavano mettendo a tavola nella veranda, tra cameriere in cuffietta e grembiule bianchi.

La signora Gallet aveva visto la scritta con il nome dell'albergo circondato da stemmi di vari club e si dirigeva spedita verso la porta.

«Polizia giudiziaria?» chiese l'uomo che camminava su e giù, fermando Maigret.

«Allora?».

«L’hanno portato in municipio. Sbrigatevi perché l’autopsia è prevista per le otto. Siete appena in tempo».

In tempo per fare conoscenza con il morto! Per il momento, Maigret continuava a trascinarsi come chi assolve un compito penoso e ben poco attraente.

Gli accadde in seguito di ricordare ogni dettaglio di quel secondo contatto, che sarebbe stato anche l’ultimo.

Il paese era di un biancore accecante nella luce temporalesca di quella fine pomeriggio. Galline e oche attraversavano la strada maestra, e a cinquanta metri, in una nicchia d’ombra, due uomini in grembiule blu ferravano un cavallo.

Di fronte al municipio c’era gente seduta ai tavolini di un caffè, e dall’ombra dei tendali a strisce rosse e gialle emanava come un sentore di birra fresca, di cubetti di ghiaccio galleggianti in aperitivi odorosi, di giornali arrivati da Parigi.

Tre automobili stazionavano in mezzo alla piazza. Un’infermiera cercava la farmacia. All’interno del municipio una donna lavava con grandi secchi d’acqua il corridoio di piastrelle grigie.

«Mi scusi... Il corpo?...».

«Là dietro... Sotto il portico della scuola... Sono tutti lì... Potete passare da questa parte...».

Indicava una porta sopra la quale c’era scritto SEZIONE FEMMINILE, mentre sull’altra ala dell’edificio si leggeva SEZIONE MASCHILE.

La signora Gallet avanzava ora con sorprendente risolutezza. Maigret aveva però l’impressione che a spingerla fosse più che altro una specie di vertigine.

Nel cortile della scuola un medico in camice fumava una sigaretta passeggiando con l’aria di chi sta aspettando

qualcosa. Ogni tanto si fregava le mani, che aveva bianche e delicate.

Altri due personaggi chiacchieravano a mezza voce accanto a un tavolo su cui era steso un corpo sotto un lenzuolo bianco.

Il commissario tentò di frenare il passo impetuoso della sua compagna, ma non fece in tempo a intervenire. La donna era già arrivata al portico, si era fermata un attimo davanti al tavolo, e col fiato sospeso aveva sollevato di colpo il lenzuolo all'altezza del viso.

Non cacciò neanche un grido. I due uomini che chiacchieravano si erano voltati verso di lei con aria stupita. Il dottore si infilava i guanti di gomma, gridando davanti a una porta:

«La signorina Angèle non è ancora tornata?».

Poi se ne sfilava uno per accendere un'altra sigaretta, mentre la signora Gallet restava immobile, perfettamente rigida, e Maigret si teneva pronto a venirle in aiuto.

Bruscamente la donna si girò verso di lui con il viso pieno di odio e gli gridò:

«Com'è possibile?... Chi ha osato?...».

«Venga via, signora... È lui, vero?...».

Con gli occhi divenuti mobilissimi, la donna guardava i due uomini, il medico in bianco, l'infermiera che arrivava ancheggiando.

«E adesso che cosa fanno?» balbettò con voce rauca.

E poiché Maigret, imbarazzato, esitava a rispondere, si buttò infine sul corpo del marito, e lanciando al cortile e a tutti i presenti uno sguardo pieno di collera e di sfida urlò:

«Non voglio!... Non voglio!...».

Dovettero portarla via a viva forza e affidarla alla portinaia che lasciò perdere i suoi secchi d'acqua. Quando Maigret tornò sotto il portico, il medico aveva un bisturi in mano e una maschera sul viso, e l'infermiera gli tendeva un flacone di vetro smerigliato.

Senza volerlo, il commissario urtò con il piede un cappellino di seta nera guarnito di un fiocco viola pallido e di una spilla di brillanti falsi.

Non assisté all'autopsia. Era quasi il crepuscolo e il medico aveva dichiarato:

«Ho sette persone a cena da me, a Nevers...».

I due uomini erano il giudice istruttore e il cancelliere. Dopo aver stretto la mano al commissario, il giudice si limitò a dire:

«Si metta in contatto con la polizia locale che ha avviato l'inchiesta. È un caso tremendamente ingarbugliato».

Una volta sollevato il lenzuolo, apparve il cadavere nudo.

Il tetro incontro a tu per tu durò solo pochi secondi. Il corpo era esattamente come lo si poteva immaginare dalla fotografia: lungo, ossuto, il petto incavato di chi lavora a tavolino, la pelle livida che faceva sembrare scurissimi i peli, anche se quelli del petto erano rossastri.

Di intatto c'era solo una metà del viso, dato che il proiettile aveva asportato la guancia sinistra. Gli occhi erano aperti, e le pupille, di un grigio topo, erano appena più spente che sulla fotografia.

«Era a dieta...» aveva detto la signora Gallet.

Inoltre, sotto il petto, a sinistra, una ferita netta, regolare, serbava l'impronta di una lama.

Dietro Maigret, il dottore scalpitava di impazienza.

«È a lei che devo mandare il rapporto? A quale indirizzo?».

«All'Hôtel de la Loire...».

Il giudice e il cancelliere guardavano silenziosi da un'altra parte.

Cercando l'uscita, Maigret sbagliò porta e finì tra i banchi di un'aula.

C'era un bel fresco e il commissario indugiò un istante davanti ad alcune litografie che rappresentavano *La*

mietitura, una *Fattoria in inverno* e un *Giorno di mercato in città*.

Su una mensola, disposte in ordine di grandezza, c'erano tutte le misure di peso e di capacità, in legno, stagno e ferro.

Il commissario si asciugò il sudore. Uscendo, incontrò l'ispettore di polizia di Nevers che lo stava cercando.

«Ah, eccola qui! Ora potrò andare a raggiungere mia moglie a Grenoble... Pensi che ieri mattina, quando hanno telefonato, stavo partendo per le ferie...».

«Ha trovato qualcosa?».

«Proprio niente!... Un caso inverosimile, come vedrà... Se vuole cenare con me, le fornirò qualche particolare, ammesso che si possa parlare di particolari... Non hanno rubato niente!... Nessuno ha visto né sentito niente!... Sfido chiunque a dire perché quel tizio è stato ucciso... Una sola cosa curiosa, ma che probabilmente non ci farà fare molti passi avanti: quando scendeva all'Hôtel de la Loire, cosa che ogni tanto gli capitava, si faceva passare per il signor Clément, benestante, di Orléans...».

«Andiamo a bere qualcosa!» propose Maigret.

Si ricordava dell'atmosfera invitante del caffè all'aperto, che poco prima gli era parso come il rifugio ideale.

Quando però si trovò davanti a un boccale di birra tutto appannato, si sentì meno soddisfatto del previsto.

«L'inchiesta più deludente che si possa immaginare!» sospirava il suo compagno. «Se ne accorgerà anche lei... Niente a cui aggrapparsi! Non aveva proprio niente di speciale il nostro uomo, a parte il fatto di essere stato assassinato...».

Per qualche minuto continuò su quel tono senza accorgersi che il commissario neanche lo ascoltava.

Ci sono persone di cui non si può dimenticare la fisionomia, pur avendole incontrate una sola volta per la strada. Di Émile Gallet, Maigret non aveva visto altro che una fotografia, una metà del viso e il corpo livido.

E nella sua mente l'immagine più viva era quella della fotografia.

Stava appunto cercando di animarla, di immaginarsi Gallet solo con la moglie nella sala da pranzo di Saint-Fargeau, oppure mentre usciva dalla villa per andare alla stazione a prendere il treno.

A sprazzi, la parte superiore del viso si faceva più nitida. Maigret ebbe l'impressione che sotto gli occhi ci fossero delle borse scure.

«Scommetto che era malato di fegato!» fece di colpo a mezza voce.

«Comunque non è morto per una malattia di fegato!» replicò seccato l'ispettore di Nevers. «Una malattia di fegato non ti porta via mezza faccia e non ti trafigge il cuore!».

Le luci del tirassegno di un luna park si accesero in mezzo alla piazza, dove c'era una giostra smontata.

2
UN GIOVANE CON GLI OCCHIALI

Rimanevano solo due o tre gruppi che si attardavano a tavola. Dalle camere del primo piano giungevano le proteste dei bambini che dovevano andare a letto.

Attraverso una finestra aperta si sentì una voce di donna:

«L'hai visto, eh, quel signore grande e grosso? È un poliziotto. Se non fai il bravo, ti metterà in prigione...».

Mentre mangiava lasciando vagare lo sguardo, Maigret avvertiva come un ronzio ostinato. Era l'ispettore Grenier, di Nevers, che parlava per il piacere di parlare.

«Ah! Se solo gli avessero rubato qualcosa! Sarebbe tutto semplicissimo. Oggi è lunedì... Il delitto è stato commesso nella notte fra sabato e domenica... C'era la festa... In giorni così, oltre a quelli del luna park, di cui per principio diffido, circola gente di ogni tipo... Lei non conosce la campagna, commissario!... Si possono incontrare individui anche peggiori che nei bassifondi della sua Parigi...».

«Insomma,» lo interruppe Maigret «se non c'era la festa, il delitto sarebbe stato scoperto subito».

«Che intende dire?».

«Che grazie al tirassegno e ai petardi nessuno ha sentito lo sparo... Non mi ha detto che Gallet non è morto per la ferita alla testa?».

«È quello che sostiene il medico. Vedremo se l'autopsia confermerà la sua ipotesi. Prima, l'uomo si è preso una pallottola in testa. Ma a quanto pare avrebbe potuto vivere altre due o tre ore. Subito dopo però si è beccato una coltellata al cuore e la morte è stata istantanea... Il coltello è stato ritrovato».

«E la pistola?».

«L'abbiamo cercata inutilmente».

«Il coltello era nella camera?».

«A pochi centimetri dal cadavere... E c'erano delle ecchimosi sul polso sinistro di Gallet... Probabilmente è stato lui a brandire l'arma precipitandosi verso il suo aggressore... Ma era indebolito dalla ferita... L'assassino gli ha afferrato il polso, glielo ha girato e ha fatto penetrare la lama nel petto... La pensa così anche il dottore».

«Quindi, senza la festa, è probabile che Gallet non sarebbe morto!».

Maigret non si lasciava andare a ingegnose deduzioni né cercava di stupire il collega di provincia. Gli balenava un'idea, e lui la seguiva, curioso di vedere che cosa ne poteva venir fuori.

Senza il frastuono della giostra, del tirassegno e dei petardi, si sarebbe sentita la detonazione. Qualcuno dell'albergo si sarebbe precipitato, forse sarebbe intervenuto prima della coltellata.

Era scesa la notte. Non si vedeva altro che qualche riflesso di luce lunare sul fiume e i due lampioni alle estremità del ponte. Dentro il caffè alcuni clienti giocavano a biliardo.

«Una strana storia!» concluse l'ispettore Grenier. «Ma dica, non sono già le undici, per caso? Ho il treno alle undici e trentadue, e mi ci vuole un quarto d'ora per arrivare alla stazione. Dicevo che se magari fosse scomparso qualcosa...».

«A che ora chiude il luna park?».

«A mezzanotte. È il regolamento!».

«Di conseguenza il delitto è stato commesso prima di mezzanotte, e quindi non tutti, in albergo, dovevano essere a letto».

Ciascuno dei due uomini seguiva il corso dei propri pensieri e la conversazione andava avanti a spizzichi e bocconi.

«E questa idea di farsi chiamare Clément... Il padrone dell'albergo gliel'avrà detto, no?... Veniva di tanto in tanto... All'incirca ogni sei mesi... Sono già dieci anni che è sceso in quest'albergo per la prima volta... Sempre presentandosi come Clément, benestante, di Orléans...».

«Non aveva una valigetta come quella che portano di solito i rappresentanti di commercio?».

«Nella camera non ho notato niente del genere... Ma l'albergatore glielo potrà dire... Signor Tardivon!... Ehi!... Un istante, per favore... C'è qui il commissario Maigret, di Parigi, che vorrebbe farle una domanda... Il signor Clément di solito aveva con sé una valigetta da rappresentante di commercio?».

«Con dell'argenteria!» precisò il commissario.

«No! Aveva sempre una borsa da viaggio con i suoi effetti personali, era un uomo molto curato. Per dirle, non l'ho visto neanche due volte con la giacca. Per lo più portava una finanziera nera, o grigio scuro...».

«La ringrazio!».

Maigret pensava alla ditta Niel e soci, di cui Gallet era l'agente per la Normandia. Era una ditta specializzata in articoli da regalo di oreficeria: ninnoli, bicchieri in stile antico, posate d'argento, cestini da frutta, coltelleria, palette da dolce...

Trangugiò il minuscolo pezzo di torta alle mandorle che una cameriera gli aveva messo davanti e caricò la pipa.

«Un bicchierino?» chiese Tardivon.

«Perché no...».

L'albergatore andò di persona a prendere la bottiglia, poi si sedette al tavolo dei due poliziotti.

«Allora sarà lei, commissario, a continuare l'inchiesta? Che storia, eh! E proprio quando comincia la stagione! Se le dicessi che stamani sette dei miei clienti si sono trasferiti al Commerce!... Alla vostra salute, signori... Per quanto riguarda quel Clément... Già, io sono talmente abituato a

chiamarlo così... E d'altronde chi poteva sospettare che non fosse il suo vero nome?...».

I tavolini del caffè si facevano sempre più deserti. Un cameriere sistemava contro il muro le cassette di oleandri che li circondavano. Un treno merci passò sull'altra sponda del fiume e gli occhi dei tre uomini seguirono macchinalmente l'alone rossastro che correva ai piedi della collina.

Tardivon aveva iniziato la carriera come cuoco di famiglie aristocratiche e gliene era rimasta una certa solennità, un modo un tantino condiscendente di parlare chinandosi verso l'interlocutore.

«La cosa più incredibile» disse scaldando il bicchiere di armagnac nel palmo della mano «è che per un pelo il delitto non è stato commesso...».

«Il luna park!» si affrettò a dire Grenier lanciando un'occhiata al commissario.

«Non so di cosa lei parli... No!... Quando il signor Clément è arrivato, sabato mattina, gli ho dato la camera azzurra, che dà sul sentiero delle ortiche: diciamo così perché da quando non serve più è invaso dalle ortiche... È quel sentiero che vede là, a sinistra».

«Perché non serve più?» chiese Maigret.

«Lo vede, no, quel muro subito dopo il sentiero?... È il muro della villa del signor de Saint-Hilaire. Qui lo chiamiamo "il piccolo castello", per distinguerlo da quello grande, l'antico castello di Sancerre, che è in cima alla collina... Da qui si possono vedere le torrette... C'è un bellissimo parco... Bene, un tempo, quando ancora non esisteva l'Hôtel de la Loire, il parco arrivava fin qui, e l'ingresso principale, con un cancello di ferro battuto, era in fondo al sentiero delle ortiche... Il cancello c'è ancora, ma nessuno se ne serve più, perché hanno aperto un altro ingresso sul lungofiume, a cinquecento metri...

«Per farla breve, avevo dato al signor Clément la camera azzurra, con le finestre che si affacciano su quel lato. È una

stanza tranquilla. Il sentiero non va da nessuna parte e non ci passa nessuno...

«Non so perché, nel pomeriggio, quando è tornato, mi ha chiesto se non avevo un'altra camera, con la vista sul cortile.

«Ma non c'era niente di libero. D'inverno si può scegliere, perché praticamente non vengono che i clienti abituali, rappresentanti di commercio che fanno il loro giro a date fisse... Ma d'estate!... Ci crede se le dico che la maggior parte dei miei clienti sono dei parigini?... Eh, niente di meglio dell'aria della Loira...

«Così, ho detto al signor Clément che era impossibile e gli ho fatto notare che la sua camera era la migliore.

«Nel cortile ci sono galline, oche... C'è sempre qualcuno che va a tirar su l'acqua dal pozzo, e per quanto venga oliata la catena si ostina a cigolare...

«Non ha insistito... Ma supponiamo che avessi avuto una camera sul cortile... Non sarebbe morto!...».

«Perché?» mormorò Maigret.

«Non le hanno detto che il colpo è stato sparato da almeno sei metri di distanza?... La camera ne misura solo cinque... Quindi l'assassino era fuori... Ha approfittato del fatto che il sentiero delle ortiche era deserto... Non sarebbe potuto entrare nel cortile per fare il colpo... E poi si sarebbe sentito... Ancora un bicchierino, signori?... Naturalmente offro io...».

«E due!» esclamò il commissario.

«Due che cosa?» chiese Grenier.

«Il caso, per due volte! Prima di tutto ci voleva il luna park per coprire il rumore della detonazione. E poi bisognava che tutte le camere sul cortile fossero occupate...».

Si girò verso Tardivon che finiva di riempire i bicchieri.

«Quanti pensionanti ha, in questo momento?».

«Trentaquattro, compresi i bambini...».

«Nessuno se n'è andato dopo il delitto?».

«Sette persone, gliel’ho detto. Una famiglia dei dintorni di Parigi, di Saint-Denis, credo... Una specie di meccanico, con la moglie, la suocera, la cognata e i figli... Gente piuttosto maleducata, tra parentesi. Non mi è dispiaciuto che se ne andassero al Commerce... Ciascuno ha la propria clientela... Qui, tutti glielo possono dire, si incontra solo gente perbene...».

«Come occupava le sue giornate, il signor Clément?».

«Mi è piuttosto difficile dirglielo... Andava fuori, a piedi... Per un po’ ho creduto che avesse un figlio naturale nei paraggi. Una semplice supposizione, perché, anche senza volerlo, si cerca di capire come stanno le cose... Era un uomo molto educato, sempre con l’aria triste... Non l’ho mai visto mangiare alla tavola comune... D’inverno, sa, abbiamo una tavola comune... Preferiva mettersi in un angolo, da solo...».

Maigret aveva tirato fuori un’agendina senza pretese, rivestita di tela cerata nera. Annotò a matita:

1. Telegrafare Rouen;
2. Telegrafare ditta Niel;
3. Ispezionare cortile;
4. Informazioni su proprietà Saint-Hilaire;
5. Impronte digitali coltello;
6. Lista pensionanti;
7. Famiglia meccanico Hôtel du Commerce;
8. Persone che hanno lasciato Sancerre il 26;
9. Far annunciare da banditore ricompensa per chi abbia incontrato Gallet sabato 25.

Ostentando un sorriso forzato, il collega di Nevers seguiva con gli occhi ogni suo minimo movimento.

«Allora? Ha già un’idea in testa?».

«Proprio nessuna! Spedisco due telegrammi e vado a letto...».

Nel caffè erano rimaste solo alcune persone del paese che terminavano una partita a biliardo. Maigret andò a dare

un’occhiata a quel sentiero delle ortiche che era stato il viale centrale di un grande parco, e di cui restavano due filari di querce imponenti.

Una fitta vegetazione aveva invaso ogni angolo. A quell’ora non si vedeva più niente.

Grenier si accingeva ad andare alla stazione e Maigret tornò sui suoi passi per salutarlo.

«Buona fortuna!... Ma, detto fra noi, è una brutta storia, non le pare?... Niente di sensazionale!... Niente da cui partire... A essere sincero, preferisco che tocchi a lei...».

Il commissario venne accompagnato in una camera del primo piano dove le zanzare cominciarono il loro fastidioso concerto intorno alla sua testa. Era di pessimo umore. Davanti a sé aveva un lavoro uggioso, banale, poco appassionante.

Ma quando fu a letto non riuscì ad addormentarsi subito: continuava a tornargli alla mente la faccia di Gallet, di cui vedeva ora soltanto una guancia, ora la parte inferiore.

Almeno dieci volte si rivoltò pesantemente fra le lenzuola umidicce. Dal fiume gli giungeva il mormorio dell’acqua che sciabordava lungo i banchi di sabbia.

Ogni caso criminale ha una sua caratteristica, che si coglie più o meno rapidamente e che spesso fornisce la chiave del mistero.

E la caratteristica di quel caso non era forse la mediocrità?

Mediocrità a Saint-Fargeau: mediocre la villa, e meschino l’ambiente, con il ritratto del ragazzino vestito da prima comunione alla parete e quello del padre con la finanziera troppo stretta sul pianoforte!

E ancora mediocrità a Sancerre: villeggiatura a buon mercato, albergo di second’ordine!

Ogni particolare contribuiva ad accentuare quel grigiore.

Rappresentante della ditta Niel: falsa argenteria, falso lusso, falso stile!

E come se non bastasse: un luna park, un tirassegno e dei petardi...

Per non parlare dell'affettata distinzione della signora Gallet, il cui cappello adorno di strass era rotolato nel cortile polveroso della scuola!

La mattina dopo, fu un sollievo per Maigret venire a sapere che la vedova aveva preso il primo treno per Saint-Fargeau e che la bara con i resti di Émile Gallet si stava avviando verso Les Marguerites su un camioncino preso a nolo.

Aveva fretta di concludere. Erano partiti tutti: il giudice, il medico che aveva sette invitati a cena e l'ispettore Grenier.

Restava quindi solo lui, e aveva alcuni compiti ben precisi.

In primo luogo, aspettare la risposta ai telegrammi spediti la sera precedente.

Poi esaminare la camera dove era stato commesso il delitto. E infine occuparsi di tutti quelli che *avrebbero potuto* commetterlo, e che di conseguenza erano sospetti.

La risposta da Rouen non si fece attendere. La polizia comunicava:

«Interrogato personale Hôtel de la Poste. Cassiera, Irma Strauss, ha dichiarato che un certo Émile Gallet le inviava in busta chiusa cartoline da rispedire. Riceveva cento franchi al mese. Si prestava a quel piccolo imbroglio da cinque anni e crede che lo facesse anche cassiera precedente».

Una mezz'ora dopo, ossia alle dieci, arrivava un telegramma della Niel e soci:

«Émile Gallet non fa più parte della ditta dal 1912».

Era il momento in cui il banditore cominciava il suo giro. Maigret, che aveva appena finito di fare colazione, stava esaminando il cortile dell’albergo senza notare niente di particolare, quando gli vennero ad annunciare che il cantoniere chiedeva di parlargli.

«Ero sulla strada che porta a Saint-Thibaut» raccontò «quando ho visto quel Clément. L’ho riconosciuto perché mi era già capitato di incontrarlo, e soprattutto per via della finanziera. Proprio in quel momento, dal sentiero della fattoria stava sbucando un giovane, e così si sono trovati faccia a faccia. Ero, diciamo, a cento metri da loro, ma ho capito chiaramente che litigavano...».

«Si sono separati subito dopo?».

«No! Hanno fatto un pezzetto di salita insieme. Poi il vecchio è ripassato da solo. Il giovane l’ho rivisto soltanto una mezz’ora dopo sulla piazza, all’Hôtel du Commerce!».

«Com’era?».

«Uno spilungone... Con una faccia lunga e gli occhiali...».

«Com’era vestito?».

«Non saprei... Ma direi che era vestito di grigio... o di nero... Mi spettano i cinquanta franchi?».

Maigret glieli diede, poi decise di andare all’Hôtel du Commerce, dove la sera prima aveva bevuto una birra.

Il giovane aveva effettivamente pranzato lì il sabato 25 giugno, ma il cameriere che l’aveva servito era in ferie a Pouilly, a una ventina di chilometri da Sancerre.

«È sicuro che non abbia dormito qui?».

«Risulterebbe dal registro...».

«Nessuno si ricorda di lui?».

La cassiera si ricordava che qualcuno aveva ordinato delle tagliatelle senza burro e che avevano dovuto cucinargliele apposta.

«Un giovanotto che stava seduto lì, guardi, a sinistra del pilastro, e che aveva una brutta cera».

Cominciava a far caldo, ma il commissario non era più svogliato e indifferente come la mattina.

«Una faccia lunga... Con le labbra sottili?...».

«Sì! E con un'aria sprezzante!... Non ha voluto né caffè, né liquori... Clienti così, lei mi capisce...».

Perché a Maigret era venuto in mente il ritratto del bambino in abito da prima comunione?

Aveva quarantacinque anni. Metà della vita l'aveva passata nei più diversi reparti della polizia: Buoncostume, Narcotici, e poi Polizia municipale, ferroviaria, addetta alle sale da gioco...

Quanto bastava per eliminare ogni velleità di misticismo e far perdere ogni fiducia nell'intuito.

Ciò non toglie che da circa ventiquattro ore i due ritratti, quello del padre e quello del figlio, lo stavano ossessionando, insieme a una frase banale della signora Gallet: «Era a dieta...».

Così, senza un'idea precisa, si diresse verso il posto telefonico pubblico e chiese di parlare con il municipio di Saint-Fargeau.

«Pronto!... Qui la Polizia giudiziaria... Può dirmi quando ci sarà il funerale del signor Gallet?».

«Domani, alle otto...».

«A Saint-Fargeau?».

«Sì, qui a Saint-Fargeau!...».

«Ancora una domanda! Con chi parlo?».

«Con il maestro elementare...».

«Lei conosce il signor Gallet figlio?».

«Be', l'ho visto qualche volta... È venuto stamattina per i documenti...».

«Che tipo è?».

«In che senso?».

«È alto, magro?».

«Sì... Piuttosto...».

«Porta gli occhiali?».

«Aspetti!... Sì, ora mi ricordo!... Degli occhiali di tartaruga...».

«Lei non sa se è malato?».

«Come faccio a saperlo? È pallido, questo sì...».

«La ringrazio...».

Dieci minuti dopo, il commissario entrava di nuovo all’Hôtel du Commerce.

«Dica un po’, signora, il suo cliente di sabato portava gli occhiali?».

La cassiera cercò fra i suoi ricordi, ma finì per scuotere la testa.

«Sì... No... Non lo so... Passa tanta di quella gente in estate!... Mi ha colpito soprattutto la bocca... Tanto che ho perfino detto al cameriere che aveva una bocca da rospo...».

Ci volle di più invece per ritrovare il cantoniere che se ne stava in un piccolo caffè dietro la chiesa a scolarsi i cinquanta franchi in compagnia degli amici.

«Lei mi ha detto che quell’uomo portava gli occhiali».

«Il giovane, sì! Non il vecchio...».

«Che genere di occhiali?».

«Quelli rotondi, sa, con dei cerchi neri...».

La mattina, alzandosi, Maigret era stato ben felice di sapere che il morto era partito, e così pure la signora Gallet, il giudice, il medico e i poliziotti.

Aveva sperato di restare finalmente alle prese con un problema oggettivo e di non dover più evocare la strana faccia del vecchio con la barbetta.

Alle tre del pomeriggio prendeva il treno per Parigi.

All’inizio, di Émile Gallet non aveva visto che una fotografia. Poi, metà del viso.

Ora avrebbe trovato soltanto una bara definitivamente chiusa.

Tuttavia, mentre il treno si metteva in moto, ebbe l’imbarazzante sensazione di rincorrere il morto.

A Sancerre, il signor Tardivon offriva un armagnac ai suoi migliori clienti, e confidava deluso:

«Un uomo con un’aria così seria... Uno della nostra età!...

«Ed è già filato via senza neanche entrare nella camera!... Volete vedere dove è morto?... Ma che strano... Comunque, quelli che l'hanno fatto sono della polizia di Nevers... Prima di portarlo via, hanno disegnato la sagoma del corpo sul pavimento, con il gesso... Attenti a non toccare niente, eh!... Con queste storie, non si sa mai dove si va a finire».

3
LE RISPOSTE DI HENRY GALLET

Maigret, che aveva passato la notte a casa, in boulevard Richard-Lenoir, arrivò a Saint-Fargeau il mercoledì un po' prima delle otto. Era già quasi fuori dalla stazione, quando ci ripensò e tornò sui suoi passi per chiedere al bigliettaio:

«Il signor Gallet prendeva spesso il treno?».

«Il padre o il figlio?».

«Il padre».

«Ogni mese se ne andava per tre settimane. Prendeva un biglietto di seconda classe per Rouen...».

«E il figlio?».

«Arriva da Parigi più o meno ogni sabato sera, con un'andata e ritorno di terza classe, e riparte la domenica con l'ultimo treno... Chi l'avrebbe mai detto!... Mi sembra ancora di vederlo, non più tardi della prima domenica di giugno, quando apriva la stagione della pesca...».

«Il padre o il figlio?».

«Il padre, che diamine!... Guardi! Quel barchino blu che vede tra gli alberi è suo!... Un barchino che tutti vorranno comprare, perché se l'è fatto da solo, in legno di quercia massiccio e aveva continuato a perfezionarlo in ogni dettaglio... Come per i suoi attrezzi...».

Maigret aggiunse coscienziosamente quel piccolo tocco all'immagine ancora incompleta che aveva del morto. Guardò il barchino, la Senna, fece uno sforzo per immaginarsi l'uomo con la barbetta, immobile per ore con una canna di bambù in mano.

Poi si incamminò verso Les Marguerites, non senza notare che un carro funebre di seconda classe, vuoto,

faceva la sua stessa strada.

Nei pressi della casa non c'era anima viva, tranne un uomo che spingeva una carriola e che si fermò vedendo il furgone, probabilmente incuriosito dal corteo.

La campanella del cancello era stata avvolta in un panno. Sulla porta d'ingresso c'era un drappo nero su cui spiccavano le iniziali del defunto ricamate in argento.

Maigret non si aspettava tanta solennità. A sinistra, nel corridoio, c'era un vassoio con un unico biglietto da visita dall'angolo ripiegato, quello del sindaco di Saint-Fargeau.

Avevano trasformato il salotto dove era stato ricevuto il commissario in camera ardente; i mobili dovevano averli spostati nella sala da pranzo. Al centro della stanza, fra le pareti coperte di drappi neri, era esposta la bara, circondata di ceri.

Sarebbe stato impossibile dire perché, ma tutto questo aveva qualcosa di misterioso e di equivoco. Forse perché non c'era un solo visitatore e si capiva che sebbene il carro funebre fosse già alla porta non sarebbe venuto nessuno?

Quell'unico biglietto da visita, così ordinario! Tutte quelle lacrime d'argento! E quelle due figure ai lati della bara: la signora Gallet a destra, in lutto stretto, una veletta nera sul viso e fra le dita i grani opachi di un rosario; Henry Gallet a sinistra, anche lui tutto vestito di nero.

Maigret si fece avanti senza far rumore, si inchinò, immerse un ramoscello di bosso nell'acqua benedetta e asperse la bara. Sentì che madre e figlio lo seguivano con lo sguardo, ma non venne pronunciata una sola parola.

Andò poi a mettersi in un angolo, spiando insieme i rumori provenienti dall'esterno e le espressioni sul viso del giovane. Ogni tanto i cavalli battevano gli zoccoli sul selciato del vialetto. I becchini parlavano a mezza voce, sotto il sole, vicino alla finestra. E nella camera mortuaria, rischiarata soltanto dai ceri, il viso irregolare del figlio pareva ancora più irregolare a causa di tutto quel nero su cui risaltava il bianco malsano della pelle.

I capelli, divisi da una scriminatura, erano incollati alla testa. La fronte era alta e bernoccoluta. Dietro le spesse lenti degli occhiali di tartaruga era difficile cogliere il suo sguardo inquieto da miope.

Ogni tanto la signora Gallet, sotto il velo, si premeva sugli occhi un fazzolettino bordato a lutto. Le pupille di Henry, invece, non si fissavano su niente. Scivolavano sulle cose, evitando sempre il commissario, che sentì con sollievo il passo dei becchini.

Poco dopo la bara urtò contro i muri del corridoio. Un piccolo singhiozzo proruppe dalla gola della signora Gallet. Il figlio si limitò a darle dei colpetti sulla spalla guardando da un'altra parte.

C'era un contrasto stridente fra la pompa del carro funebre di seconda classe e le due figure che si incamminavano, precedute da un cerimoniere sconcertato.

Il caldo non accennava a diminuire. L'uomo con la carriola si segnò e se ne andò per un sentiero trasversale, mentre lo striminzito corteo seguiva il viale, largo abbastanza da consentire la sfilata di un intero reggimento.

Un gruppetto di contadini sostava sulla piazza durante la cerimonia religiosa, che Maigret lasciò a mezzo per entrare nel municipio, dove però non trovò nessuno. Dovette andare a cercare in classe il maestro, che era anche vicesindaco, e per un po' i bambini rimasero soli.

«Posso dirle solo quello che c'è scritto sui nostri registri. Ecco qua:

«"Gallet Émile-Yves-Pierre, nato a Nantes nel 1879. Coniugato con Aurore Préjean a Parigi nell'ottobre 1902. Un figlio, Henry, nato a Parigi nel 1906 e registrato al municipio del IX arrondissement..."».

«In paese non sono molto amati, vero?».

«Il fatto è che i Gallet, che hanno fatto costruire la villa nel 1910, quando è stato lottizzato il bosco, non hanno mai

voluto vedere nessuno... Sono persone scostanti... Mi è capitato di pescare per una domenica intera nel mio barchino, a meno di dieci metri da quello di Gallet... Se avevo bisogno di qualcosa me la dava, ma era impossibile cavargli di bocca cinque frasi consecutive...».

«A che cifra poteva corrispondere il loro tenore di vita?».

«Non lo so di preciso, perché ignoro che cosa potesse spendere il signor Gallet quand'era in viaggio... Ma solo per vivere qui gli ci volevano almeno duemila franchi al mese... Se ha visto la villa, si sarà reso conto che non manca niente... Fanno venire quasi tutte le provviste da Corbeil o da Melun... Un'altra cosa che...».

In quel momento Maigret vide dalla finestra il corteo che faceva il giro della chiesa ed entrava nel cimitero. Ringraziò il suo interlocutore, e dalla strada sentì cadere sulla bara la prima palata di terra.

Evitò di farsi vedere, e per raggiungere la villa scelse una deviazione, in modo da arrivare un po' dopo i Gallet. Aprendogli la porta, la domestica lo guardò esitante.

«La signora non può...».

«Dica al signor Henry che ho bisogno di parlare con lui».

La ragazza con gli occhi strabici lo lasciò fuori. Qualche istante dopo si profilò nel corridoio la figura del giovane che veniva verso la porta.

«Non poteva rimandare la sua visita a un altro giorno?» chiese a Maigret senza guardarlo in faccia. «Mia madre è prostrata...».

«Le devo parlare oggi. Mi scusi se insisto».

Henry tornò sui suoi passi, facendo cenno al poliziotto di seguirlo. Esitò davanti alle diverse porte e alla fine spinse quella della sala da pranzo, dove i mobili ammucchiati permettevano appena di circolare.

Maigret vide la foto della prima comunione rovesciata sul tavolo, ma cercò invano quella di Émile Gallet.

Henry non si sedette, non disse niente. Si limitò a togliersi gli occhiali con aria annoiata e cominciò a pulire le

lenti sbattendo le palpebre investite dalla luce troppo forte.

«Probabilmente lei sa che devo condurre le indagini sull'assassinio di suo padre...».

«Proprio per questo mi stupisco di vederla qui in un momento in cui sarebbe più decente lasciarci soli, me e mia madre!».

Henry si rimise gli occhiali e si sistemò un polsino inamidato che gli scivolava sulla mano, coperta di peli rossastri come il petto del cadavere di Sancerre.

Sul suo viso ossuto, con i tratti molto marcati, dallo sguardo scialbo e vagamente equino, non un fremito traspariva. Aveva appoggiato i gomiti sul pianoforte messo di traverso, e di cui si vedeva la parte posteriore in tela verde.

«Vorrei chiederle qualche informazione su suo padre, e anche sul resto della famiglia».

Henry non aprì bocca, non si mosse, restò in piedi allo stesso posto, gelido e funereo.

«Vuol dirmi, per prima cosa, dove si trovava sabato 25 giugno, verso le quattro del pomeriggio?».

«Innanzitutto le farò una domanda. Sono obbligato, io, in un momento come questo, a riceverla e a risponderle?».

Sempre la stessa voce neutra, impastata di noia, come se ogni sillaba gli costasse fatica.

«Lei è libero di tacere. Le farò comunque notare...».

«Dalla sua inchiesta dove risulta che fossi?».

Maigret non rispose, e a onor del vero rimase sbalordito da quel cambiamento improvviso tanto più inatteso in quanto i tratti del giovane non denotavano un particolare acume.

Henry lasciò passare qualche secondo. Si sentì la domestica che dal pianterreno rispondeva a una chiamata proveniente dal primo piano:

«Vengo, signora!».

«Allora?».

«Dal momento che lo sa, ero lì...».

«A Sancerre?».

Henry non si scompose.

«E ha avuto una discussione con suo padre, sulla strada dell’antico castello...».

Il più nervoso dei due era Maigret, perché aveva l’impressione di colpire nel vuoto. La sua voce era priva di risonanza, i suoi sospetti rimanevano senza eco.

La cosa più sconcertante era il silenzio di Henry Gallet, che non tentava di giustificarsi e restava in attesa.

«Può dirmi che cosa faceva a Sancerre?».

«Andavo a trovare la mia amica, Éléonore Boursang, che passa le vacanze a Saint-Thibaut, alla Pensione Germain, sulla strada di Sancerre».

Inarcò impercettibilmente le sopracciglia, folte come quelle di Émile Gallet.

«Non era al corrente della presenza di suo padre a Sancerre?».

«Se lo fossi stato, avrei evitato di incontrarlo». Sempre spiegazioni ridotte al minimo, che costringevano il commissario a domande reiterate.

«I suoi genitori erano al corrente di questa sua relazione?».

«Mio padre sospettava qualcosa. Ed era contrario».

«Qual è stato l’argomento del vostro colloquio?».

«Lei sta indagando sull’assassino o sulla vittima?» chiese il giovane, articolando lentamente le parole.

«Saprò chi è l’assassino quando conoscerò bene la vittima. Suo padre le ha fatto dei rimproveri?».

«Precisiamo! Sono stato io a rimproverargli di spiarmi».

«E poi?».

«Nient’altro! Mi ha trattato da figlio irrispettoso. La ringrazio di ricordarmelo proprio oggi».

Maigret udì con sollievo dei passi per le scale. Comparve la signora Gallet, sussiegosa come al solito. Tre fili di perle scure le appesantivano il collo.

«Che cosa sta succedendo?» chiese guardando alternativamente Maigret e il figlio. «Perché non mi hai chiamato, Henry?».

La domestica bussò, poi entrò.

«Ci sono i tappezzieri per levare i drappi».

«Li sorvegli...».

«Sono venuto per avere alcune informazioni che ritengo indispensabili alle indagini» disse Maigret con una voce che si stava facendo un po' troppo secca. «Il momento è sicuramente inopportuno, come mi ha fatto notare suo figlio. Ma ogni ora che passa rende più problematico l'arresto dell'assassino».

Cercò con lo sguardo Henry, che gli sembrò ostinatamente inespressivo.

«Quando ha sposato Émile Gallet, lei, signora, aveva un patrimonio personale?».

La donna si irrigidì leggermente e con un fremito d'orgoglio nella voce dichiarò:

«Sono la figlia di Auguste Préjean...».

«Mi scusi, ma...».

«L'ex segretario dell'ultimo principe di Borbone... Il direttore del giornale legittimista "Le Soleil"... Mio padre ha speso fino all'ultimo centesimo per far uscire questa sua pubblicazione, che combatteva per una causa giusta...».

«Lei ha ancora dei parenti?».

«Può darsi. Non li vedo da quando mi sono sposata».

«Disapprovavano il suo matrimonio?».

«Quel che le ho appena detto dovrebbe aiutarla a capire. Tutta la mia famiglia è monarchica. Tutti i miei zii hanno occupato, e alcuni occupano tuttora, dei posti in vista. Non sono stati contenti di vedermi sposare un rappresentante di commercio».

«Alla morte di suo padre, lei non aveva un patrimonio personale?».

«Mio padre è morto un anno dopo le mie nozze... Quando ci siamo sposati, mio marito possedeva circa trentamila

franchi...».

«E la sua famiglia?».

«Non l'ho conosciuta! Era restio a parlarmene. Tutto quello che so è che ha avuto un'infanzia difficile e che ha passato diversi anni in Indocina...».

Sulle labbra del figlio c'era l'ombra di un sorriso sprezzante.

«Se le rivolgo queste domande, signora, è perché ho saputo fra l'altro che suo marito non fa più parte della ditta Niel da diciotto anni...».

La signora Gallet fissò il commissario, poi Henry, e protestò vivacemente:

«Senta, commissario...».

«Questa informazione l'ho avuta dal signor Niel in persona...».

«Forse sarebbe meglio...» cominciò il giovane facendo un passo verso Maigret.

«No, Henry!... Voglio dimostrare che è falso, che è un'odiosa menzogna... Venga, commissario... Ma sì!... Mi segua...».

E, per la prima volta con una certa ansia febbrile, si avviò verso il corridoio dove inciampò nel mucchio di drappi neri che i tappezzieri stavano arrotolando. Dopo aver guidato il poliziotto al primo piano, gli fece attraversare una camera da letto di noce lucidato. All'attaccapanni era ancora appeso un cappello di paglia di Émile Gallet, insieme a un vestito di canapa che doveva essergli servito per la pesca.

Dopo la camera, c'era una stanzetta che fungeva da studio.

«Guardi!... Ecco i suoi campionari... E queste posate, per esempio, di un orrendo stile *art déco*, non risalgono certo a diciotto anni fa, non le pare?... Ecco il registro delle ordinazioni che mio marito aggiornava ogni fine mese... Ecco le lettere che la ditta Niel gli inviava regolarmente...».

Maigret guardava appena. Era sicuro di dover tornare in quella stanza e preferiva lasciarsi impregnare

dall’atmosfera.

Anche lì cercò di immaginarsi Émile Gallet seduto nella poltrona girevole davanti alla scrivania, su cui erano posati un calamaio di metallo bianco e una boccia di cristallo che serviva da fermacarte.

Dalla finestra si scorgevano il viale centrale dell’area lottizzata e il tetto rosso di una villa disabitata.

Le lettere intestate alla ditta Niel erano battute a macchina e seguivano un modello più o meno costante:

«Caro signore,

«con la presente le comunichiamo che ci è pervenuta la sua lettera del 15 u.s., unitamente alla nota delle ordinazioni per gennaio. Come di consueto, l’aspettiamo a fine mese per il saldo dei conti, e in tale occasione le daremo ulteriori istruzioni riguardanti l’estensione del suo campo di attività.

Cordialmente
Jean Niel».

Maigret prese alcune di quelle lettere e le infilò nel portafoglio.

«Che ne pensa adesso?» chiese la signora Gallet con aria di sfida.

«Che cos’è questo?».

«Niente di speciale... Mio marito si dilettava di lavori manuali... Quello che vede è un vecchio orologio che lui ha smontato... Nella rimessa c’è una quantità di oggetti che ha fabbricato con le sue mani, tra cui degli attrezzi da pesca... Ogni mese aveva otto giorni interi da passare qui, e il suo lavoro gli prendeva soltanto un’ora o due al mattino...».

Maigret apriva a caso i cassetti. In uno vide un voluminoso incartamento rosa su cui era scritto: «Soleil».

«Sono carte di mio padre!» spiegò la signora Gallet. «Non so perché le abbiamo conservate. In quell’armadio c’è

l’intera collezione del giornale, fino all’ultimo numero per il quale mio padre ha venduto le sue obbligazioni...».

«Permette che porti via il fascicolo?».

Lei si voltò verso la porta come per consultare il figlio, ma Henry non li aveva seguiti.

«Che cosa ne può ricavare? È una specie di reliquia... Se lei crede... Ma dica un po’, commissario: è impossibile, vero, che il signor Niel abbia affermato... È come per le cartoline! Me ne è arrivata una anche ieri!... Ed è la sua scrittura, ne sono sicura!... Viene da Rouen, come l’altra... Legga!... “Tutto bene. Tornerò giovedì”».

Sia pure a stento, dalla voce trapelava ancora una volta l’emozione.

«Mi ritrovo quasi ad aspettarlo!... Giovedì è domani...».

D’improvviso ebbe una crisi di pianto, ma fu incredibilmente breve. Due o tre singhiozzi.

Si portò alla bocca il fazzoletto bordato di nero e disse con voce sorda:

«Non restiamo qui...».

Dovettero attraversare di nuovo la camera da letto, convenzionale ma di buona qualità, con l’armadio a specchi, i due comodini, il tappetino finto persiano.

Nel corridoio del pianterreno Henry guardava senza vederli i tappezzieri che caricavano i drappi neri su un camioncino. Non voltò neanche la testa verso Maigret e la madre che scendevano i gradini scricchiolanti della scala lucidata a cera.

In casa regnava un’aria di disordine. La domestica, con in mano una bottiglia di vino rosso e dei bicchieri, entrò nel salotto dove due uomini in tuta trascinavano il piano.

«Questa è una buona idea» si sentì dire da una voce indifferente.

Maigret provava una sensazione insolita e sconcertante. Gli sembrava che tutta la verità fosse lì, disseminata intorno a lui. Niente di quello che vedeva era privo di significato.

Ma non avrebbe dovuto avere la vista oscurata da quella specie di nebbia deformante. Ed era una nebbia che persisteva, creata insieme da quella donna che si irrigidiva contro la propria emozione, da Henry con il suo lungo viso più ermetico di una cassaforte, da quei drappi neri che stavano per essere portati via. Tutto insomma vi contribuiva, e in particolar modo l'imbarazzo dello stesso Maigret che si sentiva fuori posto.

Si vergognava per quei fascicoli che gli sembrava di rubare senza neanche riuscire a spiegarne l'utilità. Avrebbe voluto rimanere a lungo lassù, da solo, nello studio del morto, aggirarsi per la rimessa dove Émile Gallet continuava a *perfezionare* i suoi attrezzi da pesca.

Ci fu un momento di imbarazzo. Tutti erano contemporaneamente nel corridoio. Era ora di pranzo, e con ogni evidenza i Gallet aspettavano che il poliziotto se ne andasse.

Dalla cucina veniva un odore di cipolle rosolate. Anche la domestica non sapeva bene cosa fare.

Per superare l'imbarazzo, non restava che guardare i tappezzieri che rimettevano a posto il salotto. Uno di loro trovò il ritratto di Gallet sotto un vassoio da liquori.

«Permette che lo porti via?» disse Maigret rivolgendosi alla vedova. «Potrei averne bisogno...».

Sentì lo sguardo di Henry che lo seguiva con evidente disprezzo.

«Se è proprio necessario... Ho pochissime fotografie di...».

«Stia tranquilla, glielo renderò...».

Non si decideva ad andarsene. La signora Gallet si precipitò verso gli operai che trasportavano senza tanti riguardi un enorme vaso, finto Sèvres:

«Attenti... Sbatterete contro lo stipite...».

Lo stesso miscuglio di dolore e di grottesco, di dramma e di meschinità continuava a pesare su Maigret in quella casa desolata dove aveva l'impressione di veder errare,

silenzioso, con gli occhi giallastri per il mal di fegato, con il petto incavato e la finanziera di cattivo taglio, quell'Émile Gallet che da vivo non aveva conosciuto.

Dopo aver infilato il ritratto dentro il fascicolo rosa, ebbe un attimo di esitazione:

«Mi scusi ancora, signora... Me ne vado... Avrei piacere che suo figlio mi accompagnasse per un pezzetto...».

La signora Gallet guardò Henry con un'angoscia mal repressa. Nonostante i suoi modi contegnosi, i gesti misurati, i tre fili di perle scure intorno al collo, doveva sentire anche lei che *c'era qualcosa.*

Ma il giovane, imperturbabile, prese dall'attaccapanni il cappello listato a lutto.

Quella partenza assomigliava a una fuga. Il fascicolo pesava, pur essendo una semplice custodia di cartone da cui le carte rischiavano di cadere.

«Non vuole un giornale per avvolgerlo?» chiese la signora Gallet.

Maigret era già fuori. La domestica si avviò verso la sala da pranzo con una tovaglia e dei coltelli. Henry camminava verso la stazione, allampanato, silenzioso, lo sguardo sfuggente.

A trecento metri dalla casa, mentre i tappezzieri mettevano in moto il camioncino, il commissario dichiarò:

«Ho solo due informazioni da chiederle: l'indirizzo di Éléonore Boursang a Parigi... Il suo e quello della banca dove lavora...».

Tirò fuori di tasca una matita e scrisse sulla copertina rosa che teneva in mano:

Éléonore Boursang: 27 rue de Turenne.
Banca Sovrinos: 117 boulevard Beaumarchais.
Henry Gallet: Hôtel Bellevue, 19 rue de la Roquette.

«C'è altro?» si informò il giovane.

«No, è tutto. La ringrazio!».

«In tal caso spero che adesso si occuperà dell'assassino...».

Non aspettò di verificare l'effetto delle sue parole. Si toccò la falda del cappello e tornò verso casa.

Il camioncino superò Maigret un po' prima che arrivasse alla stazione.

Fu grazie al caso che quel giorno si poté acquisire un ultimo elemento. Maigret arrivò alla stazione con un'ora di anticipo sull'orario del treno. Dalla sala d'aspetto, dove si trovò da solo tra nugoli di mosche, vide arrivare il postino in bicicletta. L'uomo, che aveva un collo paonazzo da apoplettico, sistemò i sacchi su un tavolo destinato ai bagagli senza vedere il commissario.

«È lei che consegna la posta a Les Marguerites?».

L'uomo si voltò di scatto.

«Cosa?...».

«Polizia! Le sto chiedendo un'informazione. Riceveva molta posta per il signor Gallet?».

«No, non molta! Lettere della ditta per cui lavorava quel poveretto e che arrivavano a date fisse. E poi dei giornali...».

«Quali giornali?».

«Giornali di provincia... Soprattutto del Berry o dello Cher... E anche delle riviste: "La Vie à la Campagne", "Chasse et Pêche", "La Vie de Château"...».

Il commissario notò che l'uomo evitava il suo sguardo.

«C'è il fermo posta a Saint-Fargeau?».

«Che intende dire?».

«Il signor Gallet non riceveva altre lettere?».

Di colpo il postino apparve turbato.

«Dato che lei lo sa e che lui è morto...» balbettò. «Senza contare che non ho fatto niente contro il regolamento... Mi aveva soltanto chiesto di non infilare nella cassetta certe

lettere e di tenerle fino al suo ritorno, quando era in viaggio...».

«Quali lettere?».

«Oh! Non ce n'erano mica tante... Solo una ogni due o tre mesi... Delle buste azzurre, di quelle ordinarie... L'indirizzo era scritto a macchina...».

«Non c'era quello del mittente?».

«L'indirizzo, no, non c'era... Ma non mi potevo sbagliare, perché dietro c'era scritto, sempre a macchina: "Mitt.: Jacob"... Ho fatto qualcosa di male?».

«Da dove venivano le lettere?».

«Da Parigi...».

«Non sa da quale distretto?».

«Ho guardato... Ma cambiava ogni volta...».

«Quando è arrivata l'ultima?».

«Aspetti... Oggi è il 29, no?... Mercoledì... Allora è stato giovedì sera... Ma io ho visto il signor Gallet solo venerdì mattina, mentre usciva per andare a pesca...».

«E poi c'è andato a pesca?».

«No! È rientrato in casa, dopo avermi dato cinque franchi come al solito... Mi ha fatto un certo effetto quando ho saputo che l'avevano ammazzato... Lei crede che la lettera...?».

«È partito il giorno stesso?».

«Sì... Ascolti!...Lei sta aspettando il treno da Melun? Ho sentito il segnale al passaggio a livello... Dovrà proprio parlarne, di questa storia?...».

Maigret ebbe appena il tempo di correre sul marciapiede e di saltare sull'unico vagone di prima classe.

4
IL TRUFFATORE DEI LEGITTIMISTI

Arrivando per la seconda volta all'Hôtel de la Loire, Maigret rispose senza calore alla confidenziale accoglienza di Tardivon, che lo accompagnò in camera e gli fece vedere delle grandi buste gialle arrivate per lui.

Con il rapporto del medico legale c'erano i processi verbali della gendarmeria e della polizia di Nevers.

E la polizia di Rouen aveva mandato altre informazioni sulla cassiera Irma Strauss.

«E non è tutto!» esultò l'albergatore. «È venuto il brigadiere della gendarmeria per parlare con lei. Ha detto di telefonargli appena arrivato... E per finire c'è una donna che si è già presentata tre volte, sicuramente per l'annuncio del banditore...».

«Chi è?».

«La Canut, la moglie del giardiniere di fronte... Le ho parlato del piccolo castello, se lo ricorda?».

«Non ha detto niente?».

«Mica scema! Con la ricompensa che c'è in ballo, non sarà certo lei a farsi soffiare quello che sa, ammesso che sappia davvero qualcosa...».

Maigret aveva poggiato sul tavolo il fascicolo rosa insieme alla fotografia di Gallet.

«La faccia venire, e mi chiami al telefono la gendarmeria...».

Poco dopo era in comunicazione con il brigadiere, il quale gli annunciava che secondo le istruzioni ricevute aveva radunato tutti i vagabondi nel raggio di dieci leghe, e che li teneva a sua disposizione.

«C’è qualcuno di interessante?».
«Sono dei vagabondi!» si limitò a rispondere il gendarme.
Per tre o quattro minuti Maigret restò solo in camera di fronte al mucchio di carte. E ne aspettava altre! Aveva già telefonato a Parigi per avere informazioni su Henry Gallet e sulla sua amica. Per ogni evenienza aveva chiesto alla gendarmeria di Orléans se in città esisteva un certo Clément.
Non aveva ancora avuto neanche il tempo di esaminare la camera del delitto, né i vestiti del morto che vi erano stati depositati dopo l’autopsia.
All’inizio sembrava un caso insignificante. Un uomo, che aveva tutte le apparenze di un bravo borghesuccio, era stato assassinato da uno sconosciuto in una camera d’albergo!
E invece tutto quello che si veniva a sapere anziché semplificare il problema lo complicava.
«La devo far salire da lei, commissario?» gridò una voce dal cortile. «C’è la Canut...».
Una robusta e sussiegosa comare, che per la circostanza doveva essersi ripulita con più cura del solito, entrò, cercando subito Maigret con lo sguardo diffidente della contadina.
«Lei ha qualcosa da dirmi? Si tratta del signor Clément?».
«Si tratta di quel signore che è morto, e che aveva la foto sul giornale. È vero che c’è una ricompensa di cinquanta franchi?».
«Sì, se l’ha visto sabato 25 giugno!».
«E se l’ho visto due volte?».
«Be’, allora potrebbe averne anche cento! Coraggio...».
«Prima di tutto deve promettermi di non dir niente al mio uomo. Non è che lui ci tenga al padrone, ma è per i cento franchi che si andrebbe a scolare... E poi, per me, è meglio che nemmeno il signor Tiburce sappia che ho parlato... Perché quel signore che hanno ammazzato l’ho visto

proprio con lui... La prima volta era di mattina, verso le undici. Passeggiavano tutti e due nel parco...».

«È sicura di averlo riconosciuto?».

«Come riconoscerei lei... Non ce n'è mica tanti come lui... Avranno parlato per un'ora... Poi, nel pomeriggio, li ho visti attraverso la finestra del salotto che avevano l'aria di litigare...».

«Che ore erano?».

«Erano appena suonate le cinque... Allora sono due volte, no?».

E la donna non distolse gli occhi dalla mano di Maigret che prendeva un biglietto da cento franchi nel portafoglio, poi sospirò come se si rammaricasse di non aver seguito, quel sabato, le tracce del signor Clément.

«Ho proprio l'impressione di averlo rivisto una terza volta...» disse esitando. «Ma probabilmente non conta... Qualche minuto dopo il signor Tiburce l'ha riaccompagnato fino al cancello...».

«Effettivamente non conta!» tagliò corto Maigret spingendola verso la porta.

Accese la pipa, si mise il cappello in testa, e quando fu nel caffè si fermò di fronte a Tardivon.

«È da molto tempo che il signor de Saint-Hilaire abita nel piccolo castello?».

«Da una ventina d'anni».

«Che tipo è?».

«Una simpaticissima persona! È piccolo e grassottello. Un allegrone! Ed è anche un tipo alla mano! Quando ci sono i clienti, d'estate, si vede poco, perché malgrado tutto è di un altro ambiente... Ma durante la stagione della caccia viene spesso qui...».

«Ha famiglia?».

«È vedovo... Noi lo chiamiamo quasi sempre signor Tiburce, perché è un nome non comune... Tutte le vigne che vede su in collina sono sue... Se ne occupa personalmente. Ogni tanto va a far bisboccia a Parigi e poi

torna a rimettersi le scarpe coi chiodi... Che diamine le ha raccontato la Canut?».

«Crede che sia in casa?».

«È probabile. Oggi non ho visto passare l'automobile...».

Maigret raggiunse il cancello e mentre suonava ebbe il tempo di notare che la Loira faceva un'ansa a partire dall'albergo, e che, essendo la villa l'ultima casa del paese, era possibile uscire ed entrare a qualunque ora senza essere visti.

Oltre la postierla il muro di cinta seguitava per altri tre o quattrocento metri, dopo di che non c'era più che bosco ceduo.

Un uomo con i baffi spioventi e un grembiule da giardiniere venne ad aprire, e dall'odore di alcol il commissario dedusse che doveva essere il marito della Canut.

«È in casa il padrone?».

Nello stesso momento Maigret vide un tipo in maniche di camicia che esaminava una innaffiatrice meccanica. Lo sguardo del giardiniere gli confermò che si trattava proprio di Tiburce de Saint-Hilaire, il quale, abbandonato l'attrezzo, si girò verso il visitatore e attese.

Ma dato che Canut aveva l'aria a dir poco impacciata, finì per avvicinarsi dopo aver raccolto la giacca posata sull'erba.

«Vuol parlare con me?».

«Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria... Potrebbe concedermi qualche minuto?».

«Ancora quel delitto?» borbottò il castellano indicando col mento l'Hôtel de la Loire. «Che cosa posso fare per lei?... Venga! Non la invito a entrare in salotto perché il sole ha battuto sui muri di casa tutto il giorno... Staremo meglio sotto questa pergola... Baptiste!... Dei bicchieri e una bottiglia di spumante!... La fila in fondo...».

Era esattamente come l'aveva descritto l'albergatore: piccolo, grassottello, rubicondo, con le mani corte e poco

curate, un vestito cachi di quelli venduti in serie per la caccia e la pesca dalla Manifattura di Saint-Étienne.

«Lei conosceva il signor Clément?» chiese Maigret sedendosi in una delle poltrone di ferro.

«Secondo il giornale non sarebbe il suo vero nome, ma si chiamerebbe... com'è?... Grelet?... Gellet?...».

«Sì, Gallet. Non ha importanza! Trattava affari con lui?».

In quell'istante Maigret avrebbe giurato che Saint-Hilaire non era molto a suo agio. Tant'è vero che sentì il bisogno di sporgersi dalla pergola e mormorare:

«Quell'imbecille di Baptiste è capace di prendere una bottiglia di semisecco... E suppongo che lei preferisca un vino secco, come me... È della tenuta, trattato con il metodo champenois... A proposito di quel Clément – tanto vale chiamarlo ancora così – che posso dirle? Sostenere che ero in affari con lui sarebbe esagerato! Ma non sarebbe neanche esatto dire che non l'ho mai visto...».

E mentre Saint-Hilaire parlava, il commissario pensava a un altro interrogatorio, quello di Henry Gallet. I due uomini avevano un atteggiamento completamente diverso. Il figlio della vittima non faceva niente per rendersi simpatico e si preoccupava poco della stranezza del suo comportamento. Aspettava le domande con aria sospettosa, temporeggiava, soppesava le parole.

Tiburce invece era loquace, sorrideva, agitava le mani, andava e veniva, cercava in tutti i modi di apparire affabile.

Ma in entrambi si intuiva una stessa angoscia latente, la paura, forse, di non riuscire a nascondere qualcosa.

«Sa... Noi castellani riceviamo gente di ogni tipo!... E non parlo soltanto dei rappresentanti di commercio, degli ambulanti... Per tornare a quel Clément... Ah, ecco il vino!... Va bene così, Baptiste!... Puoi andartene!... Dopo vengo a vedere l'innaffiatrice... Soprattutto che non ti venga in mente di toccarla...».

Mentre parlava, toglieva lentamente il tappo e riempiva i bicchieri senza che andasse perduta una sola goccia di

schiuma.

«Per concludere, una volta è venuto qui, già un bel po' di tempo fa... Probabilmente lei sa che i Saint-Hilaire sono un'antica famiglia, di cui io sono attualmente l'ultimo rampollo... Ma è un miracolo se non faccio lo scribacchino in qualche ufficio di Parigi o di qualche altra parte... Se non avessi ereditato da un cugino che ha fatto fortuna in Asia!... Insomma, volevo dire che il mio nome figura negli albi della nobiltà...

«Una quarantina d'anni fa, mio padre era noto per le sue idee legittimiste... Quanto a me, per la verità...».

Sorrise, bevve lo spumante facendo schioccare la lingua in modo molto democratico, e aspettò che Maigret avesse vuotato il bicchiere per riempirlo di nuovo.

«Il nostro Clément, che non avevo mai visto né conosciuto, è dunque venuto a trovarmi. Mi ha fatto leggere delle lettere di raccomandazione scritte da nobili francesi e stranieri, poi mi ha fatto capire di essere una specie di rappresentante ufficiale del movimento legittimista in Francia... Io lo lasciavo parlare... E lui è arrivato al dunque... Mi ha chiesto duemila franchi per la propaganda... Poi, visto che mi rifiutavo di darglieli, si è messo a parlare di non so quale antica famiglia caduta in miseria per cui era stata aperta una sottoscrizione... Da duemila franchi eravamo già scesi a cento... Alla fine gliene ho dati cinquanta!».

«Quanto tempo fa è successo?».

«Qualche mese fa. Non saprei con precisione. Era la stagione della caccia. Quasi ogni giorno c'era una battuta in qualche castello dei dintorni. Ho sentito parlare del nostro uomo un po' dappertutto e mi sono convinto che era uno specialista in questo genere di raggiri. Ma non era il caso di sporgere denuncia per cinquanta franchi, non le pare?... Alla sua salute!... L'altro giorno ha avuto la faccia tosta di tornare... Ecco tutto!».

«Che giorno?».

«Boh!... Alla fine della settimana...».
«Sì, sabato! È venuto addirittura due volte, se non sbaglio...».
«Lei è un asso, commissario! Due volte, è vero! La mattina ho rifiutato di riceverlo... Nel pomeriggio mi ha abbordato nel parco...».
«Voleva dei soldi?».
«Diamine! È strano ma non mi ricordo più per che cosa, però era sempre una storia di restaurazione monarchica... Forza! Finisca il bicchiere! Non vale la pena di lasciare il fondo della bottiglia! Dica un po'! Lei non crede piuttosto che si sia suicidato? Probabilmente era ridotto molto male...».
«Hanno sparato da sette metri di distanza e la pistola non è stata ritrovata...».
«In tal caso... è chiaro che... Cosa ne pensa?... Magari un vagabondo che è passato di lì e che...».
«Mi sembra difficile! Il sentiero su cui danno le finestre della camera porta solo al parco...».
«A un'entrata ormai chiusa!» protestò il signor de Saint-Hilaire. «Sono anni che il cancello del sentiero delle ortiche non viene aperto e io non so neanche dov'è finita la chiave... Se facessi portare un'altra bottiglia?».
«No, grazie... Suppongo che lei non abbia sentito niente...».
«Sentito che cosa?».
«La detonazione, sabato sera».
«Assolutamente niente! Vado a letto presto... Ho saputo del delitto solo il giorno dopo, dal mio cameriere».
«E non le è venuto in mente di parlare alla polizia della visita di Clément?».
«A dire il vero...».
Per nascondere il turbamento, si sforzò di ridere.
«Mi sono detto che quel povero diavolo era stato già punito abbastanza! Quando si porta un nome come il mio,

non fa molto piacere ritrovarlo sui giornali, se non nella cronaca mondana...».

Maigret aveva sempre la stessa vaga e spiacevole sensazione, persistente come un ritornello, che intorno alla morte di Émile Gallet tutto suonasse falso, tutto stridesse, dal morto stesso alla voce del figlio e al riso di Tiburce de Saint-Hilaire!

«Ha preso alloggio dal nostro ottimo Tardivon? Lo sa che faceva il cuoco in casa di grandi signori?... Si è fatto un bel gruzzolo da allora!... Proprio sicuro?... Non vuole un altro bicchiere?... Quell'idiota di giardiniere ha rotto l'innaffiatrice meccanica e quando lei è arrivato stavo cercando di ripararla... Bisogna fare di tutto in campagna... Se si ferma qualche giorno, commissario, venga ogni tanto, la sera, a chiacchierare con me... Con tutti quei turisti, la vita in albergo dev'essere impossibile...».

Al cancello prese una mano che non gli veniva tesa e la strinse con esagerata cordialità.

Mentre camminava lungo la Loira, Maigret annotò mentalmente due punti. In primo luogo, Tiburce de Saint-Hilaire, il quale non poteva ignorare l'annuncio del banditore, e quindi l'importanza attribuita dalla polizia a tutto ciò che poteva riferirsi a Clément nella giornata di sabato, aveva aspettato di essere interrogato, e in pratica aveva parlato soltanto quando si era reso conto che il suo interlocutore era già al corrente.

In secondo luogo, aveva mentito almeno una volta. Aveva infatti affermato che il sabato mattina si era rifiutato di ricevere il visitatore e che nel pomeriggio questi lo aveva «abbordato nel parco».

E invece era di mattina che i due uomini avevano passeggiato nel parco. E nel pomeriggio avevano avuto un incontro «nel salotto della villa».

«Quindi può darsi che anche il resto sia falso!» concluse il commissario.

Stava arrivando all’altezza del sentiero delle ortiche. Da un lato si innalzava il muro intonacato a calce che chiudeva il parco di Saint-Hilaire. Dall’altro si stagliava il corpo di un edificio a un piano, che faceva parte dell’Hôtel de la Loire.

Il sentiero era invaso dall’erba selvatica, dai rovi e dalle ortiche bianche, e vi impazzavano le vespe. In compenso era protetto dalla magnifica ombra delle querce. A circa cento metri finiva davanti a un vecchio cancello di stile molto classico.

Maigret, incuriosito, arrivò fino a quel cancello che secondo il proprietario era chiuso da anni, e di cui si era persa la chiave. Dando un’occhiata alla serratura si accorse subito che sullo spesso strato di ruggine che la copriva c’erano delle scrostature recenti. Ma fece di meglio: con la lente individuò senza ombra d’errore i graffi lasciati da una chiave infilata con difficoltà.

«Da far fotografare domani!» annotò mentalmente.

A testa bassa tornò sui suoi passi, cercando di ricomporre la figura di Gallet: cercando, in un certo senso, di aggiornarla.

Invece di farsi più completo e più decifrabile, il personaggio stava diventando inafferrabile... La fisionomia dell’uomo con la finanziera troppo stretta si andava via via offuscando fino a non avere più niente di umano...

Alla foto, sola immagine tangibile e teoricamente completa che Maigret possedesse, si sostituivano altre immagini sfuggenti che rifiutavano di sovrapporsi, mentre avrebbero dovuto fornire il ritratto di un unico uomo.

Il commissario rivedeva, nel cortile della scuola, quella mezza faccia, il petto magro e villoso, mentre il dottore scalpitava di impazienza alle sue spalle. Ma subito dopo evocava il barchino blu costruito da Émile Gallet a Saint-Fargeau, gli attrezzi da pesca perfezionati, la signora Gallet, prima vestita di seta viola pallido, poi con la veletta a lutto, quintessenza della piccola borghese quieta e affettata.

… L’armadio a specchi, davanti al quale Gallet doveva infilarsi la finanziera… E tutte quelle lettere intestate alla ditta di cui non faceva più parte!… Le note spese accuratamente registrate diciotto anni dopo aver smesso di fare il rappresentante di commercio!…

… Quei bicchieri, quelle palette da dolce *che si comprava lui stesso*! «A proposito! La valigetta con il campionario non è stata ritrovata!» pensò per inciso Maigret. «Doveva certo depositarla da qualche parte…».

Si era fermato senza accorgersene qualche metro prima della finestra attraverso la quale l’assassino aveva puntato l’arma contro la sua vittima. Ma neanche la guardava. Si sentiva un po’ agitato perché, a tratti, aveva l’impressione che sarebbe bastato un piccolo sforzo per riunire in una sola immagine tutti gli aspetti di Émile Gallet.

In quel momento rivide invece Henry, come l’aveva conosciuto, rigido e sdegnoso, con il vestito della prima comunione e quel suo viso asimmetrico.

Il caso che l’ispettore Grenier di Nevers definiva «un fastidioso caso di poco conto», e che Maigret aveva affrontato controvoglia, si dilatava a vista d’occhio man mano che il morto si trasformava fino a diventare funambolesco.

Dieci volte Maigret respinse con la mano una vespa che gli volteggiava intorno alla testa, ronzando come un aereo in miniatura.

«Diciotto anni!…» disse a mezza voce.

Diciotto anni di lettere false firmate Niel, di cartoline rispedite da Rouen, e contemporaneamente diciotto anni di vita banale, mediocre, senza lusso, senza emozioni, a Saint-Fargeau!

Il commissario conosceva la mentalità dei malfattori, criminali o imbroglioni. Sapeva che è sempre sorretta da una qualche passione.

Ed era appunto ciò che cercava in quel viso con la barbetta, le palpebre livide, la bocca smisurata.

«Fabbricava attrezzi da pesca perfezionati e smontava vecchi orologi!».

A questo punto Maigret si stizziva.

«Uno non mente diciotto anni per questo! Non si riduce a fare una doppia vita, così difficile da organizzare!...».

E non era quella la cosa più sconcertante. Ci sono situazioni ambigue che si possono far durare qualche mese, magari qualche anno.

Ma diciotto anni! Gallet era invecchiato! La signora Gallet si era appesantita e il suo atteggiamento rigido e contegnoso si era accentuato! Henry era cresciuto... Aveva fatto la prima comunione, la maturità, era diventato maggiorenne... Si era stabilito a Parigi e alla fine si era fatto anche l'amante...

Ed Émile Gallet continuava a spedirsi lettere della ditta Niel, a preparare in anticipo cartoline indirizzate alla moglie, a copiare pazientemente falsi ordini di acquisto!

«Era a dieta...».

Maigret sentiva ancora la voce della signora Gallet. Ed era talmente preso dai suoi pensieri, che gli acceleravano il polso, da lasciar spegnere la pipa.

«Diciotto anni senza farsi beccare!».

Inverosimile! Il commissario, che era del mestiere, se ne rendeva conto meglio di chiunque altro. Senza quel delitto Gallet sarebbe morto tranquillamente nel suo letto, dopo aver riordinato tutte le carte. E il signor Niel sarebbe rimasto stupefatto nel ricevere una partecipazione!...

Era davvero pazzesco! E dal quadro che il commissario se ne faceva emanava un'angoscia indefinibile, come quella suscitata da certi fenomeni che contrastano col nostro senso della realtà.

Fu quindi un caso se alzando la testa il commissario vide una macchia più scura sul muro bianco del parco, proprio di fronte alla camera del delitto.

Nell'avvicinarsi si rese conto che era una fessura fra due pietre allargata di recente e graffiata dalla punta di una

scarpa. Un po' più in alto c'era una traccia analoga, ma meno visibile.

Qualcuno si era arrampicato in quel punto, aggrappandosi a un ramo sovrastante… Il commissario stava per ricostruire il movimento dello sconosciuto, quando si girò di scatto con la sensazione di una presenza insolita in fondo al sentiero, vicino alla Loira.

Ebbe appena il tempo di scorgere una figura femminile, alta, piuttosto robusta, capelli biondi, un profilo duro e regolare da statua greca.

La giovane donna si era mossa quando Maigret si era girato, il che sembrava dimostrare che prima lo stava osservando.

All'investigatore venne spontaneo di pensare a Éléonore Boursang. Fino a quel momento non aveva neppure tentato di immaginarsi l'amante di Henry Gallet. E tuttavia, di colpo, fu praticamente certo che si trattasse di lei.

Affrettò il passo e arrivò sul lungofiume mentre la donna scompariva all'angolo della strada statale.

«Più tardi!» gridò all'albergatore che cercava di fermarlo al volo.

Mentre la fuggitiva non poteva vederlo, fece qualche passo correndo, in modo da ridurre la distanza che li separava. Non soltanto quella era proprio la figura che si addiceva al nome di Éléonore Boursang, ma corrispondeva perfettamente al tipo di donna che un uomo come Henry si poteva scegliere.

Maigret arrivò a sua volta all'incrocio e vide, contrariato, che era scomparsa. Frugò invano con lo sguardo nella penombra di un negozietto di alimentari e nella fucina lì accanto.

Poco male, comunque, dato che sapeva dove ritrovarla.

5
GLI AMANTI RISPARMIATORI

Quella mattina il brigadiere della gendarmeria dovette farsi un'idea davvero allettante delle incombenze di un poliziotto.

Era in piedi dalle quattro e aveva già percorso una trentina di chilometri in bicicletta, prima nel freddo dell'alba, e poi sotto un sole sempre più cocente, quando arrivò all'Hôtel de la Loire per la verifica periodica del registro clienti.

Erano le dieci. Quasi tutti i pensionanti passeggiavano in riva al fiume o facevano il bagno. Due mercanti di cavalli discutevano seduti al caffè all'aperto e il padrone, con un tovagliolo in mano, sistemava le file di tavolini e le cassette di oleandri.

«Non va a fare un salutino al commissario?» si informò Tardivon.

E con voce più bassa, in tono confidenziale:

«È proprio nella camera del delitto. Ha ricevuto documenti su documenti, e anche delle grandi fotografie da Parigi...».

Fu così che poco dopo il brigadiere bussò alla porta della camera:

«È stato il padrone a tentarmi, commissario... Quando mi ha detto che lei stava ispezionando il luogo del delitto, ha stuzzicato la mia curiosità...» si scusò. «So che a Parigi avete dei metodi speciali, e se non la disturbo sarei davvero contento di stare a guardarla per imparare...».

Era un bravo ragazzo, con un viso tondo e roseo che rifletteva l'ingenuo desiderio di piacere. Cercava di farsi

piccolo, cosa non facile con quelle sue scarpe chiodate, le ghette e il chepì che non sapeva dove posare.

La finestra era spalancata; il sole del mattino batteva in pieno sul sentiero delle ortiche, tanto che, in controluce, la camera era quasi buia. E da Maigret, in maniche di camicia, la pipa fra i denti, il solino sbottonato, la cravatta allentata, emanava un'aria di benessere che non mancò di colpire il gendarme.

«Si sieda lì, guardi... Ma sa, non c'è proprio niente di interessante da vedere».

«Lei è troppo modesto, commissario...».

Era talmente ingenuo che Maigret girò la testa per nascondere un sorriso. Aveva portato nella camera tutto quello che riguardava il caso. Dopo essersi assicurato che il tavolino, coperto da una tovaglia indiana con degli arabeschi rossastri, non poteva rivelargli niente, vi aveva disposto sopra i fascicoli, dal rapporto del medico legale alle foto della camera e della vittima che la Scientifica gli aveva mandato proprio quella mattina.

Infine, cedendo a un impulso più superstizioso che razionale, aveva posato la fotografia di Émile Gallet sul caminetto di marmo, accanto a un candeliere in ottone.

Per terra non c'erano tappeti. Sul pavimento di quercia lucidato a cera i primi investigatori avevano disegnato con il gesso la sagoma del corpo così come l'avevano trovato.

Fuori, nel verde, si levava un mormorio confuso, pieno di vita, in cui si mescolavano il canto degli uccelli, lo stormire del fogliame, il ronzio delle mosche e il chiocciare lontano delle galline sulla strada, il tutto scandito dalle ritmiche martellate sull'incudine provenienti dalla fucina.

Ogni tanto giungevano voci confuse dai tavolini del caffè, oppure si sentiva il rombo di una vettura che passava sul ponte.

«Non le manca certo la documentazione! Non avrei mai creduto...».

Ma il commissario non ascoltava. Con fare pacato, tirando brevi boccate dalla pipa, stendeva sul pavimento, là dove erano state le gambe del cadavere, un paio di pantaloni neri. La trama del tessuto era così fitta che dopo essere stati portati forse per una decina d'anni, a giudicare da come erano lucidi, sarebbero potuti servire per altri dieci.

Nello stesso modo Maigret stese al posto giusto una camicia di percalle e uno sparato inamidato. Ma solo quando ebbe posato un paio di scarpe con l'elastico in fondo alle gambe dei pantaloni, l'insieme prese forma, divenendo assurdo e patetico al tempo stesso.

Non si poteva proprio dire che assomigliasse a un corpo! Ne era semmai una raffigurazione caricaturale, talmente inattesa che, lanciando un'occhiata al suo compagno, il brigadiere fece una risatina imbarazzata...

Maigret però non rideva. Pesante e ostinato, andava e veniva lentamente, coscienziosamente. Esaminò la finanziera, ma la riappese all'attaccapanni dopo aver constatato che nel punto dove era stata inferta la coltellata non c'era nessun taglio. Il gilè, che era invece strappato all'altezza della tasca sinistra, prese posto sullo sparato.

«Ecco dunque come era vestito!» disse a mezza voce.

Consultò una foto della Scientifica, poi corresse la propria opera aggiungendo a quel manichino inconsistente un alto solino di celluloide e un papillon di raso nero.

«Lo vede, brigadiere? Sabato ha cenato alle otto. Ha mangiato solo della pasta, perché era a dieta. Poi, come faceva di solito, ha letto il giornale bevendo acqua minerale. Un po' dopo le dieci è entrato in questa camera e si è tolto la finanziera, tenendo però le scarpe e il solino».

In realtà, più che per il gendarme, che l'ascoltava diligentemente credendosi in dovere di approvare ogni frase, Maigret parlava per se stesso.

«Dove mai poteva essere il coltello in quel momento? È un coltello a serramanico, ma di tipo tascabile, come ne hanno in molti. Aspetti...».

Ripiegò la lama del coltello che era sul tavolo con le altre prove del reato, e lo infilò nella tasca sinistra dei pantaloni neri.

«No! Fa delle grinze…».

Provò a destra e apparve soddisfatto.

«Ecco! Ha il coltello in tasca. È vivo. E secondo il medico è morto fra le undici e mezzanotte e mezzo. Sulla punta delle scarpe c'è polvere di calce e di pietra molare. Ora, di fronte alla finestra, sul muro del parco di Tiburce de Saint-Hilaire, noto che ci sono tracce lasciate da scarpe dello stesso tipo.

«È per arrampicarsi sul muro che si è tolto la finanziera? Perché non bisogna dimenticare che non era uomo da mettersi in libertà, nemmeno in casa sua!».

Maigret si muoveva in continuazione e lasciava le frasi a metà, senza concedere neanche un'occhiata al suo ascoltatore, immobile su una sedia.

«Nel caminetto, dal quale per l'estate hanno tolto la stufa, trovo delle carte bruciate… Ricapitoliamo i gesti che deve aver fatto: togliersi la finanziera, bruciare le carte, disperdere la cenere con la base di questo candeliere (l'ottone è un po' annerito), arrampicarsi sul muro di fronte dopo aver scavalcato il davanzale, e tornare qui per la stessa via. Infine, prendere il coltello dalla tasca e aprirlo… Non è un gran che, ma se sapessimo qual è l'ordine in cui questi fatti si sono svolti sarebbe già…

«Tra le undici e mezzanotte e mezzo è quindi di nuovo in camera. La finestra è aperta e lui si becca una pallottola in testa… Su questo non c'è dubbio! La pallottola ha preceduto la coltellata… Ed è stata sparata da fuori…

«Ora, Gallet ha afferrato il coltello. Il fatto che non abbia tentato di uscire sembra voler dire che l'assassino è entrato nella stanza, perché non si prende a coltellate un avversario che si trova a sette metri di distanza…

«C'è di più! La pallottola gli ha portato via mezza faccia. La ferita sanguina. Eppure, vicino alla finestra non si trova

una sola goccia di sangue.

«Le tracce provano che dopo essere stato ferito Gallet si è spostato in un raggio di due metri al massimo...

«“Forte ecchimosi al polso sinistro” scrive il medico che ha fatto l’autopsia. Quindi, il nostro uomo tiene il coltello con la mano sinistra, la mano che è stata afferrata per dirigere il coltello contro di lui.

«La lama gli penetra nel cuore e lui piomba a terra di colpo. Il coltello gli sfugge di mano e l’assassino non se ne dà pensiero, *sapendo che vi rileveranno solo le impronte digitali della vittima*.

«Il portafoglio resta nella tasca di Gallet; non viene rubato niente. Eppure la Scientifica sostiene che, in particolare sulla valigia, ci sono minuscole particelle di gomma, come se qualcuno l’avesse maneggiata con dei guanti...».

«Curioso! Davvero curioso!» si sentì in dovere di esclamare il gendarme, che sarebbe stato incapace di ripetere un quarto di quello che aveva appena sentito.

«La cosa più curiosa è che, oltre alle tracce di gomma, se ne siano trovate anche di ruggine...».

«Magari la pistola era arrugginita!».

Maigret tacque e andò a piazzarsi davanti alla finestra. Così com’era, trasandato, con le maniche della camicia bianca che si gonfiavano, e quella sua sagoma che spiccava sul rettangolo luminoso, appariva enorme. Dalla sua testa si levava un sottile filo di fumo azzurrognolo.

Il brigadiere restava docilmente in un angolino, esitando finanche a cambiare la posizione delle gambe.

«Non viene a parlare con i miei vagabondi?» chiese timidamente.

«Sono sempre qui? Li lasci andare!».

E Maigret tornò verso il tavolo grattandosi la testa contropelo, tamburellò sul fascicolo rosa, cambiò di posto le fotografie e infine fissò il suo interlocutore.

«Lei ha una bicicletta? Farebbe un salto fino alla stazione per chiedere a che ora, sabato scorso, Henry Gallet, un giovane di venticinque anni, alto, magro, pallido, vestito di scuro, con occhiali di tartaruga, ha preso il treno per Parigi?... A proposito, non ha mai sentito parlare di un certo Jacob?».

«A parte quello della Bibbia...» arrischiò il brigadiere.

Gli abiti di Émile Gallet erano sempre stesi sul pavimento, come una caricatura di cadavere. Mentre il gendarme stava per uscire, bussarono alla porta. Era Tardivon:

«Una visita per lei, commissario! Una certa signora Boursang, che vorrebbe dirle due parole...».

Il brigadiere avrebbe preferito rimanere, ma il suo compagno non glielo propose. Dopo aver dato un'occhiata soddisfatta alla camera, Maigret disse:

«Faccia entrare...».

Si chinò verso il manichino appiattito, esitò, sorrise, piantò il coltello all'altezza del cuore, poi, con il dito, pigiò il tabacco nella pipa.

Éléonore Boursang indossava un tailleur chiaro, di taglio severo, che la faceva apparire meno giovane dei suoi trent'anni.

Le calze erano ben tese, le scarpe in tinta, i capelli biondi erano raccolti con cura sotto un cappellino di paglia bianca, e alle mani portava i guanti.

Maigret si era rifugiato in uno spicchio d'ombra, curioso di vedere come si sarebbe presentata. Quando Tardivon la lasciò sulla soglia, la giovane si fermò un attimo, apparentemente disorientata dal contrasto fra la vivida luce della finestra e la penombra della camera.

«Il commissario Maigret?» disse infine facendo qualche passo avanti e rivolgendosi alla figura che per il momento riusciva solo a intuire. «Mi scusi se la disturbo...».

Maigret fece un passo avanti mostrandosi in piena luce. Dopo aver richiuso la porta disse:

«Prego, si accomodi!».

E aspettò, manifestando un umore scorbutico tutt'altro che incoraggiante.

«Henry deve averle parlato di me. Perciò, dato che mi trovavo a Sancerre, mi sono permessa di venire a importunarla».

Maigret continuò a tacere, senza riuscire a turbarla. Lei parlava pacatamente, con un certo sussiego che ricordava la signora Gallet.

Una signora Gallet più giovane, un po' più carina di quanto doveva essere stata la madre di Henry, ma altrettanto rappresentativa di una stessa classe sociale.

«Lei deve capire la mia situazione. Dopo quel... quel dramma spaventoso, volevo lasciare Sancerre, ma nella sua lettera Henry mi ha consigliato di rimanere... L'ho intravista due o tre volte... Ho saputo dalla gente del paese che era stato incaricato delle indagini... Così mi sono decisa a venire a chiederle se ha scoperto qualcosa... La mia posizione è delicata, dato che ufficialmente non sono niente né per Henry né per la sua famiglia...».

Non aveva l'aria di un discorsetto preparato. Le frasi le venivano alle labbra senza sforzo e l'eloquio non era precipitoso.

Il suo sguardo si era posato più volte sul coltello piantato nella strana figura che gli abiti disegnavano sul pavimento, ma quella vista non l'aveva fatta trasalire.

«Il suo amante l'ha incaricata di cercare di farmi parlare?» buttò lì d'improvviso Maigret, volutamente brutale.

«Lui non mi ha dato nessun incarico! È affranto dalla disgrazia che l'ha colpito... Non le dico poi come è stato orribile non potergli essere vicina per il funerale...».

«Lo conosce da molto?».

Lei parve non notare che il colloquio si stava trasformando in un interrogatorio e la sua voce non si turbò.

«Da tre anni... Io ho trent'anni... Henry soltanto venticinque... E sono vedova...».

«È di Parigi?».

«Di Lilla... Mio padre era capocontabile in una filanda... A vent'anni ho sposato un ingegnere tessile, che è morto per un incidente sul lavoro neanche un anno dopo il matrimonio. Mi sarebbe spettata una pensione... Ma la sua ditta ha sostenuto che l'incidente era dovuto all'imprudenza della vittima...

«Così, poiché mi dovevo guadagnare da vivere ma non volevo lavorare in una città dove tutti mi conoscevano, mi sono stabilita a Parigi. Ho trovato lavoro come cassiera in una ditta commerciale di rue Réaumur...

«Avevo fatto causa alla filanda, ma il processo si è trascinato per le lunghe davanti a tutti i tribunali...

«L'ho vinta solo due anni fa e allora, non avendo più problemi economici, mi sono licenziata...».

«Faceva la cassiera, quando ha incontrato Henry Gallet?».

«Sì, veniva spesso dai miei padroni come rappresentante della banca Sovrinos...».

«Non avete mai parlato di matrimonio?».

«All'inizio, ma se mi fossi sposata prima della sentenza, sarebbe stato più difficile vincere la causa per la pensione...».

«È diventata l'amante di Gallet?».

«È una parola che non mi spaventa. Anche se ci fossimo sposati davanti al sindaco, non potremmo essere più uniti di così. Sono tre anni che ci vediamo ogni giorno e che mangiamo sempre insieme...».

«Lui però non abita in rue de Turenne, a casa sua...».

«Per colpa della sua famiglia. È gente che ha dei princìpi severi, come i miei genitori. Henry ha preferito evitare

discussioni con i suoi, lasciandoli all'oscuro della nostra relazione. Ma siamo sempre stati d'accordo che quando non ci saranno più ostacoli, e avremo i mezzi per vivere nel Sud della Francia, ci sposeremo...».

Anche davanti alle domande più indiscrete, il suo atteggiamento non rivelava nessun imbarazzo. A un certo punto, mentre lo sguardo del commissario scorreva sulle sue gambe, abbassò con naturalezza la gonna.

«Sono costretto a entrare nei particolari... Henry mangiava da lei... Contribuiva economicamente?».

«È molto semplice. Io tenevo i conti, come si fa in ogni famiglia bene organizzata. E alla fine del mese lui mi rimborsava la metà delle spese...».

«Ha parlato di andare a vivere nel Sud. Vuol dire che Henry riusciva a mettere da parte un po' di denaro?».

«Proprio come me! Avrà notato che lui non è di costituzione molto robusta. I medici gli raccomandano di vivere all'aria aperta. Ma com'è possibile, quando ci si deve guadagnare da vivere e non si fa un lavoro manuale... Anche a me piace la campagna... Così, vivevamo modestamente. Le ho detto che Henry era impiegato alla banca Sovrinos... È una piccola banca che si occupa soprattutto di speculazioni... Era quindi nella posizione ideale per giocare in borsa tutto quello che lui e io riuscivamo a risparmiare...».

«Conti separati?».

«Naturalmente! Non si può sapere quello che ci riserba l'avvenire, non trova?...».

«A quanto ammonta il suo capitale?».

«È difficile dirlo con precisione, perché il denaro è investito in titoli, che cambiano valore da un giorno all'altro. Devo avere all'incirca dai quaranta ai cinquantamila franchi...».

«E Gallet?».

«Lui ne ha di più! Non sempre osava coinvolgermi in speculazioni troppo azzardate, come quella relativa alle

miniere della Plata, nell'agosto scorso... Deve avere, ora come ora, circa centomila franchi...».

«E a che cifra avete deciso di fermarvi?».

«A cinquecentomila... Contavamo di lavorare altri tre anni...».

Adesso Maigret la guardava con un sentimento che assomigliava all'ammirazione. Ma un'ammirazione particolare, fortemente venata di repulsione.

Lei aveva trent'anni, Henry venticinque! Si amavano, o perlomeno avevano deciso di costruirsi una vita insieme! E i loro rapporti erano regolati come quelli di due soci in un affare commerciale!

Lei ne parlava con semplicità, addirittura con una certa fierezza.

«Da quanto tempo è qui a Sancerre?».

«Sono arrivata il 20 giugno per restarci un mese».

«Perché non è scesa all'Hôtel de la Loire o al Commerce?».

«Sono troppo cari per me! La Pensione Germain, in fondo al paese, mi costa soltanto ventidue franchi al giorno...».

«Henry è venuto il 25? A che ora?».

«È libero soltanto il sabato e la domenica. E, come abbiamo concordato, la domenica la passa a Saint-Fargeau. È arrivato sabato mattina ed è ripartito la sera con l'ultimo treno».

«Ossia?».

«Alle undici e trentadue... L'ho riaccompagnato alla stazione...».

«Lei sapeva che suo padre era qui?».

«Henry mi ha detto di averlo incontrato. Era furioso, perché convinto che suo padre fosse venuto solo per spiarci. E Henry non voleva che la sua famiglia si immischiasse nei nostri affari...».

«I Gallet ignoravano l'esistenza dei centomila franchi?».

«Naturalmente! Henry era maggiorenne... Non aveva forse il diritto di avere una vita sua?...».

«In che termini il suo amante parlava di solito del padre?».

«Gli rimproverava un po' la sua mancanza di ambizione. Diceva che era squallido, alla sua età, continuare a vendere quella che chiamava la sua “chincaglieria”. Ma era sempre molto rispettoso, specialmente nei confronti della madre...».

«Ignorava quindi che Émile Gallet era in realtà un truffatore?...».

«Un truffatore?... Lui?...».

«... E che da diciotto anni non si occupava più della sua “chincaglieria”?...».

«Non è possibile!».

Stava recitando mentre guardava il lugubre manichino con una specie di ammirazione?...

«Sono sbalordita, commissario!... Lui!... Con quelle sue manie, i suoi ridicoli vestiti, i suoi modi da pensionato povero!...».

«Che cosa avete fatto sabato pomeriggio?».

«Abbiamo passeggiato in collina, io e Henry. È stato quando mi ha lasciata per tornare all'Hôtel du Commerce che ha incontrato suo padre... Ci siamo ritrovati alle otto di sera e siamo andati di nuovo in giro, ma dall'altra parte del fiume, fino alla partenza del treno...».

«Non siete passati vicino a questo albergo?».

«Era meglio evitare il rischio di un incontro».

«Lei è tornata sola dalla stazione. Ha attraversato il ponte...».

«E ho voltato subito a sinistra per tornare alla Pensione Germain... Non mi piace girare da sola la notte...».

«Conosce Tiburce de Saint-Hilaire?».

«Chi è? Non ho mai sentito questo nome... Spero, commissario, che non sospetti di Henry...».

Conservava tutto il suo sangue freddo, anche se il viso le si era animato.

«Sono venuta da lei soprattutto perché lo conosco... È stato quasi sempre malato e il suo carattere è diventato cupo, diffidente... A volte stiamo insieme per ore senza parlare...

«Ha incontrato suo padre qui per pura coincidenza... Ma è una coincidenza che può sembrare sospetta, lo so bene...

«Lui è troppo orgoglioso per difendersi... Ignoro che cosa le abbia detto... Mi chiedo perfino se abbia risposto alle sue domande... Quanto a me le posso giurare che non mi ha lasciata dalle otto di sera fino al momento di prendere il treno... Era nervoso... Ha sempre avuto un grande affetto per la madre e temeva che, venendo a sapere della nostra relazione, lei cercasse di allontanarlo da me...

«Non sono più una ragazzina! Ci sono cinque anni di differenza fra noi. E poi sono la sua amante...

«Non vedo l'ora che l'assassino venga arrestato, soprattutto per Henry: è abbastanza intelligente da capire che il suo incontro con il padre non può non suscitare odiosi sospetti...».

Il commissario continuava a guardarla con immutato stupore. E si chiedeva perché quel suo comportamento, tutto sommato piuttosto meritorio, non lo commuovesse affatto.

Anche se aveva pronunciato le ultime frasi con una punta di veemenza, Éléonore Boursang restava padrona di sé. Maigret fece in modo di porre in evidenza una grande foto della Scientifica in cui si vedeva il cadavere esattamente come era stato trovato, e lo sguardo della giovane donna scivolò su quell'immagine impressionante senza soffermarvisi.

«Non ha trovato niente?».

«Conosce il signor Jacob?».

Lei si lasciò guardare negli occhi, come per invitarlo a leggervi la sincerità.

«Non ho mai sentito questo nome. Chi è? L'assassino?».

«Forse!» buttò lì Maigret avvicinandosi alla porta.

Éléonore Boursang uscì come era entrata.

«Commissario, mi permette di venire ogni tanto a chiederle se ci sono novità?».

«Quando vuole!».

Il brigadiere aspettava pazientemente nel corridoio. Quando la visitatrice fu scomparsa, lanciò un'occhiata interrogativa al commissario.

«Che cosa le hanno detto alla stazione?».

«Il giovanotto ha preso il treno delle undici e trentadue per Parigi con un biglietto di terza classe».

«E il delitto è stato commesso fra le undici e mezzanotte e mezzo!» mormorò pensosamente Maigret. «A passo svelto si va da qui a Tracy-Sancerre in dieci minuti. L'assassino può aver fatto il colpo fra le undici e le undici e venti... Se ci vogliono dieci minuti per andare alla stazione, non ce ne vogliono di più per tornare... Quindi Gallet può essere stato ucciso fra mezzanotte meno un quarto e mezzanotte e mezzo *da qualcuno che tornava dalla stazione...*

«Solo che c'è la storia del cancello!

«E poi! Che diavolo ci andava a fare sul muro, Émile Gallet?».

Il brigadiere si era seduto allo stesso posto di prima e annuiva in attesa del seguito. Ma non ci fu nessun seguito.

«Andiamo a prendere l'aperitivo!» disse Maigret.

6
L’APPUNTAMENTO SUL MURO

«Ancora niente?».

«*Obolo*!».

«Che parola ha detto poco fa?».

«*Preparativi*! Almeno credo, manca *tivi*... Potrebbe essere *zione*...».

Maigret sospirò, alzò le spalle, abbandonò il fresco della camera dove un giovanotto alto e magro, con i capelli rossi e il viso stanco, era chino sul tavolo fin dal mattino. Con una flemma tipicamente nordica, era intento a un lavoro che avrebbe scoraggiato un certosino.

Si chiamava Joseph Moers e dall’accento si capiva che era di origine fiamminga.

Su richiesta di Maigret, era arrivato a Sancerre dai laboratori della Scientifica e si era piazzato nella camera del morto, dove aveva sistemato i suoi strumenti, fra cui uno strano fornello ad alcol.

Dalle sette del mattino, alzava la testa solo quando il commissario entrava bruscamente o si sporgeva dalla finestra che dava sul sentiero delle ortiche.

«Niente?».

«Io le...».

«Come?».

«Ho appena trovato *io le*... E chissà... manca la *e*...».

Aveva steso sul tavolo delle sottilissime lastre di vetro, su cui via via spalmava una colla fluida scaldata sul fornello.

Ogni tanto andava fino al caminetto e raccoglieva delicatamente un pezzetto di carta bruciata che posava su una delle lastre.

La cenere era friabile, sempre sul punto di polverizzarsi. A volte ci volevano cinque minuti per ammorbidirla con il vapore acqueo, in modo che rimanesse incollata al vetro.

Di fronte a Joseph Moers c'era un astuccio che era un vero e proprio laboratorio portatile. I pezzi più grandi di carta carbonizzata misuravano dai sette agli otto centimetri. I più piccoli erano solo polvere.

Obolo... prepara... io le...

Il risultato di due ore di lavoro era tutto lì, ma, al contrario di Maigret, Moers non era impaziente e non si scomponeva all'idea di aver esaminato solo la centesima parte del contenuto del caminetto.

Una grossa mosca violacea, dai riflessi metallici, gli ronzò per un bel po' intorno alla testa. Tre volte gli si posò sulla fronte aggrottata senza che lui accennasse a scacciarla. Forse non se ne era neanche accorto. Tuttavia disse a Maigret:

«La cosa seccante è che quando lei apre la porta fa corrente! Mi ha già fatto perdere un po' di cenere...».

«Ho capito! Entrerò dalla finestra».

Non era una battuta. Lo fece davvero. I fascicoli erano sempre in quella camera che Maigret aveva scelto come stanza da lavoro, e dove nessuno aveva toccato niente, neanche gli abiti stesi per terra con il coltello piantato nel mezzo.

Il commissario aveva fretta di conoscere i risultati della perizia che aveva richiesto, e nell'attesa non stava fermo un minuto.

Con le mani dietro la schiena e la testa bassa, per un quarto d'ora andava avanti e indietro lungo il sentiero assolato. Poi scavalcava il davanzale, si asciugava il sudore che gli luccicava sulla pelle cotta dal sole, e borbottava:

«Ce ne vuole di tempo!...».

Chissà se Moers lo sentiva. I suoi gesti erano sempre precisi e leggeri come quelli di una manicure, e la sola cosa

che lo interessasse erano le lastre di vetro che si coprivano di macchie nere dal profilo irregolare.

Maigret si agitava soprattutto perché non aveva niente da fare, o meglio preferiva non prendere iniziative prima di avere un'idea precisa sulle carte bruciate la notte del delitto.

E mentre misurava a grandi passi il sentiero, dove il fogliame delle querce proiettava sulla sua persona volubili macchie d'ombra e di luce, continuava a rimuginare le stesse idee.

«Henry ed Éléonore Boursang possono aver ucciso Gallet prima di andare alla stazione... Éléonore può essere venuta a ucciderlo dopo la partenza del suo amante... Però c'è quel muro, e quella chiave! E per di più un certo Jacob di cui Gallet nascondeva le lettere con tanta circospezione...».

Dieci volte andò a esaminare la serratura del cancello senza scoprire niente di nuovo. Poi, mentre passava nel punto in cui Émile Gallet si era arrampicato sul muro, prese di colpo una decisione: si tolse la giacca e mise la punta del piede nella prima fessura fra due pietre.

Nonostante i suoi cento chili riuscì facilmente ad afferrare alcuni rami penzolanti, e poi fu un gioco da ragazzi portare a termine l'ascensione.

Il muro era fatto di pietre irregolari, coperte da uno strato di calce. In cima c'era una fila di mattoni messi di taglio. Tra il muschio che lo aveva invaso crescevano anche delle graminacee infestanti.

Dal suo posto Maigret distinse perfettamente Moers intento a decifrare qualcosa con la lente.

«Niente?» gli gridò.

«Una *s* e una virgola...».

Sopra la testa del commissario non c'era più il fogliame di una quercia, ma quello di un faggio enorme che svettava all'interno del parco.

Il muro non era largo, e non sentendosi sicuro del suo equilibrio Maigret si inginocchiò ed esaminò il muschio a

sinistra e a destra, borbottando:

«Guarda guarda...».

Non era una scoperta sensazionale. Constatava semplicemente che il muschio era stato pesticciato e perfino in parte strappato, ma solo in un punto preciso, ossia proprio sopra i graffi della pietra.

Come poté sperimentare di persona, si trattava di un muschio poco resistente. Ebbe quindi l'assoluta certezza che non solo Émile Gallet non aveva camminato sul muro, ma non si era spostato neppure di un metro in un senso o nell'altro.

«Ora resta da sapere se sia ridisceso dalla parte del parco».

Ammesso che si potesse parlare ancora di parco, dato che quel posto, probabilmente a causa dei numerosi alberi che lo nascondevano alla vista, fungeva da deposito di rifiuti.

A una decina di metri da Maigret si ammucchiavano botti vuote, sfondate o senza cerchi. Si vedevano anche vecchie bottiglie, tra cui molte di medicinali, alcune casse, una falciatrice malandata, attrezzi arrugginiti e pacchi di vecchi numeri di un giornale umoristico che, bagnati dalla pioggia, sporchi di terra, accartocciati e scoloriti dal sole, facevano una ben misera figura.

Prima di scendere da quel tratto di muro su cui era stato Gallet, Maigret si assicurò che sul terreno sottostante non vi fossero tracce. Per non correre il rischio di graffiare l'intonaco, saltò, e riuscì a cadere poggiando su mani e piedi.

Della villa di Tiburce de Saint-Hilaire si scorgevano solo alcune macchie chiare attraverso la filigrana del fogliame. Si sentiva ronzare un motore che serviva a portare l'acqua del pozzo nei serbatoi domestici, come Maigret aveva appreso quella mattina.

A causa dei rifiuti, in quell'angolo abbondavano le mosche. Maigret doveva scacciarle di continuo con la mano, e il suo cattivo umore non faceva che peggiorare.

«Prima di tutto, il muro...».

L'esame fu facile. In primavera il muro di cinta era stato imbiancato a calce sia all'interno che all'esterno. E sotto il punto dove si era arrampicato Émile Gallet non si notavano né macchie né graffi. Come non appariva una sola traccia di passi in un raggio di dieci metri.

In compenso il poliziotto osservò che una delle botti abbandonate era stata trascinata per due o tre metri dal mucchio vicino alle bottiglie e poi drizzata ai piedi del muro, dove ancora si trovava. Vi si arrampicò, e la sua testa superò la recinzione esattamente a un metro e mezzo dal posto in cui aveva sostato Gallet.

Da quella posizione vide Moers che seguitava a lavorare senza nemmeno asciugarsi il sudore.

«Niente?».

«Clignancourt... Ma credo di avere in mano un frammento più interessante...».

Il muschio del muro sopra la botte non era strappato, bensì schiacciato come se qualcuno vi avesse appoggiato i gomiti. Maigret fece la prova appoggiando a sua volta i gomiti un po' più in là, e ottenne lo stesso risultato.

«In altri termini, Émile Gallet sale sul muro, *ma non ridiscende dalla parte del parco...* Invece, un tizio venuto dall'interno monta sulla botte, *ma non sale più in alto e non esce dal parco, o almeno non per questa via...*».

Se ad andare in giro di notte fossero stati due innamorati, la cosa sarebbe stata più o meno comprensibile. Tuttavia, quello dei due che era rimasto all'interno, giacché c'era, avrebbe potuto avvicinare un po' di più la botte all'altro.

Ma non si poteva trattare di un appuntamento amoroso! Uno dei due individui era incontestabilmente Gallet, il quale si era tolto la finanziera appositamente per cimentarsi in un esercizio così in contraddizione con la sua personalità.

E l'altro chi era? Tiburce de Saint-Hilaire?

I due uomini si erano visti una prima volta il mattino, e poi il pomeriggio, senza nascondersi. Era poco probabile che avessero deciso di utilizzare un simile stratagemma per incontrarsi ancora una volta, al buio!

E a dieci metri di distanza! Parlando piano, non avrebbero neanche potuto sentirsi!

«A meno che non siano venuti separatamente, prima uno, poi l'altro...».

Ma quale dei due era salito per primo sul muro? E i due uomini si erano poi incontrati?

Dalla botte alla camera di Gallet c'erano circa sette metri, ossia la distanza da cui era partito lo sparo.

Voltandosi, Maigret vide il giardiniere che lo guardava a bocca aperta.

«Ah! Sei tu...» fece il commissario. «C'è il tuo padrone?».

«È a pesca».

«Lo sai, eh, che sono della polizia!... Vorrei uscire da qui senza dover saltare il muro... Vuoi aprirmi il cancello che è in fondo al sentiero delle ortiche?...».

«Semplice!» rispose tranquillamente l'uomo dirigendosi da quella parte.

«Hai la chiave?».

«No! Ora vedrà...».

Quando arrivò alla postierla, infilò senza esitare la mano fra due pietre sconnesse, ma la ritrasse stupito:

«Questa poi!».

«Che succede?».

«Non c'è più!... Eppure ce l'avevo rimessa proprio io l'anno scorso, quando abbiamo portato fuori le querce che erano state abbattute...».

«Il tuo padrone lo sapeva?».

«Perdinci!».

«Non ti ricordi di averlo visto passare di qui?».

«Dall'anno scorso in poi, no...».

Nella mente del commissario si delineava automaticamente una nuova versione dei fatti: Tiburce de

Saint-Hilaire, issato sulla botte, che sparava in direzione di Gallet, poi faceva il giro passando dal cancello e balzava nella camera della sua vittima...

Ma era così poco verosimile! Ammettendo che la serratura arrugginita non avesse opposto resistenza, ci volevano tre minuti per andare da un punto all'altro.

E in quei tre minuti Émile Gallet, con mezza faccia asportata, non avrebbe gridato, non sarebbe caduto, si sarebbe limitato a tirar fuori di tasca il coltello per far fronte a un eventuale aggressore!

C'era qualcosa che non tornava. Qualcosa che strideva come doveva aver fatto il cancello! Eppure era la sola ipotesi logicamente deducibile dagli indizi concreti!

«Comunque sia, dietro il muro c'era un uomo!».

Questo almeno era un dato acquisito. Ma non c'era nessuna prova che l'uomo fosse Saint-Hilaire, a parte quella storia della chiave perduta e il fatto che lo sconosciuto si trovava all'interno del parco.

Senza contare che altre due persone in stretto contatto con Emile Gallet, e magari interessate alla sua morte, erano a Sancerre in quel momento, e non avevano un alibi abbastanza valido da poter escludere che avessero messo piede nel sentiero delle ortiche: si trattava di Henry Gallet e di Éléonore.

Mentre si schiacciava un tafano sulla guancia, Maigret vide Moers che si affacciava alla finestra.

«Commissario!...».

«Novità?».

Ma il fiammingo era già scomparso nella camera.

Prima di decidersi a fare il giro passando dal lungofiume, Maigret dette uno scossone al cancello. Contro ogni aspettativa, lo sentì cedere.

«To'! Non è chiuso!» si stupì il giardiniere chinandosi sulla serratura. «È strano, no?».

Maigret stava quasi per raccomandargli di non parlare a Saint-Hilaire della sua visita, ma poi pensò che era troppo

stupido e preferì non complicare le cose.

«Perché mi ha chiamato?» chiese poco dopo a Moers.

Questi aveva acceso una candela e stava guardando in trasparenza la lastra di vetro quasi interamente coperta di nero.

«Conosce un certo Jacob?» chiese rovesciando indietro la testa per contemplare soddisfatto l'insieme della sua opera.

«Perbacco!... E allora?...».

«Allora niente! Una delle lettere bruciate era firmata Jacob».

«Tutto qui?».

«Più o meno. Era una lettera scritta su un foglio a quadretti strappato da un'agenda o da un registro... Su questo tipo di carta ho ritrovato solo poche parole... *assolutamente...* Almeno credo, perché mancano le prime due lettere... *lunedì...*».

Maigret aspettava il seguito con le sopracciglia aggrottate e i denti stretti sul cannello della pipa.

«E poi?».

«C'è *prigion* sottolineato due volte... Potrebbe essere *prigione,* ma anche, se fosse andato perduto un frammento, *prigioniero* o *prigioniera...* E per finire ho trovato *conta...* Potrebbe essere *contanti*, perché è poco probabile che la lettera parli di *contatore...* Per di più, da un'altra parte c'è un *ventimila...*».

«Nessun indirizzo?».

«Gliel'ho detto poco fa: *Clignancourt...* Purtroppo non riesco a ricostruire l'ordine delle parole...».

«La scrittura?».

«Non c'è scrittura! La lettera è battuta a macchina...».

Tardivon aveva preso l'abitudine di offrire i suoi personali servigi a Maigret ostentando discrezione, ma anche una punta di complice familiarità.

«Un telegramma, commissario!» gridò prima di bussare.

Incuriosito dal misterioso lavoro di Moers, l'albergatore aveva una gran voglia di entrare nella camera. Vedendo che

il poliziotto si accingeva a richiudere la porta, chiese zelante:

«Che cosa le posso servire?».

«Un bel niente!» tagliò corto Maigret. Intanto aveva strappato la fascetta del dispaccio con il quale la Polizia giudiziaria di Parigi rispondeva a una serie di domande:

«Émile Gallet non lascia testamento. Eredità consta di casa Saint-Fargeau, valutata centomila, beni mobili inclusi, e deposito bancario di tremilacinquecento franchi.

«Aurore Gallet beneficia di assicurazione vita trecentomila contratta dal marito nel 1925, Compagnia Abeille.

«Henry Gallet ha ripreso lavoro giovedì banca Sovrinos. Éléonore Boursang in vacanza nella Loira».

«Perbacco!» borbottò Maigret. Per un attimo guardò nel vuoto, poi si voltò verso Joseph Moers:

«Lei se ne intende di assicurazioni?».

«Dipende...» rispose modestamente il giovane, il cui viso sembrava contratto a causa di un pince-nez troppo stretto.

«Nel 1925 Gallet aveva più di quarantacinque anni... Ed era malato di fegato! Quanto crede che abbia dovuto versare ogni anno per un'assicurazione sulla vita di trecentomila franchi?».

Le labbra di Moers entrarono in movimento senza emettere alcun suono per quasi due minuti.

«Circa ventimila franchi all'anno!» dichiarò infine. «Ammesso che siano bastati. Non dev'essere stato facile convincere una compagnia ad accettare il rischio!».

Il commissario lanciò uno sguardo furioso al ritratto che era sempre sul caminetto, nella stessa posizione in cui era sul pianoforte di Saint-Fargeau.

«Ventimila!... E ne spendeva appena duemila al mese!... In altre parole, circa la metà di quanto spillava faticosamente ai sostenitori dei Borboni!...».

Dopo il ritratto fissò i pantaloni neri, sgualciti, lucidi, con i ginocchi sformati, che erano stesi sul pavimento.

Ed evocò la signora Gallet con il suo vestito di seta viola pallido, i suoi gioielli, la sua voce acida.

C’era quasi da aspettarsi che dicesse al ritratto:

«Tanto la amavi?».

Infine, alzando le spalle, si voltò verso il muro su cui batteva il sole e dove, esattamente otto giorni prima, si era arrampicato Émile Gallet in maniche di camicia, con lo sparato rigido che spuntava dal gilè.

«C’è ancora un po’ di cenere!» disse a Moers con una certa stanchezza nella voce. «Cerchi di trovarmi qualcos’altro su questo Jacob... Ma chi è quel cretino che mi ha dichiarato di conoscere soltanto il Giacobbe della Bibbia?».

Un ragazzino con il viso lentigginoso si era appoggiato coi gomiti alla finestra e sorrideva con tutti i denti in mostra, mentre una voce d’uomo ingiungeva mollemente dai tavolini del caffè:

«Émile, lascia lavorare in pace quei signori!...».

«To’! Un altro Émile!» borbottò Maigret. «Questo almeno è vivo e vegeto! Mentre quell’altro...».

Riuscì comunque a controllarsi abbastanza da uscire senza guardare la fotografia.

7
L'ORECCHIO DI JOSEPH MOERS

Il caldo era sempre canicolare. Ogni mattina i giornali facevano il resoconto dei danni provocati dai temporali che scoppiavano in diverse zone della Francia, ma a Sancerre e nei dintorni da almeno tre settimane non cadeva una sola goccia d'acqua.

Nel pomeriggio il sole batteva in pieno su quella che era stata la camera di Henry Gallet, rendendola inabitabile.

Ciò nonostante quel sabato Moers si limitò ad abbassare la tenda di tela greggia davanti alla finestra aperta, e una mezz'oretta dopo aver pranzato era già chino sulle lastre di vetro e sui pezzetti di carta annerita, lavorando con la regolarità di un metronomo.

Per qualche minuto Maigret, che non sapeva bene cosa fare, gli girellò intorno, toccando tutto e strascicando i piedi. Infine sospirò:

«Stia a sentire, ragazzo mio! Non ne posso più! Io la ammiro, ma lei non pesa duecentodieci libbre come me! Bisogna che vada a prendere un po' di fresco...».

Dove rifugiarsi con quel caldo? Fuori, al caffè, c'era un po' d'aria, ma anche i pensionanti con i loro marmocchi.

Dentro era difficile riuscire a passare mezz'ora senza sentir cozzare fino all'esasperazione le palline del biliardo.

Maigret andò nel cortile, che per metà era in ombra, e chiamò una giovane cameriera che passava di lì.

«Mi porti una sdraio...».

«Si vuol mettere qui?... Sentirà tutto il rumore della cucina...».

Preferiva il rumore della cucina, e persino il chiocciare delle galline, alle chiacchiere della gente. Trascinò la sdraio vicino al pozzo, si stese un giornale sul viso per difendersi dalle mosche, e quasi subito si sentì invaso da una voluttuosa sonnolenza.

A poco a poco l'acciottolio dei piatti si faceva irreale e Maigret, intorpidito, sfuggiva alla presenza ossessiva del morto.

Quale fu il momento preciso in cui avvertì un rumore secco, come di due detonazioni? Che però non riuscirono a strapparlo del tutto al torpore, perché subito la sua mente architettò un sogno che spiegava quei suoni inopportuni.

... Era seduto a uno dei tavolini davanti all'albergo. Passava Tiburce de Saint-Hilaire con un vestito color verde bottiglia, e dietro di lui c'erano una dozzina di cani con delle lunghe orecchie...

«L'altro giorno mi chiedeva se nella regione c'è selvaggina?» diceva Saint-Hilaire.

... Imbracciava il fucile, sparava a casaccio, e si vedeva cadere un nugolo di pernici, simili a foglie morte...

«Commissario!... Presto!...».

Sussultò. Davanti a lui c'era una cameriera del ristorante.

«In camera... Degli spari...».

Il commissario si vergognò di sentirsi così pesante. C'era gente che già correva in albergo e lui non fu certo il primo a raggiungere la camera di Gallet, dove vide Moers in piedi vicino al tavolo, con le mani sul viso.

«Fuori tutti!» ordinò.

«Chiamo un medico?» chiese Tardivon. «C'è del sangue... Guardi!...».

«Sì... Vada!...».

Chiusa la porta, andò verso il giovane della Scientifica. Si sentiva rimordere la coscienza.

«Che è successo, ragazzo?...».

Lo vedeva bene, perdiana, che c'era del sangue! C'era sangue dappertutto! Sulle mani e le spalle di Moers, sulle

lastre di vetro e per terra!

«Non è niente, commissario... L'orecchio, vede...».

Lasciò per un attimo il lobo dell'orecchio sinistro e immediatamente il sangue cominciò a schizzare. Moers era livido. Ciò nonostante si sforzava di sorridere e soprattutto di bloccare il movimento convulso delle mascelle.

Filtrato dalla tenda abbassata, il sole diffondeva nella stanza una luce arancione.

«Non è pericoloso, vero?... Le orecchie sanguinano sempre molto...».

«Si calmi!... Riprenda fiato...».

Il fiammingo batteva i denti così forte che riusciva appena a parlare.

«Non dovrei lasciarmi andare così... Ma non ci sono abituato!... Mi ero appena alzato per prendere delle altre lastre...».

Si tamponava l'orecchio ferito con il fazzoletto insanguinato, e con l'altra mano si appoggiava al tavolo.

«Guardi! Ero proprio in questo punto... C'è stata una detonazione... Ho sentito, glielo giuro, lo spostamento d'aria di una pallottola. Mi è passata così vicino agli occhi che ho avuto l'impressione che mi strappasse il pince-nez... Mi sono buttato all'indietro... E nello stesso momento, insomma subito dopo il primo sparo, ce n'è stato un altro. Ho pensato che era finita... Avevo un gran frastuono in testa, come se il mio cervello si fosse messo a bollire...».

Sorrise con minore sforzo.

«Lo vede, non è niente!... Un pezzettino d'orecchio portato via... Sarei dovuto correre alla finestra... Ma non riuscivo a muovermi... Era come se mi aspettassi delle altre pallottole... Prima, non sapevo che cosa fosse una pallottola...».

Fu costretto a sedersi. A posteriori, per una specie di contraccolpo, di paura retrospettiva, le gambe gli cedevano.

«Non si preoccupi per me... Lo cerchi!...».

Improvvisamente delle gocce di sudore gli imperlarono la fronte. Rendendosi conto che stava per svenire, Maigret corse alla porta.

«Tardivon!… Si occupi di lui… Il dottore…?».

«Non è in casa... Ma c'è uno dei miei pensionanti che è infermiere all'ospedale dell'Hôtel-Dieu…».

Maigret scostò la tenda e scavalcò il davanzale portandosi macchinalmente alla bocca la pipa vuota. Il sentiero delle ortiche era deserto, per metà in ombra, per metà vibrante di luce e di caldo. In fondo, il cancello Luigi XIV era chiuso.

Sul muro bianco, di fronte alla camera, il commissario non notò niente di anormale. Quanto alle tracce di passi, era inutile cercarle fra l'erba secca o su quella terra nuda e troppo sassosa, perché sicuramente non poteva rimanervi alcuna impronta.

Si diresse al lungofiume dove si erano radunati una ventina di curiosi.

«Qualcuno di voi era al caffè quando c'è stato lo sparo?».

Diverse voci fecero: «Io!». Alcuni, ben contenti, uscirono dal gruppo.

«Avete visto qualcuno che prendeva questo sentiero? ».

«Nessuno! In ogni caso, non da un'ora a questa parte… Io non mi sono mosso!» fece un ometto mingherlino con una maglietta colorata... «Vai dalla mamma, Charlot... Io ero qui, commissario... Se l'assassino avesse preso il sentiero delle ortiche, lo avrei visto per forza…».

«Avete sentito le detonazioni?».

«Come tutti quanti... Credevo che cacciassero nella proprietà vicina... Ho fatto comunque qualche passo…».

«E non ha visto nessuno sul sentiero?».

«Nessuno…».

«Naturalmente non ha guardato dietro ogni tronco d'albero!».

Per scrupolo di coscienza, fu Maigret a farlo rapidamente prima di dirigersi verso l'ingresso principale del piccolo

castello. In uno dei vialetti, il giardiniere stava spingendo una carriola di ghiaia.

«Il tuo padrone non è in casa?».

«Dev'essere dal notaio... A quest'ora fanno la loro solita partita a carte...».

«L'hai visto andar via?».

«Proprio come vedo lei! Sarà già un'ora e mezzo!».

«E non hai incontrato nessuno nel parco?».

«Nessuno... Perché?».

«Dov'eri dieci minuti fa?».

«In riva al fiume. Caricavo la ghiaia...».

Maigret lo guardò negli occhi. L'uomo sembrava sincero, ed era anche troppo stupido per mentire in maniera convincente.

Senza curarsi di lui, il commissario andò a ispezionare la botte addossata al muro di cinta, ma non trovò alcun indizio che rivelasse il passaggio dell'assassino.

E non ebbe maggior fortuna con il cancello arrugginito. Sembrava che nessuno l'avesse aperto da quando, la mattina, l'aveva richiuso lui stesso.

«Eppure hanno sparato due colpi!».

Nell'albergo la gente aveva finito per risedersi e tutti parlavano animatamente.

«Non è niente!» disse Tardivon andando incontro al commissario. «Ho saputo proprio adesso che il dottore è dal notaio Petit... Lo devo far chiamare?...».

«Dov'è la casa del notaio?».

«Sulla piazza, accanto all'Hôtel du Commerce...».

«Di chi è questa bicicletta?».

«Non lo so... La può prendere... Ci va di persona?».

Maigret inforcò la bicicletta troppo piccola per lui, facendo gemere le molle del sellino. Cinque minuti dopo scampanellava alla porta di una grande casa linda e fresca, finché una vecchia domestica con un grembiule a quadretti non lo guardò attraverso lo spioncino.

«È qui il dottore?».

«Chi lo vuole?».

Ma già un uomo dall'aspetto gioviale, con le carte in mano, si era affacciato a una finestra, prima socchiusa.

«È per la moglie della guardia?... Vado subito...».

«C'è un ferito, dottore! Dovrebbe venire subito all'Hôtel de la Loire».

«Non si tratterà mica di un altro delitto?».

Altri tre uomini, riuniti intorno a un tavolo su cui brillavano dei bicchieri di cristallo, si alzarono, e tra loro il commissario riconobbe Saint-Hilaire.

«Sì, hanno sparato di nuovo!... Faccia presto!...».

«C'è un morto?».

«No! Ma porti l'occorrente per una medicazione...».

Maigret non toglieva gli occhi di dosso a Saint-Hilaire, che sembrava profondamente sconvolto.

«Una domanda, signori...».

«Un momento!» intervenne il notaio. «Perché non l'hanno fatta entrare?...».

La domestica, che aveva sentito, si decise ad aprire la porta. Il commissario attraversò il corridoio ed entrò nel salotto dove regnava un buon odore di sigaro e di liquori.

«Ma che cosa è successo?» si informò il padrone di casa, che era un vecchio signore inappuntabile, con i capelli fini come seta e la pelle chiara come quella di un bambino.

Maigret finse di non aver sentito.

«Mi interesserebbe sapere da quanto tempo state giocando».

Il notaio lanciò un'occhiata alla pendola.

«Un'ora buona...».

«Nel frattempo, nessuno di voi è uscito da questa stanza?».

Si guardarono stupiti.

«Ma no! Siamo soltanto quattro... Il minimo indispensabile per giocare a bridge...».

«Ne è *proprio sicuro*?».

Saint-Hilaire era paonazzo.

«Chi è la vittima?» chiese con la gola secca.

«Un esperto della Scientifica che lavorava nella camera di Émile Gallet... In quel momento si stava occupando di un certo Jacob...».

«Jacob...» ripeté il notaio.

«Conosce qualcuno con questo nome?».

«Direi proprio di no!... Probabilmente si tratta di un ebreo...».

«Devo chiederle un favore, signor de Saint-Hilaire... Vorrei che facesse l'impossibile per ritrovare la chiave del cancello... Se è necessario, le presterò degli ispettori per frugare in tutta la villa...».

Il castellano mandò giù d'un fiato un bicchierino di liquore, e il suo gesto non sfuggì a Maigret.

«Chiedo scusa per avervi disturbato, signori...».

«Vuol bere qualcosa con noi, commissario?...».

«Grazie... Un'altra volta...».

Ripartì in bicicletta e svoltando a sinistra arrivò poco dopo davanti a una casa piuttosto malandata, con un cartello appena leggibile su cui era scritto: PENSIONE GERMAIN.

Era una casa povera e di dubbia pulizia, come il ragazzino che ciondolava sulla soglia, accanto a un cane che rosicchiava un osso raccattato nella polvere della strada.

«C'è la signorina Boursang?».

Una donna, con un bambino più piccolo in braccio, arrivò dal fondo di una stanza.

«È uscita, come ogni pomeriggio... Ma la troverà di sicuro sulla collina, vicino al vecchio castello, perché si è portata un libro e quello è il suo posto preferito...».

«Ci si arriva per questo sentiero?».

«Giri a destra dopo l'ultima casa...».

A metà salita Maigret dovette scendere e spingere la bicicletta. Era più nervoso di quanto avrebbe voluto, forse perché aveva l'impressione di essere ancora una volta sulla pista sbagliata.

«Non è stato Saint-Hilaire a sparare, questo è certo! Eppure...».

Il sentiero che stava percorrendo attraversava un giardino pubblico. A sinistra, su un terreno in pendenza, c'era una bambina seduta accanto a tre capre legate a dei paletti.

Cento metri più sopra, dopo una curva ad angolo retto, Maigret vide Éléonore seduta su una panchina, con un libro in mano.

Chiamò la bambina, che doveva avere circa dodici anni.

«Conosci la signora che è seduta lassù?».

«Sì, signore!».

«Viene spesso a leggere su quella panchina?».

«Sì, signore!».

«Tutti i giorni?».

«Credo di sì! Ma quando vado a scuola non la vedo...».

«A che ora sei arrivata oggi?».

«Da parecchio! Sono uscita che avevo appena finito di mangiare...».

«E dove abiti?».

«In quella casa laggiù...».

Era una casa bassa, quasi una cascina, a circa mezzo chilometro.

«Quella signora c'era già?».

«No, signore!».

«Quando è passata?».

«Non lo so, ma saranno almeno due ore...».

«E non si è mossa?».

«No, signore!».

«Non è andata a passeggiare per la strada?».

«No, signore!».

«Ha una bicicletta?».

«No, signore!».

Maigret tirò fuori di tasca una moneta da due franchi e la mise nella mano della bambina che strinse le dita senza guardarla e, immobile in mezzo al sentiero, lo seguì con gli

occhi mentre risaliva in bicicletta e si dirigeva verso il paese.

Dall'ufficio postale il commissario spedì un telegramma a Parigi:

«Urge sapere dove fosse Henry Gallet sabato ore quindici. Maigret. Sancerre».

«Lasci stare, ragazzo mio!».

«Ma lei mi ha detto che era urgente, commissario! E poi non sento più niente!».

Bravo Moers! Il medico gli aveva fatto una fasciatura complicata e voluminosa come se gli avessero sparato sei pallottole in testa. E il pince-nez con le lenti scintillanti faceva un curioso effetto in mezzo a tutte quelle bende bianche.

Fino alle sette di sera Maigret non si era preoccupato per lui, sapendo che la ferita non era grave, e ora lo ritrovava allo stesso posto del mattino davanti alle lastre di vetro, alla candela e al fornello ad alcol.

«Che strano! Non trovo più niente su Jacob. Ho ricostruito una lettera firmata *Clément*, indirizzata a non so chi, e che parla di un regalo da fare a un principe in esilio... C'è due volte la parola *obolo* e una volta la parola *lealismo*...».

«Non è particolarmente interessante...».

Era chiaro che la lettera aveva a che fare con i raggiri di Gallet. L'esame del fascicolo rosa e una serie di telefonate a castellani del Berry e dello Cher avevano fornito a Maigret utili ragguagli in materia.

In un'epoca imprecisata, probabilmente tre o quattro anni dopo il suo matrimonio, un anno o due dopo la morte del suocero, Émile Gallet aveva pensato bene di servirsi di quelle vecchie scartoffie del «Soleil» che aveva avuto in eredità.

Attraverso il suo giornale, stampato in un piccolo numero di esemplari e riservato quasi esclusivamente a rari abbonati, Préjean coltivava in alcuni nobilotti di campagna la speranza di veder risalire un Borbone sul trono di Francia.

Sfogliando la collezione del «Soleil», Maigret aveva notato che una mezza pagina era sempre riservata alle sottoscrizioni, destinate a qualche vecchia famiglia in miseria, o al fondo per la propaganda, o magari alla degna celebrazione di un anniversario.

Ecco cosa doveva aver suggerito a Gallet l'idea di raggirare i legittimisti. Aveva i loro indirizzi, e grazie a quelle liste sapeva per di più in che misura poteva batter cassa e a quale sentimento doveva fare appello in ogni singolo caso.

«È la stessa scrittura degli altri fogli?».

«La stessa... Il mio maestro, il professor Locard, le saprebbe dire di più... Grafia calma, diligente, e tuttavia con segnali di ansia febbrile e scoraggiamento alla fine delle parole... Un grafologo affermerebbe senza esitare che l'uomo che ha scritto quelle lettere era malato e lo sapeva...».

«Perbacco!... Basta così, Moers!... Ora si può riposare...».

Maigret fissava nella tenda di tela i due fori delle pallottole.

«Si rimetta un attimo dove era quando è stato colpito...».

Non gli fu difficile ricostruire la traiettoria.

«Lo stesso angolo» concluse. «Hanno sparato dallo stesso posto, in cima al muro... Ma che cos'è questo rumore?...».

Alzò la tenda e vide il giardiniere che passava il rastrello fra l'erba e le ortiche del sentiero.

«Che stai facendo?» chiese Maigret.

«Il padrone mi ha detto di...».

«Di cercare la chiave?».

«Proprio così!».

«È stato lui a farti venire qui?».

«Anche lui sta cercando, nel parco... La cuoca e la cameriera frugano in casa...».

Maigret abbassò la tenda con un gesto brusco, e ritrovandosi di nuovo solo con Moers sibilò:

«Senti, senti... Vogliamo scommettere che la chiave la ritroverà lui?...».

«Quale chiave?».

«Lasciamo stare... Sarebbe troppo lungo da spiegare... A che ora lei ha abbassato la tenda?».

«Appena arrivato, verso l'una e mezzo...».

«E non ha sentito un rumore di passi sul sentiero?...».

«Non ci ho fatto caso... Ero tutto preso dalle mie ricerche... Sembra una cosa idiota, ma in realtà quello che stavo facendo è un lavoro molto delicato...».

«Lo so! Lo so! A proposito, a chi ho parlato di Jacob?... Al giardiniere, credo... E Saint-Hilaire, che era a pesca, è tornato per pranzo, poi si è vestito ed è andato a giocare a carte... È sicuro che tutti gli altri scritti carbonizzati siano di Clément?...».

«Sicurissimo!».

«Insomma, di nessun interesse... La sola cosa che conti è la lettera di Jacob, che parla di contanti e di lunedì, giorno in cui, a quanto pare, il destinatario avrebbe dovuto pagare ventimila franchi, se non voleva finire in prigione. Il delitto è avvenuto sabato...».

Ogni tanto si sentiva il rastrello che urtava contro un sasso.

«Non sono stati né Éléonore né Saint-Hilaire a sparare, ma...».

«Questa poi!» fece improvvisamente la voce del giardiniere.

Sorridendo d'orgoglio, Maigret andò a sollevare la tenda.

«Dammela!» disse tendendo la mano.

«Parola mia, non mi sarei mai aspettato di trovarla qui...».

«Dammela!».

Era la chiave, un’enorme chiave di un modello introvabile se non dagli antiquari. Era arrugginita e con qualche graffio, come la serratura.

«Di’ al tuo padrone che l’hai consegnata a me... Ora vai!...».

«Ma...».

«Vai!...».

Maigret richiuse la tenda e buttò la chiave sul tavolo.

«A parte il suo orecchio, si direbbe una giornata magnifica, non le pare, Moers?... Jacob!... La chiave... I due spari e tutto il resto!... Be’...».

«Un telegramma!» annunciò Tardivon.

«Cosa le dicevo, ragazzo mio?» concluse il commissario dopo averlo scorso velocemente. «Invece di andare avanti, si va indietro. Stia a sentire: “Alle tre, Henry Gallet era dalla madre, a Saint-Fargeau, dove si trovava ancora alle sei”».

«Allora?...».

«Allora niente! L’unico che potrebbe averle sparato rimane Jacob. E finora questo Jacob non è più consistente di una bolla di sapone».

8
JACOB

«Aspetta un momento, Aurore! Perché vuoi farti vedere in un simile stato?...».

E una voce confusa rispondeva:

«Non ci posso far niente, Françoise... Questa visita mi fa pensare a quell'altra, di otto giorni fa... E a quel viaggio... Tu non puoi capire...».

«Quello che non capisco è che tu abbia il coraggio di piangere un uomo simile, che ti ha disonorata, ti ha mentito per tutta la vita, e ha avuto il solo merito di fare un'assicurazione...».

«Taci!...».

«E non basta! Ti costringeva a una vita quasi miserabile, giurando che guadagnava solo duemila franchi al mese. L'assicurazione dimostra che ne guadagnava almeno il doppio e che te lo nascondeva. Chi lo sa, perciò, che non ne guadagnasse anche di più! Secondo me, guarda, quell'uomo aveva due famiglie, un'amante, e forse dei figli da qualche parte...».

«Ti prego, Françoise!».

Maigret era solo nel salottino di Saint-Fargeau, dove l'aveva fatto entrare la domestica dimenticandosi di chiudere la porta. E le due voci femminili gli giungevano da quella, anch'essa socchiusa, della sala da pranzo, che dava sul corridoio.

Mobili e oggetti avevano ripreso il loro posto, e il commissario non poteva guardare il grande tavolo di quercia senza pensare che qualche giorno prima era ricoperto da un drappo nero con sopra una bara e dei ceri.

L’atmosfera era grigia, il tempo afoso. Durante la notte era scoppiato un temporale, ma si sentiva che il cielo non si era completamente scaricato.

«Perché dovrei tacere? Credi che la cosa non mi riguardi? Sono tua sorella. Jacques sta per avere un importante incarico politico. Supponi che la gente del paese venga a sapere che suo cognato era un truffatore...».

«Allora perché sei venuta? Sei ben rimasta vent’anni senza...».

«Senza vederti, perché non volevo vedere lui! Quando ti sei voluta sposare, non ti ho nascosto la mia opinione, e neanche Jacques!... Se una si chiama Aurore Préjean e ha un cognato che dirige una delle più importanti concerie dei Vosgi, e un altro che un giorno sarà capogabinetto di un ministro, non sposa un Émile Gallet!... Solo a dirlo, guarda!... Rappresentante di commercio!...

«Mi chiedo come nostro padre abbia potuto darti il suo consenso... O meglio, detto fra noi, immagino quel che è successo... Negli ultimi tempi lui aveva una sola cosa in testa: far uscire il suo giornale a qualunque costo... Gallet aveva un po’ di soldi... L’ha convinto a investirli nell’affare del “Soleil”...

«Abbi il coraggio di dire che non è vero! Ma che tu, mia sorella, che hai avuto la mia stessa educazione e assomigli alla mamma, che tu abbia scelto quella nullità...

«Non mi guardare così! Voglio solo farti capire che non hai motivo di piangere... Sei stata felice con lui?... Andiamo, via!...».

«Non lo so... Non lo so più...».

«Confessa che ambivi a qualcosa di meglio!».

«Speravo sempre che tentasse... Lo spingevo...».

«Tanto valeva spingere un masso! E tu, ti sei rassegnata!... Non sapevi neppure che non ti saresti ritrovata in miseria il giorno della sua morte... Perché senza l’assicurazione...».

«Ma lui ci ha pensato!» disse lentamente la signora Gallet.

«Ci mancava altro!... A sentirti, finirò col credere che l'amavi...».

«Taci... Il commissario ci potrebbe sentire... Ora devo riceverlo...».

«Com'è?... Sarà meglio che ti accompagni, perché nello stato in cui sei... Ma ti prego, Aurore, non prendere quell'aria abbattuta!... Potrebbe pensare che eri sua complice, che sei triste, che hai paura...».

Maigret ebbe giusto il tempo di fare un passo indietro. Le due donne stavano entrando dalla porta di comunicazione, ma non corrispondevano esattamente all'idea che se n'era fatto dalla conversazione appena colta.

La signora Gallet aveva un'aria distaccata quasi come durante il loro primo incontro. Quanto alla sorella, più giovane di due o tre anni, capelli ossigenati, viso truccato, dava l'impressione di essere insieme più energica e più pretenziosa.

«Ci sono novità, commissario?» chiese stancamente la vedova. «Prego, si accomodi... Le presento mia sorella, che è arrivata ieri da Épinal...».

«Suo marito è conciatore, se non sbaglio...».

«Proprietario di concerie!» rettificò Françoise con voce secca.

«Sua sorella non era alle esequie, vero? E tre giorni fa i giornali hanno annunciato che lei è la beneficiaria di un'assicurazione sulla vita di trecentomila franchi...».

Parlava lentamente, guardando a destra e a sinistra con aria da finto tonto. Era venuto a Saint-Fargeau senza un motivo preciso, solo per fiutare di nuovo l'atmosfera e rimettere a fuoco l'immagine del morto.

Non gli sarebbe peraltro dispiaciuto incontrare Henry Gallet.

«Vorrei farle una domanda!» disse senza voltarsi verso le due donne. «Suo marito doveva sapere che il vostro matrimonio l'avrebbe messa al bando dalla sua famiglia...».

Fu Françoise a rispondere:

«Non è vero, commissario! Nei primi tempi l'abbiamo accettato. Mio marito gli ha perfino consigliato più volte di cercarsi un altro lavoro, gli ha anche proposto di aiutarlo... Lo abbiamo evitato solo quando ci siamo resi conto che sarebbe rimasto per tutta la vita un essere subalterno, incapace di qualunque sforzo... Che ci avrebbe screditati...».

«E lei, signora?» chiese con voce pacata Maigret, volgendosi verso la signora Gallet. «Lei lo ha spinto a cambiare professione? Gli ha fatto dei rimproveri?».

«Credo che si tratti di una questione strettamente personale! Non era mio diritto?...».

Poco prima, sentendola parlare attraverso la porta, Maigret si era potuto immaginare una donna che il dolore rendeva più umana. E invece ritrovava la stessa sprezzante alterigia del primo giorno.

«Suo figlio andava d'accordo con il padre?».

Intervenne ancora la sorella:

«Lui sarà capace di fare qualcosa! Henry è un Préjean, anche se fisicamente assomiglia al padre! E ha fatto bene a sottrarsi a questa atmosfera, quando ha avuto l'età giusta... Stamani è già tornato al lavoro, nonostante la colica epatica della notte scorsa...».

Maigret guardava il tavolo cercando di collocare Émile Gallet in un qualunque punto di quel salotto, ma non ci riusciva, forse perché gli abitanti della villa ci mettevano piede solo quando ricevevano qualcuno.

«Doveva comunicarmi qualcosa, commissario?».

«No!... Me ne vado... Vi prego di scusarmi per il disturbo... Però... Sì, ho una domanda da farle, signora Gallet: lei ha una foto di suo marito in Indocina?... Se non sbaglio, ci ha vissuto prima del matrimonio, non è vero?».

«Non ho nessuna fotografia... Mio marito non parlava quasi mai di quel periodo della sua vita...».

«Lei sa che studi aveva fatto?».

«Era molto istruito... Mi ricordo che con mio padre parlava spesso di autori latini...».

«Ma non sa neanche quale liceo abbia frequentato da ragazzo?».

«Tutto quello che so è che veniva da Nantes...».

«La ringrazio! E ancora una volta la prego di scusarmi...».

Prese il cappello e si diresse a ritroso verso il corridoio, senza potersi spiegare l'indefinibile angoscia che provava ogni volta che metteva piede in quella casa.

«Spero che il mio nome non venga dato in pasto ai giornali, commissario!» esclamò Françoise con un tono non privo di insolenza. «Lei forse sa che mio marito è consigliere generale... Ha una notevole influenza negli ambienti governativi, e dato che lei è un funzionario...».

Maigret non ebbe la forza di ribattere. Si limitò a ignorarla e salutò sospirando.

Mentre attraversava il minuscolo giardino scortato dalla domestica strabica, balbettò pensoso:

«Povero Gallet!...».

Al Quai des Orfèvres passò unicamente per prendere la posta, ma non c'era niente che riguardasse il caso Gallet. Uscendo, decise di andare per ogni evenienza dall'armaiolo che aveva esaminato la pallottola estratta dal cranio del morto e i due proiettili sparati a Moers.

«Ha terminato la perizia?».

«Proprio adesso! Stavo per stendere il rapporto. Le tre pallottole sono state sparate con la stessa arma, su questo non c'è dubbio! Una pistola automatica di precisione, un modello piuttosto comune, che probabilmente proviene dalla fabbrica nazionale di Herstal».

Maigret era cupo. Strinse la mano all'armaiolo, poi si infilò in un taxi.

«Rue Clignancourt...».

«A che numero?».

«Mi lasci all'inizio o alla fine della strada... È lo stesso!».

Lungo il tragitto si sforzava di scacciare il ricordo, tenace come colla, della casa di Saint-Fargeau, e di sottrarsi all'assillo di quella conversazione fra le due sorelle per valutare soltanto i dati concreti del problema.

Ma appena si metteva a seguire il filo di alcune idee essenziali, rivedeva quella Françoise che aveva un marito consigliere generale — non si era certo dimenticata di dirlo! — e che era accorsa a Les Marguerites quando aveva saputo che la signora Gallet sarebbe entrata in possesso di trecentomila franchi.

«Screditava la famiglia...».

E agli inizi del matrimonio avevano sollecitato in tutti i modi Émile Gallet perché si mettesse bene in testa che doveva fare onore ai Préjean, come gli altri generi!

Un rappresentante di articoli da regalo!...

«Però ha avuto il coraggio di stipulare quell'assicurazione sulla vita e di pagare il premio per cinque anni!» si infervorava Maigret, che era allo stesso tempo sconcertato, attratto e respinto dalla complessa personalità del morto. Ma allora l'amava quella moglie che probabilmente gli rimproverava, non meno degli altri, l'umiltà della sua condizione?

Strana coppia! Strane vite! Per un attimo Maigret aveva avuto l'impressione che nonostante tutto la signora Gallet provasse un reale affetto per il marito.

Solo al di là della porta, però! Una volta davanti a lui, era tutto diverso... La donna era di nuovo la borghesuccia sgradevole e pretenziosa che lo aveva accolto la prima volta, decisamente sorella di Françoise.

E quell'Henry, che già all'epoca della prima comunione guardava di traverso, con un'espressione compunta e

sospettosa, e che a ventidue anni non sposava Éléonore per paura di perdere l'eventuale pensione del primo marito! Nemmeno una colica epatica gli aveva impedito di tornare subito al lavoro!

Si mise a piovere. L'autista accostò la macchina al marciapiede per alzare la capote.

«Le tre pallottole provengono dalla stessa pistola. Dal che si dedurrebbe che sono state sparate dalla stessa persona! Ma né Henry né Éléonore né Saint-Hilaire hanno potuto sparare i due ultimi colpi!».

E neanche un vagabondo! Un vagabondo non uccide tanto per uccidere. Ruba. E invece non era stato rubato niente.

Quell'inchiesta che andava per le lunghe, che girava a vuoto intorno al viso sbiadito e malinconico del morto, cominciava a dargli un senso di nausea. Con aria burbera, Maigret entrò nella prima portineria di rue Clignancourt.

«Conosce un certo signor Jacob?».

«Che cosa fa?».

«Non lo so. Quello che so è che riceve delle lettere sotto questo nome...».

La pioggia seguitava a cadere, torrenziale, ma al commissario faceva piacere perché, in quell'atmosfera, la via popolosa, con le sue botteghe strette e le sue povere case, si intonava meglio al suo stato d'animo.

Un qualunque poliziotto avrebbe potuto fare quei giri di casa in casa al posto suo, ma a Maigret non piaceva l'idea di immischiare un collega in quel caso, non sapeva nemmeno lui perché.

«Il signor Jacob?...».

«Qui non c'è nessun Jacob... Veda un po' nella casa accanto, dove ci sono degli ebrei...».

Aveva interrogato cento portinaie, socchiudendo la porta di cento guardiole o infilando la testa negli sportelli a vetri, quando un donnone dai capelli stopposi lo guardò con aria diffidente.

«Perché cerca il signor Jacob?... È della polizia, vero?».

«Sì, della Squadra mobile! È in casa?».
«Figuriamoci se è in casa a quest'ora!».
«Dove lo posso trovare?».
«Che domanda! Al suo posto! All'angolo di rue Clignancourt con boulevard Rochechouart... Non vorrà metterlo nei guai, spero... Un povero vecchio che di sicuro non ha mai fatto niente di male!... Non sarà mica che non ha la licenza?».
«Gli arriva molta posta?».
La portinaia aggrottò le sopracciglia.
«Ah! È per questo! Lo sospettavo che era una storia poco pulita! Lei sa certo meglio di me che riceveva al massimo una lettera ogni due o tre mesi...».
«Raccomandata?».
«No! Più un pacchettino che una lettera».
«Con delle banconote, vero?».
«Che ne so io!» ribatté la donna seccamente.
«Ma sì! Ma sì! Ha tastato la busta e anche a lei è venuto in mente che fossero banconote...».
«E se così fosse?... Non è certo il signor Jacob che si mette in tasca i quattrini!...».
«Dov'è la sua camera?».
«La sua soffitta, vuol dire... Su in cima! Che fa anche fatica a risalire tutte le sere, con le stampelle...».
«Non è mai venuto nessuno a cercarlo?».
«Circa tre anni fa... Un signore con la barbetta che aveva l'aria di un prete in borghese... Gli ho risposto come a lei...».
«A quell'epoca il signor Jacob riceveva già delle lettere?».
«Ne aveva appena ricevuta una».
«Quell'uomo portava una finanziera?».
«Era tutto in nero, come un prete!».
«Il signor Jacob non riceve mai visite?».
«Solo la figlia, che fa la cameriera in un appartamento di rue Lepic e che aspetta un bambino...».
«Lui che lavoro fa?».

«Come? Non lo sa? Ed è della polizia? Mi sta prendendo in giro? Il signor Jacob! Il più vecchio giornalaio del quartiere, uno che lo conoscono tutti, come Matusalemme...».

All'angolo di rue Clignancourt con boulevard Rochechouart, Maigret si fermò davanti a un bar che si chiamava Au Couchant. A un'estremità della veranda c'era un venditore di noccioline e di mandorle tostate che probabilmente d'inverno vendeva le caldarroste.

Dalla parte di rue Clignancourt c'era un vecchietto seduto su uno sgabello. Con una voce roca che si perdeva nel frastuono dell'incrocio ripeteva: «"Intran"... "Liberté"... "Presse"... "Paris-Soir"... "Intran"».

Contro la vetrata era appoggiato un paio di stampelle. L'uomo aveva un piede in una scarpa e l'altro in una pantofola scalcagnata.

Vedendo il giornalaio, Maigret capì che Jacob era solo un soprannome, dato che il vecchio aveva una lunga barba suddivisa in due pizzi e sormontata da un naso ricurvo, come se ne vedono sulle pipe di terracotta comunemente dette «Jacob».

Il commissario ricordava le poche parole della lettera che Moers era riuscito a ricostruire: *ventimila... contanti... lunedì...*

E bruscamente, chinandosi verso lo zoppo, chiese:

«Ce l'ha l'ultima rimessa?».

Il signor Jacob alzò il capo e sbatté a più riprese le palpebre rossastre.

«Chi è lei?» domandò infine tendendo «L'Intransigeant» a un cliente, e cercando il resto in una ciotola di legno.

«Polizia giudiziaria!... Parliamo un po' senza alzare la voce, altrimenti sarò costretto a portarla via... È una brutta storia...».

Jacob sputò sul marciapiede.

«E con questo?...».

«Ha una macchina da scrivere?».

Il vecchio fece un sogghigno, e stavolta sputò una cicca di sigaretta masticata che andò ad arricchire la collezione già esistente:

«Non c'è bisogno che faccia il furbo! Lo sa bene che io non c'entro... Però avrei fatto meglio a starmene buono... Per quello che ci guadagno...».

«Quanto?».

«Lei mi dava cinque franchi a lettera... Allora, è un caso facile?».

«Un caso che finirà in Corte d'Assise...».

«Ma davvero!... Allora erano proprio biglietti da mille!... Non ne ero sicuro... Tastavo le buste e sentivo frusciare... Ho cercato di vedere in trasparenza, ma la carta era troppo spessa...».

«Che cosa ne faceva?».

«Le portavo qui... Non c'era neanche bisogno di avvertire... Verso le cinque ero sicuro di veder arrivare quella giovane signora che mi prendeva “L'Intransigeant”, metteva i cinque franchi nel piattino e infilava la busta nella borsa...».

«Una brunetta?».

«Niente affatto! Una biondona che tendeva al rosso! Messa bene, glielo dico io!... Usciva dal metrò...».

«Quand'è che le ha chiesto per la prima volta di farle quel favore?...».

«Circa tre anni fa... Mi faccia pensare!

«Mia figlia aveva appena avuto il primo bambino e lo aveva portato da una balia, a Villeneuve-Saint-Georges... Sì! Un po' meno di tre anni fa... Era tardi... Avevo radunato i giornali e stavo per caricarmeli sulle spalle... Lei mi ha chiesto se avevo un domicilio e se potevo darle una mano... Sa, a Montmartre se ne vedono di tutti i colori...

«Avrei dovuto ricevere delle lettere indirizzate a me, e portarle qui nel pomeriggio senza aprirle...».

«Chi è stato a fissare cinque franchi di ricompensa?».

«È stata lei… Le ho fatto notare, scherzando, che non era molto, visto quanto costa una bottiglia di vino rosso, ma lei si è diretta verso il venditore di noccioline… Un algerino!… Gente che lavora per niente… Ho detto di sì…».

«Non sa dove abita?».

Jacob strizzò l'occhio.

«Davvero bravo se riesce a scoprirlo, anche se è della polizia! Ce n'è già stato uno che ha cercato di saperlo, all'inizio della faccenda. La portinaia gli aveva detto soltanto che vendevo i giornali in questo posto. Quando me l'ha descritto, ho pensato che fosse il padre della donna.

«Ha cominciato a girellare qui intorno, senza parlarmi, i giorni che c'era una busta. Guardi! Si nascondeva là, dietro il banco del fruttivendolo. Poi le correva dietro…

«Ma non c'era niente da fare! Ha finito col venire da me e propormi mille franchi per avere il suo indirizzo. Non voleva credere che ne sapevo quanto lui. Pare che lei gli abbia fatto prendere non so quanti metrò e quanti autobus, prima di seminarlo davanti a un palazzo con due uscite.

«Un tipo, poi, con cui c'era poco da scherzare… Ho capito che non era il padre…

«Ci ha provato altre due volte. Io avevo pensato bene di avvertire la mia cliente, e ho l'impressione che lo abbia fatto trottare per un bel po' di chilometri, perché poi lui ha lasciato perdere.

«Be'! Lo sa cosa ci ho guadagnato, invece dei mille franchi di quell'uomo? Un luigi! E per di più mi è toccato dire che non avevo il resto, sennò mi sarei preso solo dieci franchi, e lei se n'è andata borbottando qualcosa di poco educato che però non ho capito… Una furbacchiona! Ma di un tirchio!…».

«Quando è arrivata l'ultima lettera?».

«Saranno almeno tre mesi… Dovrebbe spostarsi un po', sennò i clienti non vedono più i giornali… Posso fare qualcos'altro per lei?… Deve ammettere che sono un brav'uomo e che non ho fatto niente per infinocchiarla…».

Maigret buttò venti franchi nella ciotola e se ne andò pensieroso, dopo aver accennato un vago saluto.

Passando davanti all'ingresso del metrò, fece una smorfia di disgusto al pensiero di Éléonore Boursang che si allontanava portandosi via una busta con qualche biglietto da mille dopo aver buttato cinque franchi al vecchio Jacob. Una Éléonore che prendeva senza scomporsi dieci linee di metrò e di autobus e che per di più faceva in modo di attraversare un palazzo con due uscite prima di tornare a casa.

Che rapporto ci poteva essere con l'Émile Gallet che si toglieva la finanziera e ostinatamente si arrampicava in cima a un muro di tre metri?

Svaniva così quel signor Jacob su cui Maigret aveva fondato la sua ultima speranza.

Non c'era nessun signor Jacob!

Bisognava supporre che al suo posto ci fosse una coppia, quella costituita da Henry Gallet ed Éléonore Boursang, che aveva scoperto il segreto del padre e lo ricattava?

Éléonore e Henry che non avevano ucciso!

Neanche Saint-Hilaire aveva ucciso, nonostante le sue contraddizioni, il cancello aperto e *la chiave che lui stesso aveva buttato sul sentiero delle ortiche e aveva fatto ritrovare dal giardiniere dopo che il commissario gli aveva dichiarato che l'avrebbe scovata a qualunque costo*!

Eppure erano stati sparati due colpi contro Moers, ed Émile Gallet, che secondo la cognata screditava tutta la famiglia, era stato assassinato!

A Saint-Fargeau si consolavano subissandolo di accuse, sottolineando come fossero mediocri la sua personalità e la sua vita, e considerando che tutto sommato la sua morte era valsa trecentomila franchi.

Henry si era rimesso quella mattina stessa a piazzare titoli per conto della banca Sovrinos e a far fruttare i suoi centomila franchi di risparmi, che dovevano diventare

cinquecentomila per permettergli di andare a vivere in campagna con Éléonore!

E lei, infine, imperturbabile come quando scambiava la busta del giornalaio con una moneta da cinque franchi, spiava ogni gesto di Maigret a Sancerre e veniva a raccontargli la sua vita, con la fronte serena e lo sguardo puro!

E Saint-Hilaire giocava a carte dal notaio!

Solo Émile Gallet non c'era più! Lui era ben chiuso in una bara, con la guancia asportata da una pallottola e triturata dal medico legale che aveva sette persone a cena, con il cuore perforato, e gli occhi grigi che nessuno aveva pensato a chiudere!

«Ultimo vialetto a sinistra, vicino al monumento di marmo rosa del vecchio sindaco!» diceva lo scaccino che fungeva da custode del cimitero.

E l'impresario di pompe funebri di Corbeil si grattava la testa davanti a un'ordinazione così concepita: «Una lapide semplicissima, sobria, di buon gusto, non troppo costosa, ma distinta».

Maigret aveva visto ben altro. E tuttavia si sforzò di pensare che una donna alta, con i capelli tendenti al rosso, non era necessariamente Éléonore Boursang. Inoltre, anche ammettendo che fosse lei la cliente di Jacob, non c'erano prove della complicità di Henry.

«La cosa più semplice è far vedere una sua fotografia al vecchio!».

Si fece quindi portare all'appartamento di rue de Turenne, dove era quasi sicuro di trovarne una.

«La signora Boursang non c'è. Ma il signor Henry è su in casa!» disse la portinaia.

Cominciava a far buio. Le scale erano strette e Maigret urtò contro le pareti. Senza bussare aprì la porta che gli era stata indicata.

Chino sul tavolo, Henry Gallet stava legando un pacco piuttosto voluminoso. Sussultò, ma riuscì a ritrovare il suo

sangue freddo quando riconobbe il commissario.

Non fu comunque in grado di aprir bocca. Le mascelle erano così serrate che dovevano fargli male. In una settimana era cambiato in modo impressionante: aveva le guance scavate, gli zigomi sporgenti, e soprattutto un brutto colorito livido.

«Pare che la notte scorsa lei abbia avuto una tremenda colica di fegato!» disse Maigret con una ferocia non deliberata. «Si sposti...».

Il pacco aveva la forma di una macchina da scrivere. Il poliziotto strappò la carta grigia, si cercò in tasca un foglio bianco e vi batté a caso qualche parola prima di infilarlo nel portafoglio.

Per un attimo il rumore della macchina aveva rotto il silenzio dell'appartamento. In vista delle vacanze, i mobili erano stati rivestiti di fodere e le finestre oscurate con giornali.

Henry, con i gomiti appoggiati su un comò, guardava per terra con i nervi talmente tesi che faceva star male solo a vederlo.

E Maigret, pesante, implacabile, seguitava la sua opera aprendo i cassetti e mettendone sottosopra il contenuto. Finì per scoprire una fotografia di Éléonore.

A quel punto, mentre si accingeva a uscire, con il cappello spinto indietro sulla nuca e la fotografia in mano, si fermò per un attimo davanti al giovane, squadrandolo dalla testa ai piedi.

«Non ha niente da dirmi?».

Henry inghiottì la saliva prima di riuscire a spiccicare:

«Niente!».

Maigret fece in modo di arrivare solo un'ora dopo in rue Clignancourt, dove Jacob era sempre piazzato davanti ai suoi giornali.

Voleva un’altra prova? Ancor prima di essere all’altezza del vecchio, distinse il viso lungo e slavato di Henry Gallet dietro i vetri di un caffè.

Un attimo dopo Jacob affermava:

«È proprio lei! Non c’è dubbio! Adesso è *fritta*!...».

Maigret se ne andò senza una parola, lanciando un’occhiata arcigna al caffè. Avrebbe potuto provocare un’altra colica epatica a Henry solo entrando e posandogli una mano sulla spalla.

«Resta il fatto che non l’hanno ucciso *loro*!».

Una mezz’ora dopo attraversò i locali della Questura senza salutare nessuno. Sulla sua scrivania trovò una lettera dell’ispettore delle imposte di Nevers.

9
UN MATRIMONIO PER BURLA

«Se in via del tutto riservata vuole avere la cortesia di passare a trovarmi nella mia abitazione privata, in rue Creuse 17, a Nevers, potrò darle informazioni molto interessanti su Émile Gallet».

Maigret era in rue Creuse. Davanti a lui, in un salotto rosso e nero, c'era l'ispettore delle imposte che lo aveva introdotto personalmente, con un'aria da cospiratore.

«Ho mandato fuori la domestica! È meglio così, capisce cosa intendo! E per chi l'avesse vista entrare, lei è un mio cugino di Beaucaire...».

Non si capiva se erano occhiate di intesa quelle che lanciava a Maigret per sottolineare ogni sua parola. Comunque sia, invece di chiudere un occhio li chiudeva velocemente tutti e due, tanto da far pensare a un tic nervoso.

«Anche lei è un ex coloniale?... No?... Mi pareva proprio... Peccato, perché avrebbe capito meglio...».

Continuava ad abbassare e sollevare le palpebre, mentre la sua voce si faceva sempre più confidenziale e la sua fisionomia assumeva un'espressione insieme maliziosa e spaventata.

«Io invece ho fatto dieci anni di Indocina, quando Saigon non aveva ancora gli stessi viali di Parigi... È lì che ho conosciuto Gallet...

«Ad aprirmi gli occhi è stata la coltellata... Ora capirà...

«Scommetto che non ha trovato niente!... E non troverà niente, perché è una storia che può capire soltanto un

coloniale! Ma neanche... Ci vuole un coloniale che abbia assistito alla *cosa*...».

Maigret aveva già catalogato l'ispettore: il classico tipo con cui bisogna armarsi di pazienza, e guardarsi bene dall'interrompere e annuire, che è poi il solo modo per guadagnare tempo!

«Un bel mattacchione, il nostro Gallet!... Era, se ricordo bene, impiegato nello studio di un notaio, un uomo che poi ha fatto strada... È diventato senatore... Uno sportivo accanito, Gallet!... Si figuri che si era messo in testa di creare una squadra di calcio... Ci aveva arruolati tutti a viva forza, ma dato che non c'era un'altra squadra contro cui giocare... Be', insomma...

«Più ancora del calcio gli piacevano le donne... E laggiù non mancavano certo le occasioni... Che buontempone!... Sapesse che razza di scherzi ha potuto combinare... Permette?...».

Si diresse a passi felpati verso la porta e l'aprì di colpo, per assicurarsi che dietro non ci fosse nessuno.

«Ecco... Una volta ha esagerato, e non sono fiero di avergli fatto da complice, sia pure senza grande entusiasmo... Il proprietario di certe piantagioni aveva importato due o trecento lavoratori malesi, fra cui anche donne e bambini... Tra gli altri una ragazzina che sembrava scolpita nell'ambra... Non ricordo più come si chiamasse...

«In compenso mi ricordo che stavo finendo di leggere un libro di Stevenson sugli indigeni del Pacifico, e che ne avevo parlato a Gallet... Era la storia di un bianco che per conquistare un'indigena un po' selvatica organizza un finto matrimonio...

«E così il nostro Émile si esaltò! A quei tempi i malesi non sapevano leggere, soprattutto quei poveracci che venivano trasportati neanche fossero bestie...

«Gallet dunque chiese al padre la mano della ragazza... Fece indossare alla famiglia della futura sposa degli abiti

ridicoli e organizzò un corteo per la cerimonia che si doveva svolgere in una bicocca già predisposta...

«A quest'ora, l'amico che faceva da sindaco deve essere morto, ma se ne potrebbero trovare altri che hanno partecipato allo scherzo... Eh sì, Gallet era un gran burlone! Aveva pensato a tutto perché la cosa fosse il più possibile divertente...

«I discorsi facevano crepar dal ridere, e il certificato di matrimonio, che fu consegnato solennemente alla ragazza, era completamente strampalato...

«Tutte fandonie da non credere, una presa per i fondelli della famiglia, dei testimoni e di tutto il resto...».

L'ispettore delle imposte tacque per un istante, il tempo di far assumere al suo viso un'espressione di maggiore gravità.

«Ecco tutto!» concluse. «Gallet ha vissuto come marito della ragazza per tre o quattro mesi... Poi è tornato in Francia, e naturalmente ha lasciato laggiù la finta moglie...

«Noi eravamo ancora giovani, altrimenti non avremmo riso tanto, perché i malesi non perdonano...

«Lei non li conosce, commissario... La ragazza ha aspettato a lungo il ritorno del marito... Qualche anno dopo l'ho incontrata, invecchiata, in un quartiere malfamato di Saigon... Poi, non so più...

«Quando ho letto il nome di Gallet sul giornale di Nevers... Noti bene che per venticinque anni non l'ho più rivisto! Non ho neanche sentito parlare di lui...

«Solo che quella coltellata, non crede?... Ha capito, ora?... Una vendetta, è chiaro!... Quei malesi farebbero il giro del mondo per vendicarsi... E hanno l'abitudine di usare il pugnale...

«Può essere stato un fratello, o addirittura un figlio della giovane... Più civilizzato... Ha cominciato con la pistola perché è più pratica... Poi l'istinto ha preso il sopravvento...».

Maigret attendeva con lo sguardo vacuo, ascoltando distrattamente quello sproloquio che era inutile interrompere. Per ogni delitto ci sono in genere cento testimoni come l'ispettore. Se quella volta se ne era presentato uno solo, era perché i giornali di Parigi avevano riferito il dramma in poche righe.

«C'è arrivato, commissario?... Non se lo sarebbe mai immaginato, eh?... Ho preferito chiederle di venire qui, perché se l'assassino sapesse che ho parlato...».

«Ha detto che Gallet giocava a calcio?».

«Un giocatore accanito! E un mattacchione!... Il compagno più divertente che si possa trovare... Era capace di raccontarti storielle comiche per tutta una serata senza lasciarti prender fiato».

«Perché ha lasciato l'Indocina?».

«Diceva che aveva un'idea in testa e che non era fatto per vivere con meno di centomila franchi di rendita... Era prima della guerra... Centomila franchi di rendita!... Si rende conto!... Noi lo prendevamo in giro, ma lui non si scomponeva...

«"Vedremo! Vedremo!"... sogghignava.

«I suoi centomila franchi non li ha trovati, vero?... Quanto a me, ho dovuto lasciare l'Asia per colpa delle febbri malariche... E gli attacchi non sono ancora finiti... Le posso offrire qualcosa, commissario?... La servirò io, perché ho mandato la domestica fuori città per tutto il pomeriggio...».

No! Maigret non aveva la forza di prendere niente, né di continuare a subire le ingenue occhiate dell'ispettore lanciato in quella sua storia di vendetta malese!

A malapena riuscì a ringraziare sorridendo. Un pallido sorriso di cortesia!

Due ore dopo scendeva dal treno alla stazione di Tracy-Sancerre, dove ormai era di casa. E mentre andava verso l'Hôtel de la Loire diceva fra sé:

«Supponiamo che oggi sia sabato 25 giugno... Io, sono Émile Gallet... Fa un caldo soffocante... Ho male al fegato...

E in tasca ho una lettera di Jacob che minaccia di rivelare tutto alla polizia se lunedì non gli verso ventimila franchi in contanti...

«Dai legittimisti non si ricavano mai ventimila franchi alla volta... In media gli si possono spillare tra i duecento e i seicento franchi... Raramente mille!...

«All'Hôtel de la Loire chiedo una camera *sul cortile*...

«Perché sul cortile?... Forse perché ho paura di essere assassinato?... Da chi?...».

Maigret camminava lentamente, a testa bassa, cercando in tutti i modi di mettersi nei panni del morto.

«Ma io lo so chi è in realtà questo Jacob?... Sono tre anni che mi ricatta, tre anni che pago... Ho interrogato il giornalaio all'angolo di rue Clignancourt... Ho seguito una giovane donna bionda che mi ha seminato davanti a un palazzo con due uscite...

«Impossibile sospettare di Henry: della sua relazione non so niente... E non so neanche che ha già messo da parte centomila franchi e che gliene occorrono cinquecentomila per andare a vivere nel Sud della Francia... Jacob resta quindi una minacciosa entità che si dissimula dietro la figura del vecchio ambulante...».

Abbozzò un gesto simile a quello del maestro che con uno straccio cancella il problema dalla lavagna.

Avrebbe voluto dimenticare tutti i dati, riprendere l'inchiesta dall'inizio.

«Émile Gallet era un bel mattacchione! Costringeva i suoi compagni a creare una squadra di calcio...».

Suonò all'ingresso principale del parco di casa Saint-Hilaire, dopo essere passato davanti alla porta dell'albergo senza entrarvi e senza salutare Tardivon, che dalla soglia lo seguì con uno sguardo di disapprovazione.

Il commissario dovette aspettare abbastanza a lungo davanti al cancello. Quando finalmente un cameriere venne ad aprire, Maigret gli chiese a bruciapelo: «Da quanto tempo lavora in questa casa?».

«Un anno... Ma... vuol parlare al signor de Saint-Hilaire?».

Da una finestra del pianterreno il padrone stava rivolgendo a Maigret un cenno amichevole.

«Allora?... Questa chiave?... Ci siamo riusciti a scovarla!... Entra un attimo?... E l'inchiesta?...».

«Da quanto tempo ha assunto il giardiniere?».

«Tre o quattro anni... Non entra?».

Anche il castellano era colpito dal cambiamento di Maigret: i suoi tratti si erano induriti, e sotto le sopracciglia aggrottate lo sguardo aveva un'inquietante espressione di stanchezza e di cattiveria.

«Faccio portare su una bottiglia e...».

«Che ne è stato del vecchio giardiniere?».

«Ha preso un'osteria, a un chilometro da qui, sulla strada di Saint-Thibaut... Un vecchio marpione che si è fatto un bel gruzzolo in casa mia prima di mettersi in proprio...».

«Non bevo, grazie...».

«Va via?...».

«Tornerò...».

Lo diceva quasi senza pensarci. Con aria preoccupata tornò alla postierla, poi si diresse verso la strada maestra.

«Gli occorrevano subito ventimila franchi!... Non ha cercato di procurarseli dalle solite vittime, ossia dai castellani dei dintorni... È andato a trovare soltanto Saint-Hilaire... Due volte in una giornata!... Poi si è arrampicato sul muro!...».

S'interruppe imprecando.

«Maledizione! Ma perché, allora, ha chiesto una camera *sul cortile*?... Se gliel'avessero data non avrebbe potuto farlo...».

L'osteria dell'ex giardiniere, brulicante di barcaioli, si trovava vicino a una chiusa del canale che fiancheggia la Loira.

«Ho bisogno di un'informazione... Polizia... Si tratta del delitto di Sancerre... Lei ricorda di aver visto Émile Gallet

dal suo ex padrone?...».

«Vuol dire il signor Clément?... È così che lo chiamavano... Certo che l'ho visto!...».

«Spesso?».

«Non direi... Diciamo ogni sei mesi... Ma abbastanza perché il padrone avesse la luna di traverso per quindici giorni...».

«Le sue prime visite risalgono a molto tempo fa?».

«Almeno dieci anni!... Forse quindici!... Posso offrirle qualcosa da bere?...».

«No, grazie... Litigavano qualche volta?».

«Qualche volta, no!... Ma ogni volta, sì!... Li ho visti perfino insultarsi come scaricatori di porto...».

«Eppure non è stato Saint-Hilaire a uccidere!» rimuginava poco dopo Maigret dirigendosi verso l'albergo. «Prima di tutto non ha potuto sparare i due colpi a Moers, visto che era dal notaio! E poi, perché la notte del delitto avrebbe fatto il giro passando dal cancello?».

Vide Éléonore non lontano dalla chiesa, ma girò la testa dall'altra parte per evitarla. Non aveva voglia di parlare, tanto meno con lei.

Sentì alle sue spalle dei passi affrettati e se la vide arrivare accanto, vestita di grigio, i capelli in ordine.

«Mi scusi, commissario...».

Si voltò di scatto e la guardò negli occhi in modo così arcigno che per un attimo la donna rimase senza fiato.

«Allora?...».

«Volevo soltanto sapere...».

«Un bel niente! Non so un bel niente...».

E si allontanò senza salutare, con le mani dietro la schiena.

«Supponiamo che la camera sul cortile fosse stata libera... Sarebbe morto lo stesso?».

Un bambino che giocava a pallone gli finì sbadatamente fra le gambe. Lo sollevò da terra e lo posò a un metro di distanza senza neanche guardarlo.

«Comunque non aveva i ventimila franchi... Non poteva trovarli per il lunedì...

«E non si sarebbe potuto arrampicare sul muro! Non avrebbero potuto spararargli da quel muro.

«Quindi, *non sarebbe morto*!».

Si asciugò il sudore dalla fronte, benché la temperatura fosse molto più sopportabile della settimana precedente. Aveva la fastidiosa sensazione di essere a un passo dalla meta, ma di non poterla raggiungere.

Di dati ne aveva in quantità: l'enigma del muro, i due colpi sparati otto giorni dopo contro Moers, il caso Jacob, le visite fatte quindici anni prima a Saint-Hilaire, la chiave perduta e ritrovata in maniera così provvidenziale dal giardiniere, la storia delle camere, il colpo di grazia inferto con un coltello pochi istanti dopo lo sparo, e infine la squadra di calcio e la farsa del matrimonio...

La passione sportiva di Gallet, le sue storielle e le sue imprese amorose erano infatti le sole cose da prendere in considerazione del prolisso discorso dell'ispettore.

«Un bel mattacchione... Un gran donnaiolo...».

«Vuol cenare fuori, commissario?» chiese Tardivon.

Senza rendersene conto, Maigret era arrivato.

«Fa lo stesso...».

«Allora? L'inchiesta?...».

«Diciamo che è terminata...».

«Cosa?... L'assassino?...».

Ma il poliziotto passò oltre alzando le spalle, percorse i corridoi impregnati degli odori di cucina, ed entrò nella camera dove i fascicoli erano sempre ammucchiati sul tavolo, sul caminetto e per terra.

Gli abiti che raffiguravano il morto non erano stati toccati.

Maigret si chinò, strappò il coltello dal pavimento e cominciò a giocherellarci continuando a camminare in lungo e in largo.

Il cielo era coperto, uno strato di nuvole di un grigio uniforme preannunciava un temporale, e per contrasto il muro di fronte appariva di un bianco abbagliante.

Il commissario andava dalla finestra alla porta, dalla porta alla finestra, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla foto sul caminetto.

«Venga un momento!...» disse a un tratto avvicinandosi alla finestra, forse per la trentesima volta.

Il fogliame stormì sopra il muro, nel punto in cui Maigret aveva scorto il viso mal dissimulato di Saint-Hilaire.

Il castellano, che istintivamente aveva accennato a ritrarsi, chiese con voce incerta, sforzandosi di scherzare:

«Devo saltare?...».

«Faccia il giro dal cancello!... È più facile...».

La chiave era sul tavolo e Maigret la lanciò con noncuranza al di là del muro, prima di riprendere il suo andirivieni nella stanza. Sentì la chiave cadere fra i rottami ammucchiati in quell'angolo del parco, poi il rumore della botte spostata, e di nuovo un fruscio di foglie e di rami.

La mano di Saint-Hilaire doveva tremare, perché la chiave tintinnò a lungo nella serratura prima che stridessero i cardini.

Quando arrivò alla finestra, il proprietario del piccolo castello aveva però ritrovato la sua sicurezza, e fu con voce giocosa che dichiarò:

«Impossibile sfuggire al suo occhio di lince!... Questo caso mi appassiona talmente che vedendola tornare mi è venuta l'idea di spiarla: volevo saperne quanto lei, e stuzzicare la sua curiosità quando ci saremmo rivisti... Faccio il giro?...».

«Ma no! Scavalchi il davanzale...».

Saint-Hilaire lo fece con disinvoltura, poi osservò, guardandosi intorno:

«Che strano!... L'atmosfera in cui ricostruisce i fatti... I vestiti... È stato lei a organizzare tutta questa messa in scena?».

Maigret si riempiva la pipa con esagerata lentezza, premendo brevemente con l’indice, almeno una dozzina di volte, ogni presa di tabacco.

«Ha un fiammifero?».

«Un accendino... Non mi servo mai dei fiammiferi...».

Il commissario sembrava intento a osservare nel caminetto, vicino alla carta incenerita, tre pezzi di legno verdastri, consumati all’estremità.

«È ovvio!» disse, senza che si potesse capire che cosa gli sembrava tanto ovvio.

«Voleva chiedermi qualcosa?...».

«Ancora non lo so... L’ho vista... E siccome sono letteralmente in alto mare, mi sono detto che un uomo intelligente potrebbe darmi qualche idea...».

Si sedette su un angolo del tavolo e tese il fornello della pipa verso l’accendino che il suo compagno gli porgeva.

«To’! Guarda!... Lei è mancino...».

«Io?... Ma... No!... È un puro caso!... Non so proprio perché le tendo l’accendino con la sinistra...».

«Vuole avere la cortesia di chiudere la finestra?...».

Maigret non distolse lo sguardo da Saint-Hilaire, notando come esitasse un attimo prima di risolversi, con uno sforzo evidente, a usare la mano destra per girare la maniglia.

10
IL COLLABORATORE

«Apra la finestra...».

«Ma se mi ha appena chiesto...».

E Tiburce de Saint-Hilaire sorrise come per dire:

«Be'! Sono ai suoi ordini... Però non riesco a spiegarmi...».

Maigret invece non sorrideva. E se qualcuno avesse osservato il suo viso, avrebbe notato che l'espressione dominante era il fastidio.

I suoi gesti erano burberi, come il tono della voce. Camminava a scatti, e a scatti sollevava la testa, l'abbassava, e senza motivo apparente prendeva un oggetto in un posto per metterlo in un altro.

«Dato che l'inchiesta l'appassiona, la prendo come collaboratore... Perciò la tratterò come uno dei miei ispettori, senza usarle tanti riguardi... Chiami il padrone!».

Saint-Hilaire aprì docilmente la porta e gridò: «Tardivon!... Ehi! Tardivon...».

Quando arrivò l'albergatore, Maigret, seduto sul davanzale, stava fissando il pavimento.

«Una semplice domanda, signor Tardivon... Gallet era mancino?... Cerchi di ricordare...».

«Non ci ho mai fatto caso... È vero che... Un mancino, quando saluta, stringe la mano con la sinistra?».

«Naturalmente!...».

«Allora non lo era, perché è un particolare che colpisce... E i clienti hanno l'abitudine di stringermi la mano...».

«Vada a chiederlo alle cameriere... Forse loro l'hanno notato...».

Quando Tardivon fu uscito, Saint-Hilaire si informò:

«Pensa che sia molto importante questo particolare del...?».

Ma senza rispondere il commissario andò in corridoio e gridò all'albergatore:

«Ne approfitti per chiamare l'ispettore delle imposte a Nevers, il signor Padailhan... Credo che abbia il telefono...».

Tornò sui suoi passi senza degnare di uno sguardo il compagno, e per un po' girò intorno agli abiti stesi per terra.

«Ora, al lavoro!... Vediamo un po'... Émile Gallet non era mancino!... Fra poco vedremo se questo particolare ci può essere utile...

«O meglio... Prenda questo coltello... È l'arma del delitto... No! Me lo dia, perché, guarda caso, ha usato ancora una volta la mano sinistra...

«Ecco!... Ora supponiamo che io sia stato aggredito e che debba difendermi! E non sono mancino, ricordiamolo!... Naturalmente tengo il manico del coltello con la mano destra...

«Venga qui... Io balzo su di lei... Lei è più forte di me... Mi afferra il polso... Afferri!... Bene!... È chiaro che la mano che lei immobilizza è quella che impugna l'arma!...

«Basta così... Guardi questa foto... È quella del cadavere, scattata dalla Scientifica... E cosa vediamo? Che Émile Gallet aveva delle ecchimosi al polso sinistro...

«Che c'è, Tardivon?... Nevers è già in linea?... No?... Anche secondo le cameriere Gallet non era mancino?... Grazie!... Può andare...

«A noi due, signor de Saint-Hilaire... Lei come lo spiega?

«Gallet non era mancino, eppure teneva l'arma con la mano sinistra!... E l'inchiesta stabilisce che non aveva niente nella destra...

«Non vedo che una soluzione al problema... Guardi... Io mi voglio piantare questa lama nel cuore... Cosa faccio?...

Stia bene attento ai miei gesti...

«Afferro il manico con la mano sinistra!... Perché questa mano mi servirà soltanto a mantenere il coltello nella direzione giusta... La destra è la più forte... Quindi me ne servo per esercitare una pressione sulla sinistra... Lo vede... Questo movimento... Tengo il polso sinistro con le dita della mano destra... Stringo molto forte, perché sono febbricitante e devo resistere al dolore... E così mi procuro da solo delle ecchimosi...».

Gettò con noncuranza il coltello sul tavolo.

«Naturalmente, per accettare questa ricostruzione dei fatti, bisognerebbe anche ammettere che Gallet si sia ucciso da solo... E il suo braccio non era abbastanza lungo da brandire una pistola a sette metri dal viso, non le pare?...

«*Al tempo!* come dicono i militari. Cerchiamo qualcos'altro!...».

Saint-Hilaire aveva sempre lo stesso sorriso un po' forzato sulle labbra. Ma le sue pupille, più grandi del solito, si muovevano in continuazione per non perdere di vista un solo istante Maigret, che andava e veniva senza posa, abbozzava cinquanta gesti inutili per compierne alla fine uno utile, prendeva il fascicolo rosa, lo apriva, lo richiudeva, lo infilava sotto uno verde e all'improvviso andava a spostare una scarpa del morto.

«Venga con me... Sì, scavalchi... Eccoci sul sentiero delle ortiche... Immaginiamo che sia sabato sera, che faccia buio e che si sentano i rumori della festa e del tirassegno... E magari che il cielo sia solcato dai bagliori della giostra...

«Émile Gallet, che si è tolto la finanziera, si arrampica in cima a questo muro, e non è un esercizio facile per un uomo della sua età, minato dalla malattia...

«Ora mi segua!...».

Lo trascinò fino al cancello che aprì e richiuse.

«Mi dia la chiave... Bene! Questo cancello era chiuso e la chiave era come al solito in quell'incavo fra due pietre... Me

l’ha detto il suo giardiniere...

«E noi entriamo nella villa... Non dimentichiamo che fa buio... Noti bene che ci limitiamo a cercare il senso di certi indizi, o meglio che tentiamo di scoprire le connessioni fra indizi contradditori...

«Da questa parte, per favore. Immaginiamoci, nel parco, qualcuno preoccupato da tutto quello che fa Émile Gallet... Ce ne dev’essere più d’uno... Gallet è un truffatore... Dio sa cos’altro ha sulla coscienza!...

«Da questa parte del muro, dunque, un uomo, come lei e me, il quale ha notato che durante la serata Gallet era nervoso, e forse sa che la sua situazione è disperata...

«Il nostro uomo, che chiameremo X come in algebra, va e viene lungo il muro sul quale vede ergersi improvvisamente la sagoma di Émile Gallet, alias signor Clément, senza la finanziera.

«Dalla villa si può vedere questa parte della cinta?».

«No... Non capisco dove vuole...».

«... arrivare?... Da nessuna parte!... Continuiamo l’inchiesta, anche a costo di cambiare cento volte ipotesi, se necessario... Guardi!... La sto già cambiando!... X non va su e giù... Ha visto delle botti vuote, e anziché arrampicarsi sul muro per sapere che cosa succede dall’altra parte, ne ha avvicinata una che gli serve da piedistallo.

«Proprio in quel momento la sagoma di Émile Gallet si staglia contro il cielo...

«I due uomini non parlano. Se avessero avuto qualcosa da dirsi, infatti, si sarebbero avvicinati. Per sentire a dieci metri di distanza, bisogna parlare forte... E delle persone che si incontrano in circostanze così anormali, una su una botte, l’altra in equilibrio su un muro, non hanno certo voglia di attirare l’attenzione...

«D’altro canto, X è in ombra. Émile Gallet, che non lo vede, scende dalla sua postazione, torna in camera e...

«A questo punto la cosa si fa più difficile... A meno di supporre che a sparare sia stato X...».

«Che intende dire?».

Maigret scese pesantemente dalla botte sulla quale era salito.

«Mi faccia accendere!… Bene!… Sempre con la sinistra!… Ora, senza curarci di chi ha sparato, seguiremo il cammino che ha percorso il nostro X… Prende la chiave dal suo posto… Apre il cancello… Prima però è andato da qualche parte a cercare dei guanti di gomma… Bisognerà che chieda alla cuoca se le capita di portarli per pulire la verdura, e se sono scomparsi… La cuoca ci tiene alle sue mani?…».

«Non capisco che cosa…».

In lontananza si sentì il rombo del tuono, ma non cadde una sola goccia d'acqua.

«Lasciamo perdere! Ora il cancello è aperto. X si avvicina alla finestra e vede il cadavere… Émile Gallet infatti è morto!… La coltellata ha seguito *immediatamente* lo sparo: lo affermano i medici e lo dimostrano le tracce di sangue… E noi, poco fa, abbiamo visto che la coltellata è stata probabilmente inferta dalla stessa vittima…

«Nel caminetto c'è della cenere di carta ancora calda… E ci sono anche dei fiammiferi di Gallet…

«Ciò nonostante il nostro X fruga nella valigia, probabilmente anche nel portafoglio, che rimette accuratamente nella tasca, e poi se ne va, dimenticando di richiudere il cancello e di rimettere a posto la chiave…».

«Ma la chiave è stata ritrovata nell'erba…».

Maigret, che per un po' non aveva guardato il suo interlocutore, notò la sua faccia stravolta.

«Venga!… Non è tutto!… Credo di non aver mai visto una storia così complicata e insieme così semplice… Noi sappiamo, vero? che l'uomo che qui si faceva chiamare Clément era un truffatore… E ora vedremo che lui stesso ha distrutto tutte le tracce delle sue truffe, come se si fosse aspettato un evento importante, anzi capitale…

«Da questa parte!... Ecco il cortile dell'albergo e lì, a sinistra, la camera che, quello stesso pomeriggio, Émile Gallet ha chiesto e che non gli hanno potuto dare perché non era libera...

«Dunque, nel pomeriggio la sua situazione era la stessa della sera. Gli occorrevano a ogni costo ventimila franchi per il lunedì mattina, se non voleva che dei ricattatori sconosciuti lo denunciassero alla polizia... Supponiamo che avesse ottenuto quella camera. Non c'era più modo di attraversare il sentiero delle ortiche e di arrampicarsi sul muro!...

«Quindi, per lui, salire su quel muro non era una necessità! Oppure, se preferisce, *gli andava bene anche qualcos'altro. Qualcosa che poteva trovare nel cortile...*

«E che cosa vediamo in questo cortile? Un pozzo!... Lei potrebbe dirmi che forse voleva buttarcisi dentro. E io le risponderei che, uscendo dalla camera che gli avevano dato, poteva comunque attraversare il corridoio e venire ad annegarsi...

«No! Aveva bisogno *della combinazione di un pozzo e di una camera...*

«Che cosa c'è, signor Tardivon?».

«Nevers al telefono...».

«L'ispettore?».

«In persona...».

«Venga, signor de Saint-Hilaire... Dato che è disposto ad aiutarmi, è giusto che assista a tutte le fasi dell'inchiesta... Prenda l'altra cornetta... Pronto!... Parla il commissario Maigret... Non abbia paura!... Vorrei soltanto chiederle una cosa che non mi è venuta in mente quando ci siamo visti... Il suo amico Gallet era mancino?... Come dice?... Si serviva anche del piede sinistro?... A calcio giocava come ala sinistra?... Ne è sicuro, vero?... No! Non c'è altro... Grazie... Un'altra cosa: sapeva il latino?... Perché ride?... Uno zuccone?... A questo punto?... È strano, sì!... Dica un po'! Ha visto la fotografia del morto?... No?... Evidentemente è

cambiato dai tempi di Saigon… La sola foto in mano mia è stata fatta quando era a dieta… Ma forse uno di questi giorni le presenterò qualcuno che gli assomiglia… Grazie!… Sì!…».

Maigret riattaccò e rise di un riso ben poco divertito, prima di sospirare:

«Lo vede come ci si può entusiasmare a torto! Tutto quello che abbiamo detto finora regge a una sola condizione, ossia che il nostro Émile Gallet non fosse mancino… Perché se era mancino, ha potuto servirsi del coltello contro il suo aggressore… Ecco che cosa vuol dire fidarsi delle affermazioni di un albergatore e delle sue cameriere…».

Tardivon, che aveva sentito, assunse un’espressione oltraggiata.

«La cena è servita…».

«Fra poco… Meglio concludere… Tanto più che non vorrei abusare della pazienza del signor de Saint-Hilaire… Se non le dispiace, torniamo sul luogo del delitto, come si suol dire…».

E qui, improvvisamente:

«Lei lo ha visto Émile Gallet da vivo… Quello che sto per dirle forse la farà ridere… Sì! Può accendere la lampada… Con questo cielo torbido, fa buio un’ora prima del solito…

«Be’! Io che non l’ho visto, da quando è stato assassinato passo il tempo a cercare di immaginarmelo vivo…

«Per questo sono andato a respirare l’atmosfera che respirava lui… Mi sono avvicinato alla gente con cui era in stretto contatto.

«Guardi questa foto… Scommetto che dirà come me:

«“Un poveraccio!”…

«Soprattutto quando saprà che il medico non gli dava neanche tre anni di vita!… Un fegato a pezzi… E un cuore malandato che aspettava solo un pretesto per fermarsi…

«Ho voluto collocare il mio uomo non solo nello spazio, ma anche nel tempo... Purtroppo ci sono riuscito soltanto a partire dal suo matrimonio, perché sull'epoca precedente è sempre stato avaro di confidenze, persino con la moglie.

«Tutto quello che lei sa è che è nato a Nantes e che ha vissuto diversi anni in Indocina... Ma di questo periodo lui non ha conservato una sola fotografia, un solo ricordo!... Non ne parla mai!...

«È un modesto rappresentante di commercio che possiede all'incirca trentamila franchi... A trent'anni fa già una vita grama, è un inetto, di umore malinconico...

«Incontra Aurore Préjean e si mette in testa di sposarla... I Préjean sono pieni di pretese... Il padre, in condizioni disastrate, non trova più il denaro necessario per mandare avanti il suo giornale... Ma è stato segretario personale di un pretendente al trono!... È in corrispondenza con principi e duchi!...

«La figlia minore è sposata con il proprietario di una conceria...

«In quell'ambiente il nostro Gallet fa una figura meschina, e probabilmente viene accettato solo perché acconsente a investire il suo modesto capitale nel "Soleil".

«È malvisto. Per i Préjean, un genero che vende articoli da regalo placcati in argento è un disonore!

«Vorrebbero che avesse mire più ambiziose... Resiste... Non si sente tagliato per una carriera prestigiosa... Già a quell'epoca ha problemi di fegato... Sogna una vita tranquilla, in campagna, con la moglie, per la quale nutre una profonda tenerezza.

«Eppure anche lei non gli dà requie, con quelle sue sorelle che si permettono di trattarla da parente povera, di rimproverarle il suo matrimonio...

«Préjean muore... "Le Soleil" va a picco... Émile Gallet continua a vendere i suoi spregevoli gingilli, regali buoni per i contadini della Normandia...

«Dopo di che si consola pescando con la lenza, inventando attrezzi perfezionati, smontando sveglie e orologi...

«Il figlio ha preso da lui il fisico e il mal di fegato, ma ha l'ambizione dei Préjean.

«Insomma, un bel giorno Émile Gallet decide di tentare anche lui qualcosa. Possiede gli incartamenti del "Soleil". Si rende conto che c'è un sacco di gente disposta a versare somme di denaro più o meno consistenti solo a sentir parlare della causa legittimista...

«Tenta... Non dice niente a nessuno... Forse, all'inizio, svolge contemporaneamente la sua attività di rappresentante di commercio e quella di truffatore alle prime armi...

«Le truffe rendono di più... Poco tempo dopo è in grado di comprare un lotto di terreno a Saint-Fargeau e di farci costruire una villa...

«Anche nella nuova situazione dà prova di ordine e di puntualità... Per la famiglia, di cui ha una tremenda paura, continua a rappresentare la ditta Niel in Normandia...

«Non si può dire che faccia fortuna. I legittimisti non si contano a milioni. Alcuni sono restii ad allentare i cordoni della borsa... Ma tutto sommato Gallet gode di una certa agiatezza, di cui si contenterebbe se sotto il suo stesso tetto non gli venisse rimproverata la modestia delle sue ambizioni.

«Nonostante i suoi difetti, vuole bene alla moglie. Forse vuole bene anche al figlio.

«Passano gli anni... La malattia al fegato si aggrava... Gallet ha delle coliche che gli fanno prevedere una morte prematura...

«Allora fa un'assicurazione sulla vita che dopo la sua morte garantisca alla famiglia lo stesso tenore di vita... Si dà da fare... Il signor Clément moltiplica le visite nei castelli di provincia e non dà tregua alle vecchie nobildonne e ai gentiluomini dell'*Ancien Régime*...

«Mi segue, vero?

«Ed ecco che tre anni fa gli scrive un certo Jacob. Costui conosce la natura delle sue attività: come prezzo del suo silenzio pretende dei soldi, ogni due mesi, a getto continuo...

«Che cosa può fare Gallet? È la vergogna della famiglia Préjean, il parente povero al quale si manda un biglietto da visita per Capodanno, ma che i cognati, avviati a una brillante carriera, preferiscono non incontrare.

«Sabato 25 giugno è qui, e ha in tasca l'ultima lettera di Jacob, il quale pretende ventimila franchi per il lunedì successivo...

«Poco fa ho percorso la strada dalla stazione all'albergo cercando di mettermi nei suoi panni...

«È evidente che nell'arco di una giornata non si raccolgono ventimila franchi bussando alla porta dei legittimisti, sia pure con i pretesti più ingegnosi...

«E del resto Gallet non ci prova neanche. Viene a farle visita! Due volte! Dopo il vostro secondo incontro chiede una camera sul cortile...

«Ha forse sperato di strapparle i venti biglietti da mille? Comunque sia, la sera ha perso ogni speranza.

«Se lei mi sa dire che cosa voleva fare in quella camera che non gli hanno dato, sapremo perché è salito sul muro!...».

Maigret non alzò gli occhi verso il suo interlocutore, cui tremavano le labbra.

«È ingegnoso... Ma... Soprattutto per quel che mi riguarda... non vedo...».

«Quanti anni aveva quando suo padre è morto?».

«Dodici».

«Sua madre era ancora viva?».

«È morta poco dopo la mia nascita. Ma sarei curioso di sapere che cosa...».

«È stato allevato da qualche parente?...».

«Non avevo parenti... Sono l'ultimo Saint-Hilaire. Quando mio padre è mancato, aveva appena di che pagarmi la retta di un collegio a Bourges e gli studi fino a diciannove anni... Senza l'insperata eredità di un cugino, di cui tutti avevamo dimenticato l'esistenza...».

«... e che viveva in Indocina, se non sbaglio...».

«Sì, da quelle parti... Era un cugino di secondo grado, che non portava neanche il nostro nome... Un Duranty de la Roche...».

«Quanti anni aveva al momento dell'eredità?».

«Ventotto...».

«Sicché, dai diciotto anni ai ventotto...».

«Ho tirato la cinghia!... Non me ne vergogno. Anzi!... È tardi, commissario... Penso che faremmo meglio...».

«Un momento... Non le ho ancora fatto vedere quello che si può fare con un pozzo e una camera... Non ha una pistola con sé?... Non importa... Ho la mia... Da qualche parte ci deve essere una cordicella... Bene!... Segua i miei movimenti... Attacco la cordicella al calcio dell'arma... Supponiamo che sia lunga dai sei ai sette metri, o anche di più, non ha importanza... Ora mi vada a prendere un sasso sul sentiero...».

Ancora una volta Saint-Hilaire ubbidì prontamente e tornò con il sasso.

«Con la mano sinistra!» osservò Maigret. «Be'! Lasciamo perdere... Ora, all'altro capo della cordicella, attacco solidamente il sasso... Possiamo fare la dimostrazione qui, fingendo che il davanzale sia il parapetto del pozzo.

«Lascio calare la pietra dall'altra parte. Cioè, nel pozzo... Ho la pistola in mano... Sparo a una persona qualunque: a me, per esempio... Poi mollo... E che succede?... La pietra, sospesa sopra l'acqua, cade in fondo al pozzo, tirandosi dietro la cordicella e la pistola attaccata all'altro capo...

«Arriva la polizia, trova un cadavere, ma nessuna traccia dell'arma... Che cosa ne deduce?».

«Che è stato un delitto!».

«Benissimo!».

Maigret non aveva più bisogno dell’accendino del suo compagno, e si accese la pipa con i fiammiferi che tirò fuori di tasca.

Raccogliendo da terra gli abiti di Gallet, con il sollievo di chi ha finito un lungo lavoro, disse in tono perfettamente naturale:

«Ora vada a prendermi la pistola».

«Ma... Ce l’ha sempre in mano lei...».

«Volevo dire: vada a prendermi la pistola che ha ucciso Émile Gallet... Si sbrighi!...».

E mise i pantaloni e il gilè sull’attaccapanni dove era già appesa la finanziera con i gomiti lucidi.

11
UN AFFARE COMMERCIALE

Dato che Maigret gli girava le spalle, Saint-Hilaire non aveva più bisogno di fingere. Il suo viso esprimeva perciò un singolare miscuglio di angoscia e di odio, ma anche, nonostante tutto, una certa sicurezza.

«Che cosa sta aspettando?...».

Si decise a uscire, sempre dalla finestra, e si incamminò verso il cancello del sentiero delle ortiche. Poi scomparve nel parco con una tale lentezza che il commissario, un po' preoccupato, tese l'orecchio.

Era l'ora in cui si vedevano, verso il lungofiume, le luci del ristorante all'aperto e si sentiva il tintinnio dei coltelli e delle forchette, accompagnato in sordina dal mormorio delle voci dei pensionanti.

Dal parco arrivò improvvisamente un rumore di rami smossi. Il buio era talmente fitto che Maigret intravide appena la sagoma di Saint-Hilaire in cima al muro.

Ancora uno scricchiolio di rami. E un richiamo, a mezza voce:

«La vuol prendere?».

Il commissario alzò le spalle e non si mosse, costringendo il suo compagno a ripercorrere il cammino in senso inverso.

Entrato in camera, questi cominciò col posare un'arma sul tavolo. Era calmo, e teneva di nuovo il busto bene eretto. Toccò il braccio di Maigret con un gesto quasi familiare, e ciò nonostante leggermente impacciato.

«Che ne direbbe di duecentomila?...».

Dovette tossire. Avrebbe voluto avere un'aria da gran signore, perfettamente a suo agio, ma si sentiva arrossire e

la gola gli si chiudeva.
«Uhm!... Magari tre...».
Ahimè! Quando Maigret lo guardò, senza emozione, senza collera, con appena un accenno di ironia tra le grosse palpebre, perse ogni sicurezza e indietreggiò, lanciandosi intorno un’occhiata come per aggrapparsi a qualcosa.
La trasformazione fu rapida. Riuscì ad abbozzare un sorriso volgare, ma era paonazzo e le sue pupille luccicavano d’ansia.
Come gran signore, aveva fallito. Cercò di assumere un altro ruolo, più cinico, più terra terra.
«Peggio per lei!... Del resto sono stato davvero ingenuo... Che cosa mi può fare?... Ormai c’è prescrizione!...».
Anche questo suonava falso e, forse per contrasto, Maigret dava ancora più del solito un’impressione di forza tranquilla, fiduciosa.
Era imponente. Quando passava sotto la lampadina, la sfiorava con la testa, e bastavano le sue spalle a riempire il rettangolo della finestra, proprio come in certi quadri antichi i signori del Medioevo arrivano a toccare la cornice con le loro maniche a sbuffo.
Continuava a fare ordine nella camera, al rallentatore.
«Perché lei lo sa, vero, che io non ho ucciso?» si infiammò Saint-Hilaire.
Poi tirò fuori di tasca il fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso.
«Si sieda!» gli disse Maigret.
«Preferisco restare in piedi...».
«Si sieda!».
Quando il commissario si voltò verso di lui, ubbidì come un bambino impaurito.
Aveva lo sguardo sfuggente, il viso disfatto di chi non si sente all’altezza del proprio ruolo e cerca di risalire la corrente.
«Suppongo non sia necessario far venire l’ispettore delle imposte di Nevers per riconoscere il suo vecchio compagno

Émile Gallet...» bofonchiò Maigret.

«Oh! sarei arrivato alla verità anche senza di lui. Sarebbe stato solo più lungo, ecco tutto...

«Da troppo tempo sentivo che in questa storia c'era qualcosa che suonava falso... Non cerchi di capire!... Quando tutti gli indizi concreti concorrono a imbrogliare le cose invece di semplificarle, vuol dire che non funzionano...

«E in questo caso non c'era assolutamente niente che funzionasse... Tutto suonava falso... Lo sparo e la coltellata... La camera sul cortile e il muro... L'ecchimosi al polso sinistro e la chiave perduta.

«E anche i tre possibili colpevoli!

«Ma soprattutto Gallet, che suonava falso sia da morto che da vivo!

«Anche prima delle rivelazioni dell'ispettore, ero comunque deciso a risalire più lontano nel passato del morto... Sarei arrivato fino al liceo, dove avrei scoperto la verità... A proposito, lei non deve essere rimasto molto al liceo di Nantes...».

«Due anni. Mi hanno messo alla porta!».

«Perbacco! Giocava già a calcio!... E probabilmente correva dietro alle sottane!... Lo sente come suona falso?... Guardi questa foto!... Su, la guardi!... Quando lei saltava il muro del liceo per andare dalle sue amichette, questo poveraccio si preoccupava del suo fegato!...

«Avrei avuto bisogno di tempo per mettere insieme le prove... Però sapevo già l'essenziale: il mio uomo, che aveva urgente bisogno di ventimila franchi, era venuto a Sancerre solo per chiederli a lei...

«E lei l'ha ricevuto *due volte*... E la sera lo osservava dall'altra parte del muro!... Sospettava che si sarebbe ucciso, non è vero? Magari glielo aveva anche annunciato...».

«No!... Ma mi era parso molto agitato... Nel pomeriggio parlava a scatti, con una voce che mi faceva impressione...».

«Gli ha rifiutato i ventimila franchi?».

«Non potevo fare altro, se non volevo che quella storia andasse avanti in eterno... Sennò, credo proprio che avrei finito col rimetterci...».

«È stato a Saigon, nello studio del notaio, che ha saputo dell'eredità?».

«Sì! Dal mio principale era venuto uno strano cliente, un vecchio maniaco che viveva nella boscaglia da più di vent'anni senza aver visto un bianco per tre anni di seguito... Era consumato dalle febbri malariche e dall'abuso di oppio... Ho assistito alla conversazione...

«"Non ci metterò molto a crepare!" ha detto testualmente. "E non so neanche se ho dei familiari da qualche parte... Forse esiste ancora un Saint-Hilaire, ma ne dubito, perché quando ho lasciato la Francia l'ultimo era talmente miserabile che deve esser morto di consunzione... Se ha un discendente, e se lei riesce a scovarlo, sarà il mio erede universale..."».

«E, guarda caso, lei aveva già in mente di arricchirsi di colpo!» disse pensosamente Maigret.

Attraverso l'uomo di cinquant'anni sudato e a disagio che gli stava davanti, aveva l'impressione di vedere il buontempone senza scrupoli capace di organizzare una cerimonia grottesca per prendersi una giovane indigena.

«Continui!».

«Sarei comunque dovuto tornare in Francia, per via delle donne... Avevo esagerato, laggiù... C'erano mariti, fratelli e padri che ce l'avevano con me...

«Mi è venuta l'idea di cercare un Saint-Hilaire, e non è stato facile... Ho ritrovato le tracce di Tiburce al liceo di Bourges... Mi hanno detto che ignoravano cosa ne fosse stato, ma ho saputo che era un ragazzo cupo, chiuso. A scuola non aveva mai avuto un amico...».

«Per forza!» sogghignò Maigret. «Non aveva un soldo in tasca! Appena appena la retta pagata fino alla fine degli studi...».

«La mia intenzione, in quel momento, era di dividere con lui l’eredità, pur non sapendo ancora come... Ma mi sono reso conto che era più difficile dividere che prendersi tutto... Mi ci sono voluti tre mesi per scovarlo, a Le Havre, dove cercava di farsi assumere come steward o come interprete a bordo di un piroscafo...

«Gli restavano dieci o dodici franchi... Gli ho offerto da bere, poi, a fatica, l’ho fatto cantare... Era tanto se mi rispondeva a monosillabi!...

«Aveva fatto il precettore in un castello, il correttore di bozze a Rouen, il commesso in una libreria...

«Portava già una finanziera ridicola e una buffa barbetta con pochi peli, di un bruno rossiccio...

«Ho giocato il tutto per tutto. Gli ho raccontato che volevo fare fortuna in America e che laggiù non c’è niente che aiuti un uomo, specialmente con le donne, come un titolo nobiliare...

«Gli ho proposto di comprare il suo nome... Avevo un po’ di denaro, perché mio padre, che era stato mercante di cavalli a Nantes, mi aveva lasciato una piccola eredità...

«Ho pagato trentamila franchi il diritto di chiamarmi Tiburce de Saint-Hilaire...».

Maigret diede una rapida occhiata al ritratto, guardò il suo interlocutore dalla testa ai piedi, e infine lo fissò negli occhi in maniera tale che spontaneamente questi si rimise a parlare con una sollecitudine perfino eccessiva.

«Non è quello che fa un finanziere quando compra per duecento franchi dei titoli che sa di poter rivendere cinque volte più cari un mese dopo?... L’eredità l’ho aspettata quattro anni!... Il vecchio pazzo, laggiù, nella giungla, non si decideva a morire... E sono stato io, che non avevo più un soldo, a fare la fame...

«Noi due eravamo più o meno della stessa età... Ci era bastato scambiare i documenti... Lui se la cavava impegnandosi a non rimettere più piede a Nantes, dove avrebbe potuto incontrare qualcuno che mi conosceva...

«Io dovevo limitarmi a prendere qualche precauzione... Il vero Tiburce non aveva mai avuto amici... E nei posti dove lavorava non dava quasi mai il suo vero nome, perché gli faceva più danno che altro...

«Si è mai visto un commesso di libreria che si chiama Tiburce de Saint-Hilaire?...

«Finalmente ho letto sui giornali un breve annuncio che riguardava l'eredità. Gli aventi diritto, se ce n'erano, erano pregati di farsi avanti...

«Crede che non me lo fossi guadagnato il milione e duecentomila franchi che aveva lasciato quel vecchio selvaggio?...».

Incoraggiato dal silenzio di Maigret, stava ritrovando una certa sicurezza, tanto che per poco non gli rivolse un'occhiata complice.

«Gallet, che nel frattempo si era sposato e non nuotava nell'oro, naturalmente è accorso, e mi ha fatto le sue rimostranze con aria così minacciosa che per un attimo ho creduto mi volesse ammazzare...

«Gli ho offerto diecimila franchi e ha finito per accettare...

«Ma è tornato sei mesi dopo... E poi di nuovo... Minacciava di dire la verità. Io cercavo di dimostrargli che sarebbe stato condannato esattamente come me...

«Per di più, lui aveva una famiglia! Una famiglia di cui sembrava aver paura...

«A poco a poco ha abbassato il tono... Invecchiava rapidamente... Con quella sua finanziera, la barbetta, la pelle giallastra e gli occhi cerchiati, mi faceva pietà...

«Assomigliava sempre di più a un mendicante... Cominciava regolarmente col pretendere da me cinquantamila franchi – "una volta per tutte!" giurava... poi se ne andava con uno o due biglietti da mille...

«Faccia un po' il conto di tutte queste somme per diciotto anni!... Le ripeto che se non avessi tenuto duro avrei finito per rimetterci...

«Lavoravo, io! Investivo! Ho trasformato in vigneti tutte le colline che vede qui intorno...

«E lui, intanto... Diceva che faceva il rappresentante per una ditta commerciale, ma in realtà si limitava a fare il mestiere dello scroccone...

«Ci prendeva gusto... Facendosi chiamare Clément, come lei sa, andava a trovare la gente...

«Che cosa avrei dovuto fare, mi dica un po' lei?».

La voce saliva di tono. Meccanicamente si alzò.

«Quel sabato voleva ventimila franchi, così, su due piedi... Anche se fossi stato disposto a darglieli non avrei potuto, perché la banca era chiusa... E poi, ancora una volta, avevo pagato abbastanza, non le pare?

«È quello che gli ho detto. Gli ho anche detto che era un degenerato!... È tornato alla carica nel pomeriggio, con un fare talmente umile che ne ero disgustato...

«Perché un uomo non ha il diritto di lasciarsi andare fino a quel punto... Uno mette in gioco la propria vita!... Vince o perde!... Però conserva un po' più di dignità...».

«Lo ha detto anche a lui?» intervenne Maigret con voce stranamente dolce.

«Non avrei dovuto? Speravo di farlo reagire... Gli ho proposto cinquecento franchi...».

Appoggiato con i gomiti al caminetto, il commissario avvicinò a sé il ritratto del morto.

«Cinquecento franchi...» ripeté.

«Le farò vedere l'agenda dove annoto tutte le spese e si renderà conto che alla fin fine mi ha spillato più di duecentomila franchi... La sera, ero nel parco...».

«Non proprio a suo agio...».

«Ero nervoso, non so perché... Ho sentito del rumore proveniente dal muro... Poi ho visto lui che stava sistemando qualcosa sull'albero... In un primo momento ho creduto che volesse giocarmi un brutto tiro...

«Ma è scomparso come era venuto... Mi sono arrampicato su una botte... Era tornato in camera e stava in piedi vicino

al tavolo, girato verso di me... Non mi poteva vedere...

«Non capivo... Le giuro che in quel momento ho avuto paura... Lo sparo è esploso a dieci metri dal posto in cui mi trovavo e Gallet non si è mosso...

«Solo che la guancia destra gli era diventata rossa... C'era del sangue che colava... Lui era sempre in piedi e continuava a fissare lo stesso punto, come se aspettasse qualcosa...».

Maigret prese la pistola sul caminetto. C'era ancora attaccata una corda da chitarra di metallo intrecciato, come quelle che servono per pescare i lucci.

Sotto la canna era fissata solidamente una scatolina di latta, collegata al grilletto da un filo di ferro.

Maigret aprì la scatola con l'unghia e scoprì un meccanismo identico a quello che si trova di solito in commercio per fotografarsi da soli.

Basta caricare una molla, e dopo un certo numero di secondi questa si svolge automaticamente.

Ma in quel caso si trattava di un triplice scatto, che quindi doveva provocare tre detonazioni.

«La molla si deve essere bloccata dopo la prima pallottola!» disse con voce lenta, un po' soffocata.

E intanto gli risuonavano all'orecchio le ultime parole del suo interlocutore:

«Solo che la guancia destra gli era diventata rossa... C'era del sangue che colava... Lui era sempre in piedi e continuava a fissare lo stesso punto, come se aspettasse qualcosa...».

Le altre due pallottole, che diamine! Non si era fidato della precisione dello sparo. Con tre pallottole, era sicuro che almeno una lo avrebbe colpito alla testa!

E le altre due non erano partite! Aveva tirato fuori di tasca il coltello...

«Quando si è premuto la lama sul petto vacillava... È caduto di schianto... Era morto, naturalmente... E la prima cosa che ho pensato è che si fosse voluto vendicare facendo

in modo che venissero trovate delle carte da cui risultava la verità, o magari che lo avevo ucciso io...».

«Lei è un uomo prudente! E che non perde mai il controllo della situazione! È andato a prendere dei guanti di gomma in cucina...».

«Avrei forse dovuto lasciare le mie impronte digitali nella camera?... Sono passato dal cancello... Mi sono messo la chiave in tasca... Ma la mia ispezione è risultata inutile! Aveva bruciato lui stesso tutte le carte... Avevo paura... I suoi occhi aperti mi facevano impressione... Sono tornato indietro così precipitosamente che ho dimenticato di richiudere a chiave il cancello... Che avrebbe fatto, lei, al posto mio?... Dal momento che era morto...

«Ho avuto anche più paura il giorno in cui giocavo a carte dal notaio, quando ho saputo che la pistola aveva sparato di nuovo... Sono andato a esaminarla da vicino...

«Non ho osato toccarla, perché se mi avessero sospettato, poteva dimostrare la mia innocenza...

«Era una pistola automatica con sei pallottole... Ho capito che la molla, bloccata dalla deflagrazione, si era allentata per effetto delle condizioni atmosferiche otto giorni dopo... Ma ci potevano essere ancora tre pallottole, non le pare?...

«Da allora passo il tempo a girare per il parco, ad ascoltare... Anche poco fa, mentre tutti e due eravamo qui, evitavo di mettermi vicino al tavolo...».

«Ma ci lasciava me!... È stato lei a buttare la chiave sul sentiero quando le ho minacciato una perquisizione domiciliare...».

Finita la cena, alcuni pensionanti passeggiavano su e giù per la strada, e il rumore regolare dei loro passi arrivava fin lì. A tratti si sentiva anche l’acciottolio dei piatti in cucina.

«Ho fatto male a offrirle dei soldi...».

Maigret fu sul punto di scoppiare in una risata, e se non si fosse trattenuto sarebbe stata una risata formidabile.

In piedi davanti al suo interlocutore, di una testa più basso e con le spalle larghe metà delle sue, lo guardava con un'aria al tempo stesso benevola e feroce, facendo oscillare la mano come se volesse afferrarlo di colpo per il collo o schiacciargli la testa contro il muro.

Eppure il falso Tiburce de Saint-Hilaire faceva quasi pietà, con quella sua voglia di giustificarsi, di ritrovare la sua sicurezza.

Un miserabile furfante di mezza tacca, che non aveva il coraggio della sua furfanteria, che forse non ne era neanche del tutto consapevole! E cercava di fare lo spavaldo!

Ogni volta che Maigret accennava a muoversi, indietreggiava di scatto. Probabilmente, se il commissario avesse alzato la mano si sarebbe buttato per terra!

«Tenga presente che se la moglie ha bisogno di qualcosa, sono pronto, con la debita discrezione, ad aiutarla... compatibilmente con i miei mezzi...».

Sapeva che c'era prescrizione, però non si sa mai! Non era tranquillo! Avrebbe pagato chissà che per una buona parola del poliziotto, che aveva l'aria di giocare con lui come il gatto con il topo.

«Ci ha pensato lui...».

«Sì, l'ho letto sui giornali... Un'assicurazione di trecentomila franchi... È incredibile...».

Maigret non poté trattenersi.

«Incredibile, non è vero?... Un uomo che ha passato l'infanzia senza un soldo in tasca, senza potersi togliere la minima soddisfazione!... Lei sa come succede a scuola... Tra gli allievi del liceo di Bourges ci sono quasi tutti i grandi signori del centro della Francia... Anche lui porta un bel nome! Un nome vecchio e prestigioso come il loro, solo che si chiama in quel modo ridicolo: Tiburce!...

«Lui però, anche se mangia e segue le lezioni come gli altri, non si può comprare una tavoletta di cioccolata, o un fischietto, o delle biglie...

«Durante la ricreazione sta da solo in un angolo... Forse i sorveglianti, più o meno miserabili come lui, ne hanno pietà...

«Finisce il liceo... Vende libri in un negozio... Si trascina dietro senza speranza quel suo nome interminabile, una finanziera, una malattia al fegato...

«Non ha niente da portare al Monte di pietà! Ma ha quel nome che un bel giorno qualcuno si offre di comprargli...

«Rimane sempre un miserabile, con il nome in meno!... Quando però si chiama Gallet, si innalza di grado: arriva alla mediocrità... Beve e mangia a sazietà...

«Ma la sua nuova famiglia lo tratta come un cane rognoso...

«Ha una moglie e un figlio... E la moglie e il figlio gli rimproverano la sua incapacità di far carriera, di guadagnare dei soldi, di diventare consigliere generale come il cognato...

«Ed ecco che all'improvviso il nome che ha venduto per trentamila franchi vale più di un milione!... La sola cosa che abbia mai posseduto!... Proprio quella che gli ha procurato più offese, più umiliazioni!... Quella di cui si è liberato!...

«L'ex Gallet, un giovialone, un buontempone, gli elargisce ogni tanto un'elemosina...

«Incredibile, come ha detto lei!... Gli è andato tutto storto!... Ha passato la vita a guastarsi il sangue! Nessuno, mai, gli ha teso una mano...

«Il figlio si è ribellato. Appena ha potuto, se ne è andato via per volare con le proprie ali, e ha lasciato il vecchio alla sua mediocrità...

«Solo la moglie si è rassegnata! Non dico che l'abbia aiutato! Non dico che l'abbia consolato!

«*Si è rassegnata* perché ha sentito che non c'era niente da cavarne. Un pover'uomo a dieta!

«E lui le lascia trecentomila franchi! Più di quanti ne abbiano mai posseduti insieme! Trecentomila franchi che

bastano a far accorrere le sorelle, che le valgono i sorrisi del consigliere generale...

«Si trascina da cinque anni. Le coliche epatiche si susseguono. E i legittimisti non fruttano molto più dell'accattonaggio! Lei ogni tanto gli sgancia un biglietto da mille.

«Ma un certo Jacob gli prende la maggior parte di quanto riesce a spillare in quel modo...

«Davvero straordinario quel Gallet-Saint-Hilaire! Perché, se deve lesinare sulle piccole spese, riesce però a pagare l'assicurazione sulla vita, versando più di ventimila franchi all'anno...

«Ha il presentimento che prima o poi sarà sopraffatto dallo scoraggiamento, a meno che il suo cuore non si decida a fermarsi da solo...

«Un pover'uomo, completamente solo, che va e viene, che da nessuna parte si sente a casa sua, tranne forse quando pesca con la lenza, e allora non vede nessuno, neanche chi gli sta accanto...

«Ha sbagliato a venire al mondo, in una famiglia che per di più ha fatto la follia di spendere per i suoi studi le poche migliaia di franchi faticosamente messi da parte...

«Ha sbagliato a vendere il suo nome...

«E ha lavorato per il legittimismo nel momento sbagliato, quando il legittimismo era ormai ridotto a mal partito...

«Ha sbagliato anche a sposarsi... Persino il figlio appartiene alla razza delle cognate e dei cognati!...

«Tutti i giorni c'è gente che muore, senza che lo voglia, mentre è felice e in buona salute...

«Lui sbaglia anche in questo: non muore!... E l'assicurazione non paga in caso di suicidio!...

«Maneggia orologi, molle... Sa bene che il momento in cui non potrà più andare avanti è vicino...

«Infine Jacob pretende ventimila franchi!

«Non li ha, e nessuno glieli darà! Ha una molla in tasca! Per scrupolo di coscienza bussa alla porta di chi ha

guadagnato un milione al posto suo...

«Non ha più speranza... E ciò nonostante ritorna! Ma ha già chiesto la camera sul cortile, perché la meccanica non gli ispira fiducia e preferisce il sistema più semplice del pozzo...

«Ha vissuto un'intera vita all'insegna del grottesco, della scalogna.

«Ebbene! La camera sul cortile non è libera. Così dovrà anche arrampicarsi sul muro!

«E due pallottole non partiranno!... Lei ha detto bene... "La guancia destra gli era diventata rossa... C'era del sangue che colava... Lui era sempre in piedi e continuava a fissare lo stesso punto, come se aspettasse qualcosa"... Non ha forse passato la vita ad aspettare qualcosa?... Un po' di fortuna... Ma nemmeno!... Una di quelle piccole gioie alla portata di tutti, e di cui la gente non si accorge neanche più!...

«E ha dovuto aspettare anche le ultime due pallottole, che non sono arrivate... E finire l'opera da solo...».

Quando Maigret smise di parlare, strinse bruscamente le mascelle, e il cannello della pipa che teneva fra i denti si spezzò di netto.

Con lo sguardo obliquo e articolando con difficoltà le parole, il suo interlocutore mormorò:

«Ciò non toglie che fosse un truffatore!».

Maigret lo guardò almeno per un minuto, senza muoversi, con gli occhi brillanti. La sua grossa mano si alzò. Sentì i nervi del castellano tendersi per l'angoscia. Tenne la mano sospesa, come per godere di quel panico, e infine dette una pacca sulla spalla dell'uomo.

«Ha ragione... Era un truffatore!... Quanto a lei, c'è prescrizione, no?...».

«Sicuramente lei conosce la legge meglio di me, ma mi pare...».

«Ma sì! Ma sì! C'è prescrizione!... E secondo la legge un figlio non commette reato se si impossessa con mezzi

fraudolenti dei beni del padre... perciò Henry Gallet, come lei, non ha niente da temere... Finora ha messo insieme solo centomila franchi... Con i cinquantamila della sua amante, siamo soltanto a centocinquanta... E gliene occorrono cinquecentomila per andare a vivere in campagna, come gli consigliano i medici!...

«Ha detto bene, signor de Saint-Hilaire! Incredibile!... Non c'è reato!... Non c'è nessun assassino, nessun colpevole!... Non c'è nessuno da sbattere in prigione...

«O meglio, come colpevole ci sarebbe soltanto il morto, se non avesse avuto la buona idea di mettersi al riparo dalla giustizia sotto una "lapide non troppo costosa, ma di buon gusto, distinta", nel cimitero di Saint-Fargeau...

«Mi faccia accendere!... Oh! Si serva pure della mano sinistra, *adesso*...

«E non c'è neanche più bisogno che rinunci al piacere di creare una squadra di calcio a Sancerre... Ne sarà il presidente onorario...».

Cambiò bruscamente espressione, e sibilò:

«Fuori...».

«Ma... io...».

«Fuori!».

Ancora una volta Saint-Hilaire esitò, e gli ci volle qualche istante prima di riuscire a darsi un contegno.

«Credo che lei esageri, commissario... E se...».

«Non dalla porta... Dalla finestra!... La conosce, no, la strada?... E non dimentichi la sua chiave...».

«Quando sarà più calmo, io le...».

«Proprio così! Lei mi manderà una cassa di quello spumante che mi ha fatto assaggiare...».

L'altro non sapeva se sorridere o aver paura. Vedeva la pesante figura di Maigret venire avanti e istintivamente indietreggiava verso la finestra.

«Non mi ha dato il suo indirizzo...».

«Le manderò una cartolina... Op!... Per la sua età è ancora agile, lei!».

Richiuse bruscamente la finestra e si ritrovò solo nella camera inondata dalla luce cruda della lampadina.

Il letto era ancora come il giorno in cui Émile Gallet era entrato in quella stanza. I pantaloni e la finanziera di panno nero indistruttibile erano appesi al muro.

Maigret afferrò nervosamente la fotografia sul caminetto, la infilò in una busta gialla intestata alla Scientifica e scrisse l'indirizzo della signora Gallet.

Erano passate da poco le dieci. Dei parigini, arrivati in automobile, facevano un gran chiasso ai tavolini del caffè all'aperto, dove avevano messo in funzione un fonografo portatile.

Pretendevano di ballare, mentre Tardivon, combattuto fra il rispetto per la vettura di lusso e le proteste dei pensionanti che erano già andati a dormire, parlamentava con loro tentando di farli entrare in una sala.

Maigret percorse i corridoi, attraversò il caffè dove un carrettiere giocava a biliardo con il maestro, e arrivò fuori proprio quando una coppia che ballava il fox-trot si stava fermando, di botto.

«Che cosa dice?».

«Che i suoi pensionanti sono già a letto... Vuole che facciamo meno rumore...».

Si vedevano le due luci del ponte, e ogni tanto un riflesso sulla Loira.

«Non si può ballare?».

«Solo dentro...».

«Sarebbe stato così poetico!».

Tardivon, che assisteva compassato a quella conversazione e guardava sospirando l'automobile dei suoi scomodi clienti, vide Maigret:

«Le ho fatto apparecchiare nel salottino, commissario!... Allora, novità?».

Il fonografo continuava a girare. Al primo piano, una donna con una camiciola ricamata a smerli guardava gli intrusi e gridava al marito che doveva essere già a letto:

«Dai, muoviti, vai giù!… Falli smettere!… Se non si può neanche più dormire…».

C'era invece una coppia – probabilmente un commesso dei grandi magazzini e una dattilografa – che difendeva gli automobilisti, sperando magari di fare conoscenza con loro e di passare una serata meno banale del solito.

«Non ceno!» dichiarò Maigret. «Per favore, mi faccia portare i bagagli alla stazione…».

«Per il treno delle undici e trentadue?… Parte?…».

«Parto…».

«Be', però… Prenderà pure qualcosa… Ce l'ha almeno il prospetto dell'albergo?…».

Tardivon tirò fuori di tasca un cartoncino illustrato, che a giudicare dalla cattiva qualità della riproduzione e dalla foggia degli abiti femminili doveva avere almeno dieci anni.

Si vedeva l'Hôtel de la Loire, con una bandiera al primo piano e i tavolini all'aperto pieni di clienti. In piedi sulla soglia, Tardivon sorrideva in abito da cerimonia, mentre le cameriere si erano messe in posa davanti all'obiettivo con i vassoi in mano.

«La ringrazio…».

Maigret si ficcò in tasca il cartoncino e si voltò per un attimo verso il sentiero delle ortiche.

Una finestra del piccolo castello si era appena illuminata, e Maigret era pronto a giurare che Tiburce de Saint-Hilaire si stava spogliando, e mormorava, per ritrovare l'equilibrio, frasi del tipo:

«Comunque, ha dovuto intendere ragione… Prima di tutto c'è prescrizione… Si è reso conto che di diritto romano ne so quanto lui… E poi Gallet era solo un truffatore… Che cosa ho fatto in fin dei conti?… Che cosa mi si può rimproverare?…».

Ma chissà che non scrutasse con un certo terrore gli angoli bui della stanza…

Con le forcine appuntate nei capelli, la signora Gallet spegneva probabilmente la luce della camera di Saint-

Fargeau. Rinunciando al sussiego abituale, prima di dormire forse singhiozzava piano, mentre fra le lenzuola tastava il posto vuoto accanto a lei.

Per consolarla non c'erano forse le sorelle, i cognati, uno dei quali era consigliere generale, tutti pronti ad accoglierla di nuovo nella cerchia rassicurante della famiglia?

Maigret aveva stretto senza calore la mano di un Tardivon distratto, che seguiva con gli occhi gli automobilisti, ormai disposti a cenare e a ballare dentro l'albergo.

Il ponte, deserto, risuonò sotto i suoi passi. A malapena si udiva un mormorio d'acqua corrente intorno ai banchi di sabbia.

Si compiacque allora nell'evocare, in uno scenario del tutto simile, un Henry più vecchio di qualche anno, con il colorito più giallo, la bocca più lunga e più sottile. Accanto a lui c'era Éléonore, con i lineamenti sicuramente induriti dall'età, e la figura diventata impercettibilmente goffa.

E avrebbero litigato! Per ogni minima cosa... Soprattutto per i *loro* cinquecentomila franchi!...

Perché quelli li avrebbero avuti!...

«Parla, parla... Tuo padre era un...».

«Ti proibisco di parlare di mio padre... Che cos'eri, tu, quando ti ho incontrata?...».

«Ciò non toglie che sei stato ben capace di...».

Dormì fino a Parigi di un sonno greve, brulicante fino alla nausea di figure indistinte.

Al momento di pagare il caffè corretto al buffet della Gare de Lyon, tirò fuori di tasca il prospetto illustrato dell'Hôtel de la Loire.

Accanto a lui una sartina mangiava una brioche inzuppandola in una tazza di cioccolata.

Lasciò il prospetto sul banco. Quando fu fuori si voltò e vide la ragazza che guardava con aria sognante il tratto di

ponte e i pochi alberi che incorniciavano l’albergo di Tardivon.

«Forse ci dormirà lei in quella camera...» pensò.

E Saint-Hilaire, con il vestito da caccia verdastro, l’avrebbe invitata a bere lo spumante delle sue terre!...

«Sembra che tu torni da un funerale!» osservò la signora Maigret quando lo vide entrare nella casa di boulevard Richard-Lenoir. «Hai mangiato, almeno?».

«Hai proprio ragione...» borbottò fra sé guardando con piacere l’ambiente familiare. «Dal momento che è sotterrato...».

E aggiunse, senza che la moglie riuscisse a capire:

«Comunque, preferisco occuparmi di un vero morto, ammazzato da un vero assassino... Svegliami alle undici... Devo andare dal capo per il rapporto...».

Non confessò che non aveva intenzione di dormire, e che si stava chiedendo che genere di rapporto avrebbe fatto.

La verità pura e semplice, che avrebbe privato la signora Gallet dei trecentomila franchi dell’assicurazione e l’avrebbe messa contro il figlio, contro Éléonore, contro Tiburce de Saint-Hilaire? E avrebbe messo di nuovo le sorelle e i cognati contro di lei?

Un groviglio di interessi, di rancori, di processi senza fine... Magari un giudice scrupoloso avrebbe chiesto di riesumare – per un supplemento di indagini – la salma di Émile Gallet!

Maigret non aveva più il ritratto del povero morto, ma non c’era neanche più bisogno di quella immagine sbiadita.

«La guancia destra gli era diventata rossa... Lui era sempre in piedi, e continuava a fissare lo stesso punto, come se aspettasse qualcosa...».

«La pace, perdinci! Ecco che cosa aspettava!» borbottò Maigret, alzandosi molto prima dell’ora stabilita.

E poco dopo, seduto di traverso davanti alla scrivania, diceva al capo:

«Fiasco!... Non c'è più che da archiviare questo sporco caso...».

E intanto calcolava:

«Secondo il medico, non gli restavano neanche tre anni di vita... Supponiamo che la compagnia di assicurazioni ci perda sessantamila franchi... E ha un capitale di novanta milioni...».